

COLLEGAMENTI



PER L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DI CLASSE

Numero 5

Stiamo lavorando per riorganizzare l'impostazione e l'attività della rivista.

Questo numero esce in un formato leggero come newsletter



NEWSLETTER NOVEMBRE 2023

Supplemento al n. 33/2023 di "Umanità Nova" . Direttore responsabile
Giorgio Sacchetti, aut. Tribunale di Massa del 26.2.1976, n. 155 del
Registro Stampa. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa
del Tribunale di Roma.

SUL SALARIO MINIMO: ALCUNE BANALITÀ DI BASE

Cosimo Scarinzi

Nel corso dell'estate passata, d'improvviso, il tema del salario minimo, sino a quel momento considerato assolutamente non centrale, ha assunto una straordinaria rilevanza politica e mediatica.

È opportuno, di conseguenza, ricapitolarne alcune caratteristiche:

- nella gran parte dei paesi europei il salario minimo esiste e, con ogni evidenza, non ha alcun carattere di eversione dell'ordinario funzionamento delle relazioni sociali capitalistiche.
Vale la pena di aggiungere che in più di un caso è superiore al salario medio delle lavoratrici e dei lavoratori italiani. È, di conseguenza, il caso di domandarsi perché nel contesto italiano l'introduzione di questa misura solleva un'opposizione così forte e determinata.
- l'argomento principale, un vero e proprio somaro di battaglia, che gli oppositori al salario minimo sollevano è che la stragrande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori italiani lavorano in categorie dove i salari sono stabiliti dai contratti collettivi nazionali e che non ve ne sarebbe quindi alcun bisogno.
In realtà si tratta di una posizione ai limiti del surreale se si considera il peso del cosiddetto lavoro povero in Italia e cioè del lavoro contrattualmente retribuito intorno ai 5 Euro lordi all'ora. Nella pubblicistica corrente molti sostengono che il problema sarebbero i cosiddetti "contratti pirata", e cioè dei contratti firmati da sindacati direttamente finanziati dal padronato e nella realtà inesistenti. In realtà i tre principali contratti del lavoro povero sono firmati da Cgil, Cisl e Uil nei comparti Vigilanza privata, Multiservizi e Servizi Fiduciari e riguardano diversi milioni di lavoratori;
- siamo di conseguenza di fronte a una situazione in cui un intero settore del capitalismo italiano, in particolare ma non solo nel terziario, esiste grazie al lavoro povero, al punto che potremmo parlare di una vera e propria lumpen-borghesia.
Alle lavoratrici e ai lavoratori inquadrati in questi contratti va aggiunto il mondo del lavoro nero, delle false partite iva, delle lavoratrici e dei lavoratori che operano per le imprese in subappalto, delle lavoratrici e dei lavoratori con contratti part time involontari ecc con l'effetto che la nostra classe viene scientificamente spaccata fra una parte che "gode" di contratti "normali" e una parte che ne è esclusa.
Premesso ciò, è importante ricordare che i salari delle lavoratrici e dei lavoratori non "poveri" sono fermi da trent'anni, con l'effetto che la quota parte della ricchezza sociale che va al lavoro, a tutto il lavoro, si è straordinariamente ridotta.
In realtà vi è un legame strettissimo fra precarizzazione, indebolimento dei diritti, sistema degli appalti ecc. e indebolimento generale della forza contrattuale della nostra classe

oltre che con le derive corporative che si affermano nei limitati settori di classe che hanno la possibilità di ottenere condizioni contrattuali meno indecenti a livello aziendale e categoriale;

- SUL TEMA DEL SALARIO MINIMO SI SONO DATE DUE INIZIATIVE DA PARTE DI SOGGETTI POLITICI DIVERSI:

1. una prima proposta di legge promossa da Unione Popolare (Prc, PaP, ecc.) che chiede un salario minimo di 10 euro lordi indicizzati e completamente a carico delle aziende;
2. una dell'opposizione parlamentare (Azione, M5S, PD e SI) che chiede 9 Euro, non indicizzati e parzialmente coperti da investimenti pubblici. È evidente la preoccupazione dell'opposizione parlamentare di rendere "accettabile" la sua proposta di legge nella misura in cui non colpirebbe la stessa esistenza della lumpen-borghesia.

- fatto salvo che di regola il triste destino delle proposte di legge popolari è quello di finire in un cassetto, è evidente che l'attuale maggioranza di governo - la cui base elettorale, particolarmente quella di Fratelli d'Italia, è in larga parte proprio la lumpen-borghesia - non ha la minima intenzione né disponibilità ad accettare l'introduzione del salario minimo né nella versione hard dell'Unione Popolare, né nella versione soft dell'opposizione parlamentare, anche se non è da escludersi qualche intervento ulteriormente depotenziato di sostegno al reddito a fini elettorali.

Non a caso l'elaborazione di una proposta sul salario minimo è stata affidata ad un ente, una vera e propria camera delle corporazioni, come il CNEL che da anni era in attesa di dissoluzione e che è diretto da dichiarati avversari del salario minimo come Renato Brunetta;

- l'attenzione a questo punto va posta sul fatto che sino a questo momento la questione è stata affrontata non sulla base di una mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici per aumenti salariali ma come iniziativa di una serie di soggetti politici, Unione Popolare che ha l'esigenza di proporsi come una sinistra radicale e di conquistare il consenso di settori di lavoratrici combattive/i e l'opposizione parlamentare che, in presenza di un governo di destra, ha l'esigenza di ricollocarsi come "sinistra", mettendo sotto il tappeto alcuni decenni di serena accettazione delle politiche di taglio dei salari, indebolimento dei diritti ecc.

Che poi l'operazione politico-elettorale riesca è tutto da vedersi, decenni di disincanto nei confronti della "politica" nelle classi popolari che hanno portato ad un'astensione elettorale nell'ordine del 50% non sono così facilmente recuperabili, ma in ogni caso sappiamo, in particolare per quel che riguarda l'andamento delle votazioni, che il futuro riposa sulle ginocchia degli dei.

È però un fatto da non sottovalutare che per la prima volta da anni la questione del salario, o quantomeno del lavoro povero, è posto

all'attenzione dell'opinione pubblica e che ciò potrebbe suscitare speranze ed energie che negli anni scorsi non abbiamo verificato.

- sulla questione del salario minimo, d'altro canto, vi è stata una significativa modificazione delle posizioni sia di parte dei sindacati istituzionali che di quelli di base.

Come è noto tradizionalmente CGIL CISL UIL sono sempre state contrarie all'intervento legislativo sulle retribuzioni ritenendolo una riduzione del ruolo della contrattazione e, di conseguenza, del loro ruolo.

In un quadro politico radicalmente modificato con l'ascesa al governo della destra la CGIL ha cambiato posizione facendo del salario minimo un'occasione di mobilitazione generale contro il governo stesso all'interno di una piattaforma straordinariamente più radicale rispetto a quella che la caratterizzava ancora qualche anno addietro. A ben vedere nihil sub sole novi. E' stato, per certi versi divertente ascoltare il capo del governo, invitato al congresso della CGIL, che ricordava ai partecipanti ciò che avevano sempre sostenuto nel merito della centralità della contrattazione. La CISL, fedele alla sua tradizionale posizione per la quale non vi sono governi nemici, è anche questa non è una novità, si tiene invece alla difesa della contrattazione; su di che tipo di contrattazione si tratti non vale la pena di insistere.

In che misura la discesa in campo della CGIL, il suo porsi come soggetto politico/sociale in grado di costruire una fitta rete di relazioni con l'associazionismo legato alla sinistra e al mondo cattolico avrà una ricaduta sul conflitto di classe non è possibile valutare oggi ma merita attenzione.

Nell'area del sindacalismo di base vi sono tentativi di organizzare un intervento più consistente nell'universo del lavoro povero, siamo però all'inizio di un percorso la cui consistenza è tutta da valutare e che vede situazioni radicalmente differenti fra le regioni del centro sud e quelle del centro nord.

Guardando la questione da un punto di vista radicalmente diverso rispetto a quello esposto sinora credo si pongano due domande:

- la rivendicazione di un salario minimo dignitoso e, non dimentichiamolo, di un reddito che permetta di vivere a tutti i membri della nostra classe è condivisibile? La risposta è scontata. Oltre ad essere una rivendicazione giusta in sé, il suo ottenimento sarebbe una condizione favorevole e persino necessaria per costruire un'iniziativa generale delle lavoratrici e dei lavoratori sulla questione del salario, dei tempi e dell'organizzazione del lavoro, della difesa del welfare. D'altro canto, di per sé, e in mancanza di una mobilitazione dei soggetti sociali direttamente interessati, rischia di essere mera propaganda e, senza negare una qualche utilità alla propaganda, ne vanno riconosciuti gli evidenti limiti.
- ed è proprio sul percorso da affrontare per concorrere a costruire i necessari rapporti di forza che va posta l'attenzione.

Non possiamo immaginare che sia opportuno, utile, efficace spostare gli assi di intervento che ci hanno caratterizzato negli ultimi decenni dal lavoro salariato dei settori privati e pubblici al "lavoro povero" e agli strati proletari più pesantemente sfruttati per risolvere i problemi che affrontiamo.

Si tratterebbe, infatti, di un salto di paradigma politicista e inefficace che affiderebbe proprio ai settori sociali strutturalmente più deboli un ruolo generale che non sono in grado di assolvere visto che non sono in grado di colpire direttamente e pesantemente l'accumulazione capitalistica.

Si deve puntare ad un intreccio virtuoso fra conflitto aziendale e categoriale e mobilitazione per la ricomposizione dell'unità della nostra classe che sappia coinvolgere gli strati in cui è attualmente così fortemente segmentata.

Il vero nodo, di conseguenza, è nelle forme possibili in questa fase quello dell'esercizio della forza e cioè la capacità di costruire conflitto, di ottenere risultati immediati e percepibili e nel contempo di comunicare ad ampi settori di classe la nostra proposta generale.

In altri termini deve crescere in misura significativa accanto alla capacità di organizzazione del conflitto il ruolo educativo del sindacato, la sua capacità di orientamento, di discussione, di confronto con i settori di classe che organizza o che quantomeno raggiunge.

È su questo percorso che va concentrata la nostra riflessione oggi.



DA UNA FINANZIARIA ALL'ALTRA

Riflessioni sulle politiche economiche del “nuovo” governo

Renato Strumia

Nel settembre 2022 una coalizione di destra-destra ha ricevuto, per la prima volta nel dopoguerra, il mandato di governare il paese, con 12,3 milioni di voti su 51 milioni di elettori.

Una volta ancora il voto ha premiato quello che appariva l'elemento di novità, con l'investitura personale di una leader politica a lungo apparsa “fuori dai giochi” e priva di responsabilità nello sfascio progressivo del sistema paese. Era accaduto prima con Renzi, Di Maio, Salvini e compagnia cantante: meteore transitate veloci nel firmamento della politica, per poi disintegrarsi senza lasciare traccia, se non qualche scoria ancora depositata nel sottosuolo tossico del paese.

La vicenda di “Giorgia” sembra inscritta nel solito tragitto, che porta i politici a conquistare il potere usando toni incendiari e agitando polemiche violente, per poi rientrare nei ranghi, delimitati dalle compatibilità e dai limiti intrinseci dell'azione di governo. Quello che stupisce, nella nuova formazione al governo, è la velocità e l'intensità di questo processo di allineamento, del tutto prevedibile e scontato.

La continuità delle politiche con la linea Draghi (del cui governo peraltro facevano parte sia Forza Italia che la Lega) è impressionante, su tutte le questioni di fondo. Tuttavia, è interessante rilevare i punti con cui il governo ha cercato di smarcarsi, “vendendo” gli elementi di rottura, prevalentemente identitari e categoriali, come strumento per dare soddisfazione al proprio elettorato di riferimento. Nient'altro che un tranquillizzante: “ora ci siamo noi, cominciamo a *dire* qualcosa di destra, dateci tempo, prima o poi le *faremo* anche...”.

Ovviamente non ci interessa qui fare un elenco delle uscite improvide, delle gaffes istituzionali, degli incidenti di percorso, da parte di un personale politico il più delle volte inadeguato, assunto improvvisamente a cariche insperate, sia in campo politico che manageriale (basti pensare all'amministratore nominato che cita Mussolini, alle uscite surreali dei vari ministri, da Sangiuliano a Santanché, passando per il sempreverde Salvini...).

Più utile ci sembra provare a ragionare sulla direzione in cui sta andando chi da ormai un anno gestisce il potere e che vuole restare al comando per un tempo prolungato (“tutta la legislatura”, come da formula di rito), sebbene tutti sappiano che il terreno è sempre sdrucchiolevole e

che gli attori in campo non manchino mai di pensare ad opzioni B, prima ancora che si sia dispiegata a pieno l'opzione A.

Partiamo dunque dalla prima legge di stabilità (per il 2023), varata in fretta a poche settimane dalla vittoria, in condizioni avverse: sia per la partecipazione di fatto ad una guerra non secondaria (come il conflitto russo-ucraino), sia per l'impellenza di un occhiuto controllo da parte comunitaria, che ha subito messo sotto la lente le prime prove del governo "sovranista".

Al che si è subito capito che il nuovo governo non avrebbe neanche alzato un sopracciglio senza il benestare di Ursula Von der Leyen e dell'approvazione unanime di tutti i commissari europei, ai quali peraltro era bastato il fatto che Draghi in persona avesse guidato l'impostazione della legge di bilancio e l'indirizzo programmatico a venire.

E infatti gran parte dei provvedimenti erano inseriti nella linea tracciata. Due terzi della manovra (21 miliardi) erano utilizzati per calmierare le bollette di luce e gas, dopo l'impennata dei prezzi dovuta alla guerra e alla condotta speculativa dei colossi del settore. Il 2022 ha comportato un rincaro della bolletta energetica che ha cubato sul sistema italiano per 90 miliardi di euro e circa la metà di questa cifra è stata assorbita dalle tasse statali, determinando un impensabile picco delle entrate. Lo Stato ha guadagnato anche come proprietario di partecipazioni, perché ENI ha chiuso l'anno scorso con 13.3 miliardi di euro di utili, garantendo ricchi dividendi a tutti gli azionisti.

Le bollette, dicevamo, pesano molto sui bilanci familiari: ma il governo Meloni, caritatevolmente, ha alzato a 15.000 euro la soglia dell'ISEE sotto la quale si ha diritto ad un bonus. Peccato che i 21 miliardi stanziati per il 2023 siano poca cosa rispetto ai 62 che lo stesso governo Draghi aveva impegnato nel 2022 per la stessa finalità: infatti hanno coperto solo le esigenze del primo trimestre e dopo il 31 marzo il provvedimento è stato rimosso: i prezzi del gas sono diminuiti in estate, ma ora per l'autunno si rischia di tornare agli aumenti selvaggi.

Il calo del prezzo del gas è venuto in soccorso, ma per il petrolio è andata diversamente (anche perché l'Opec-plus non risponde più ai comandi Usa): il governo ci ha messo del suo, non prorogando la sospensione delle accise sui carburanti e facendo così risalire il prezzo di benzina e gasolio a livelli record. I provvedimenti mirano a ripristinare la logica del mercato e scaricare sui consumatori i maggiori oneri, amplificati dal carico fiscale. Intanto la prosecuzione del conflitto e la recisione del legame Europa-Russia costringono ad acquistare gas liquefatto dagli altri partner (Algeria, Azerbaigian, Usa e Qatar, in primo luogo) con prezzi di molto superiori a quelli praticati per decenni

dal precedente fornitore. Sarà quindi molto improbabile un ritorno al calmieramento delle bollette, attuato in modo sporadico perlomeno per le famiglie più in difficoltà: anche la sospensione degli oneri di sistema è stata revocata, per tornare alla normalità.

Il sostegno alle famiglie a basso reddito per i consumi domestici si è affiancato peraltro a quello concesso al sistema delle imprese, attraverso i crediti di imposta, che voleva evitare la chiusura degli impianti ed il fallimento aziendale: problema esplosivo che riguarda in primo luogo le aziende energivore. Un problema che è tanto più grave in un paese che ha una dipendenza energetica pari al 76% e che si è affidato ai combustibili fossili fino all'ultima meta, senza sviluppare autonomamente le varie fonti alternative disponibili (eolico, fotovoltaico, idroelettrico). Errori che si pagano e che portano poi a ritorni di proposte inaccettabili, come il nucleare di nuova generazione.

Tornando alla manovra abborracciata dell'anno scorso, non è mancato un segno distintivo nella predisposizione dei provvedimenti fiscali, che dovevano in qualche modo soddisfare gli impegni dei governi precedenti nell'abbassare il cuneo fiscale (a vantaggio di dipendenti e imprese), ma anche cominciare a sdoganare in forma sontuosa gli interessi dei mandanti elettorali: evasori, partite iva, piccoli esercizi artigianali e commerciali, modesti agricoltori, piccola impresa. Non solo balneari, dunque, ma tutto quel mondo di ceti medi, abituati a non pagare le tasse e talvolta (magari) in difficoltà vera, soprattutto per l'impatto che il Covid ha avuto su settori non marginali della ristorazione, dell'artigianato, del commercio e in generale della piccola impresa semi-familiare.

Le risorse per proseguire l'abbassamento del cuneo fiscale sono quindi state circoscritte inizialmente a 4 miliardi di euro, concedendo una riduzione di 3 punti percentuali per i redditi fino a 20.000 euro lordi annui e 2 punti soltanto ai redditi fino a 35.000 euro. Con il decreto lavoro (annunciato provocatoriamente il 1° maggio) la percentuale è poi salita per i restanti mesi: 6% di riduzione per redditi sotto i 35.000 euro e 7% per quelli sotto i 25.000 euro. L'aumento totale in busta paga corrisponde ad una cifra lorda oscillante tra i 60 ed i 100 euro, che non costano nulla ai padroni e sono a carico dell'Inps e quindi della fiscalità generale. La misura non è strutturale, ma limitata al 2023. Lo riprenderemo con l'esame della legge finanziaria 2024.

Ben diverso il trattamento riservato ai titolari di partite Iva: qui è scattato l'innalzamento della platea dei forfettari, che potranno optare per la flat-tax, passata da 65.000 a 85.000 euro di ricavi annui. L'aliquota super-agevolata del 15% verrà quindi applicata su un numero più esteso di titolari (e ricordiamo che l'imponibile vero e proprio è

ancora più ridotto, perché ai ricavi si applica un parametro di riduzione in funzione del settore di appartenenza). Per i primi 5 anni di attività, addirittura, le partite Iva possono continuare a pagare solo il 5%. Ma c'è un ulteriore vantaggio, perché si introduce la flat-tax *incrementale* anche per chi prima era in regime ordinario, misura che consente a chi ha aumentato il fatturato di pagare solo il 15% su altri 40.000 euro di ricavi, applicando parametri particolari. Una misura spacciata come incentivo alla crescita dimensionale delle imprese, ma che riduce ulteriormente la base fiscale dello stato. Il pacchetto costa, nel suo complesso, oltre un miliardo di euro...

La flat-tax è la sintesi dell'impianto fiscale del governo, l'esatto contrario di una impostazione progressiva che, come prevede la Costituzione, è la premessa per una politica redistributiva dei redditi e della ricchezza. Ma i provvedimenti volti a tutelare gli interessi del popolo delle partite iva, che paga le tasse solo quando, quanto e come vuole, non si fermano qui. La tutela dell'evasione è molto più ampia.

Già prima della legge di bilancio il governo aveva tentato di portare a 10.000 euro il limite per l'uso del contante. I rilievi comunitari hanno poi consigliato un innalzamento "solo" da 3 mila a 5 mila, ma il segnale è forte e chiaro. Così come il tentativo, poi abortito per le stesse ragioni, di alzare da 30 a 60 euro l'obbligo di accettare i pagamenti con il pos (cioè, con le carte per avere pagamenti tracciabili). La Banca d'Italia ha calcolato che 1% di contante in più significa maggior evasione in un range tra +0,8 e +1,8%. Sdoganare il contante, in particolare nel nostro Paese, significa un corposo regalo alle mafie, alla criminalità, all'economia sommersa, al lavoro nero.

Il rilassamento del rigore finanziario e della trasparenza fiscale è poi palesemente rivendicato nell'estesa campagna di rottamazione delle cartelle, con condono fiscale incluso, seppur negato (stralcio sotto i mille euro). Un grande classico della politica nostrana.

La sbandierata politica del "non dare fastidio a chi fa" si è tradotta ancora una volta nel differimento al 2024 di *plastic tax* e *sugar tax*, per 600 milioni di euro totali, consentendo un'ulteriore tregua per le imprese che dovrebbero pagare per le esternalità negative delle loro produzioni (plastiche da smaltire, bevande zuccherate nocive alla salute).

Proroga anche per l'esenzione Irpef su **redditi dominicali e agrari** (248 milioni di costo nel 2023): per il settore agricolo è ormai una costante dal 2017 e dal 2016 le stesse attività sono esentate anche da IMU e IRAP. Non stupisce che la Meloni sia stata accolta trionfalmente al Congresso della Coldiretti...

Una voce importante della manovra è la tassa sugli extraprofitti delle imprese: già nel 2022 Draghi aveva toppato alla grande, mettendo in previsione un gettito da 10 miliardi di euro, con una norma scritta male, tesa a colpire con un'aliquota del 25% l'aumento del fatturato delle imprese energetiche rispetto all'anno prima. Poche aziende hanno pagato ed il risultato è stato appena un quarto del previsto: inoltre molte (incluse le aziende di stato) hanno fatto ricorso, denunciando una distorsione delle leggi di mercato, inaccettabile per delle società quotate, e si rischia di ripetere l'esperienza della "Robin Tax", imposta da Tremonti nel 2009 e cassata dalla Suprema Corte nel 2015. Rischio quanto mai reale, tenendo conto anche del fatto che l'incremento del fatturato è riconducibile all'aumento dei prezzi della materia prima importata, che non sempre è possibile trasferire per intero al consumatore in un mercato vincolato: non a caso sono esplosi gli utili di Eni (che estrae petrolio e gas direttamente), mentre sono calati quelli delle utilities (Enel, Iren, A2A, ecc.) che producono energia comprando per lo più all'estero le risorse occorrenti.

Per il 2023 il governo Meloni ha modificato il meccanismo (50% di aliquota su un incremento dei profitti superiore al 10% rispetto agli anni precedenti), ma soprattutto ha ridimensionato la previsione di gettito (ora attestata a 2,5 miliardi di euro). Ad inizio agosto poi, con un blitz pre-vacanziero, il governo ha varato una tassa sugli extraprofitti delle banche, che ha provocato uno smottamento in borsa del settore, con la perdita secca di dieci miliardi di euro di capitalizzazione in un solo giorno. Messo alle strette, entro le 24 ore il governo ha posto dei paletti che riducono nettamente il prelievo: si parla ora di non oltre due miliardi (sugli oltre 25 di utili netti annuali previsti). Ma la partita non è chiusa: le banche si appellano al mercato e alle norme comunitarie e anziché pagare e tacere puntano ad un negoziato con il governo per ottenere un forte sconto...

Vedremo a conti fatti quanto entrerà, certo viene da sorridere pensando ai 40 miliardi di tasse da extra-profitti (su banche, assicurazioni, società energetiche e farmaceutiche), vagheggiati in campagna elettorale un po' da tutti i partiti dell'arco parlamentare!

Restando sulla tassazione dei capitali, la manovra introduceva tre "novità" sui redditi finanziari: la tassazione al 26% delle plusvalenze sulle cripto-valute; una tassa sull'emersione di patrimoni (3,5% del capitale + 0,50% per ogni anno di maturazione di plusvalenze), come riedizione aggiornata dello scudo fiscale di tremontiana memoria; l'affrancamento al 14% delle plusvalenze "latenti" a fine 2022. Qui vale la pena soffermarsi: in pratica se il risparmiatore ha dei guadagni sugli investimenti in corso, può pagare il 14% ed "affrancarli" subito, anziché aspettare la scadenza o la vendita, quando dovrebbe pagare il 26%. Uno

sconto di dodici punti percentuali sui guadagni da capitale: non male per chi specula, invece per lo Stato pochi, maledetti e subito!

Sul mercato del lavoro le mosse del governo sono state un chiaro ritorno all'indietro, con la reintroduzione dei voucher e la possibilità di usarli fino a 10.000 euro l'anno per utilizzatore (impresa) e fino a 5.000 euro (lavoratore). Hanno potuto usarlo le imprese fino a dieci addetti (inclusi discoteche e night-club), con il vantaggio di poter cannibalizzare integralmente il lavoro stagionale legato al turismo. Il voucher è la forma pura dello sfruttamento del lavoro a basso costo: esclude ferie, malattia, disoccupazione e permessi; non a caso era stato abolito nel 2017 in seguito alla minaccia di un referendum abrogativo. Ora è ritornato in grande stile come complemento importante della precarizzazione del lavoro. Un fenomeno in atto da almeno tre decenni, ma che ha raggiunto nel luglio 2022 il record dei contratti a termine (3.176.000), principale vettore della ripresa occupazionale post-pandemica.

Alle imprese poi vantaggi senza precedenti: a) chi assume a tempo indeterminato 36 mesi di esenzione totale dei contributi (48 mesi per le Regioni svantaggiate del sud); b) bonus del 60% sull'intero imponibile Inps per 12 mesi per chi assume giovani Neet sotto i 30 anni; c) cumulabilità (almeno parziale) dei due incentivi. Nella finanziaria 2024 si pensa di prorogare le misure, continuando ad abbassare i costi d'impresa.

Il ritorno al passato si è poi concretizzato, con il Decreto Lavoro, nell'abolizione finale del decreto dignità: la ministra Calderone ha eliminato la causale per i contratti a termine fino a 24 mesi e introdotto la possibilità di prorogarli di altri 12 mesi per determinate causali o con un accordo contrattato con i sindacati. Mentre sta maturando anche un ulteriore peggioramento dell'indennità di disoccupazione, è già esplosa l'abolizione del reddito di cittadinanza, a partire da agosto, per tutti coloro che sono considerati "occupabili" e non rispettano requisiti molto stringenti a livello di situazione familiare. Per loro si apre un percorso ad ostacoli di ordine burocratico, che prevede vari passaggi per la messa a disposizione (per inutili corsi di formazione, inesistenti posti di lavoro e inaccettabili contratti capestro), con la prospettiva di avere 350 euro al mese per 12 mesi soltanto. Poi il nulla e la disperazione...

Nelle città e nelle province più colpite (Palermo, Napoli, Caserta, Torino...) restano senza reddito le famiglie più svantaggiate, a decine di migliaia, con cortei e tafferugli, ma soprattutto disagio, degrado, tensione e dispiegarsi dei tanti modi semi-legali o totalmente illegali per sopravvivere.

Allo stesso tempo per i “garantiti” si rafforza il “welfare aziendale”, esentando da tasse e contributi varie componenti salariali: dopo avere alzato, una tantum, a 3.000 euro l’anno la soglia di esenzione per i fringe benefits nel 2022, il governo ha detassato al 5% le mance di chi lavora in bar e ristoranti ed abbassata dal 10% al 5% l’aliquota sui premi aziendali collegati alla produttività. Un occholino di riguardo governativo verso un nuovo “patto tra produttori”, che erode la base fiscale e contributiva, nella logica “si salvi chi può”.

E sulla vicenda pensioni resta in piedi, come prevedibile l’impianto della legge Fornero, con qualche proroga di deroghe: prorogata al 31.12.2023 quota 103 (62 anni d’età e 41 di lavoro), con una platea potenziale ormai ridotta a poche decine di migliaia di lavoratori; lo stesso è valso per opzione donna, con l’introduzione di requisiti restrittivi in termini di età e condizione personale (74% di invalidità, assistenza a familiari con handicap, rischio di licenziamento, presenza di almeno due figli).

Il piatto forte però è stata, per il 2023, la manovra sulla rivalutazione delle pensioni, che ha rappresentato il principale fattore di discontinuità con il governo Draghi.

Contravvenendo a norme già emanate, il governo ha tagliato la percentuale di rivalutazione delle pensioni, che a novembre 2022 l’Inps aveva fissato al 7.3% per tenere conto della forte inflazione in corso d’anno. Le pensioni avrebbero dovuto essere rivalutate per scaglioni, garantendo l’indicizzazione piena a quelle più basse e una rivalutazione proporzionale (ma difendibile) per quelle medio-alte. Invece il governo è passato ad un meccanismo per fasce, che copre al 100% solo le pensioni fino a 2.100 euro lordi al mese e all’85% quelle fino a 2.600 euro lordi al mese. Per quelle superiori a quel livello, la misura dell’indicizzazione è precipitata dal 57% al 32%, a seconda delle fasce, con risparmi stimati nel biennio di circa 17 miliardi di euro.

Le risorse così risparmiate sono state spalmate, sfruttando una propaganda populista, sulle pensioni più basse, in modo da portare almeno a 600 euro al mese quelle degli ultra-75enni (misura che adesso Forza Italia vuole portare a 700 euro per il 2024); la manovra però ha consentito un taglio strutturale e permanente agli assegni di milioni di pensionati più “ricchi”, che non recupereranno mai più quanto l’inflazione ha eroso del loro potere d’acquisto.

Se questo era l’insieme delle misure in qualche modo riconducibili all’“emergenza” di una legge di stabilità stilata in corsa, ora si apre lo scenario di ciò che il governo intende fare in modo programmatico, sia per la legge di stabilità 2024, che per il resto della legislatura che ci sta davanti.

E qui si cade dal pero, perché la distanza tra le cose che sarebbe necessario fare e le intenzioni governative diventa abissale, svelando la vera natura della compagine al comando. La riforma fiscale annunciata, con legge delega da approvare entro settembre e decreti attuativi da emanare entro due anni, rappresenta un bel salto all'indietro di oltre 50 anni, ad un regime precedente la riforma che nel 1973 introdusse l'Irpef (con criteri fortemente progressivi).

Nessuna delle misure annunciate affronta i veri problemi della struttura fiscale italiana, che possiamo sintetizzare in:

- 1 Un'enorme evasione fiscale (100 miliardi) che vede lavoratori autonomi e piccole imprese dichiarare solo una piccola parte dei redditi, sottraendo percentuali tra il 65% ed il 70% del reddito effettivo;
- 1 L'elusione delle grandi imprese che "ottimizzano" il prelievo fiscale ricorrendo a paradisi fiscali europei ed extra-europei e che sono al tempo stesso beneficiarie di enormi trasferimenti, aiuti e sussidi pubblici, mentre sfruttano le agevolazioni fiscali sui reinvestimenti e innovazione, spesso ricorrendo ad abusi;
- 1 La frammentazione del sistema, per cui diverse categorie di reddito subiscono trattamenti differenti e i contribuenti si ritrovano, pur a parità di reddito, ad avere carichi fiscali molto diversi;
- 1 La presenza di categorie reddituali soggette a regimi sostitutivi e cedolari agevolati, che non contribuiscono alla spesa degli enti locali, con forti perdite di gettito;
- 1 L'arretratezza del catasto dei terreni e dei fabbricati, con valori che da oltre 30 anni non vengono aggiornati, per le forti resistenze politiche a metterci mano;
- 1 L'eccesso di tassazione sul lavoro, a causa di un prelievo fondato su tassazione del reddito e contributi sociali, quando la quota del reddito da lavoro è calata di circa 15 punti negli ultimi 30 anni sui conti della contabilità nazionale;
- 1 La mancata utilizzazione delle banche dati esistenti, che consentirebbe un incrocio dei dati in grado di aggredire in poco tempo elusione ed evasione.

La riforma annunciata dal governo si guarda bene dall'affrontare questi nodi e accetta la balcanizzazione del fisco italiano, il ritorno alla cedolarizzazione e alla regressività dell'impostazione pre-riforma, disegnando un fisco corporativo e categoriale, gradito ovviamente alle categorie vicine alla maggioranza di governo.

La sbandierata riduzione della pressione fiscale dovrebbe concretizzarsi con il passaggio da 4 a 3 delle aliquote fiscali, e addirittura dell'estensione a tutti della flat-tax entro fine legislatura. Ma nel dettaglio non si entra, perché l'abbattimento del gettito determinerebbe lo smantellamento del welfare e non ci sono indicazioni su come finanziare il poco che resterebbe: la revisione delle detrazioni e deduzioni finirà per essere una partita di giro interna tra lavoro dipendente e pensionati. Alle imprese si promette di abbassare ancora l'aliquota IRES (scesa dal 27,5% del 2015 al 24% attuale) per gli utili reinvestiti e di eliminare gradualmente l'IRAP. Soprattutto si propone una sorta di concordato preventivo biennale alle piccole imprese, sulla base dei redditi attuali, molto distanti da quelli effettivi e accertabili con l'uso delle banche dati. E in sovrappiù ci sarebbe l'esclusione dagli accertamenti.

Ovviamente può accadere di tutto, tra ora e quando la riforma diventerà realtà. La dimensione dei problemi esistenti non è compatibile con una vera riduzione della pressione fiscale, meno che mai con una difesa corporativa degli squilibri fiscali attuali.

I tempi cui andiamo incontro non consentono gli spazi di manovra che il governo si illude di avere a disposizione. Il rallentamento economico in atto, coniugato con gli alti tassi d'interesse, le difficoltà ad attuare il PNRR, la revisione del patto di stabilità e la sospensione dell'acquisto dei titoli di stato da parte della BCE, non preannuncia nulla di buono per un paese indebitato come l'Italia. Il rialzo dei tassi, soprattutto, torna a pompare la spesa per interessi sul debito pubblico, che è arrivato a superare ogni precedente record con 2843 miliardi di euro a giugno 2023 (72 miliardi in più rispetto ad un anno prima). Entro l'anno vanno rinnovati 400 miliardi di euro di titoli in scadenza ed entro il 2025 vanno pagati un totale di 300 miliardi di euro solo di interessi.

Nonostante le politiche di austerità "espansiva", che hanno contraddistinto gli ultimi tre decenni, nessuno è mai riuscito a contenere la crescita del debito pubblico, né ad abbassare la pressione fiscale. Basti pensare che quando, nel 2011, "salì in politica" Mario Monti (ricordato come il capostipite dei sacrifici più duri) il debito pubblico ammontava a 1.907 miliardi e alla fine del suo governo (fine 2012) il debito era già salito di altri 81 miliardi, raggiungendo 1.988

miliardi. Largo circa, da allora, siamo saliti di altri 855 miliardi, vale a dire del 43%. Su dieci anni, abbiamo una media superiore al 4% annuo di nuovo debito...

Il Governo ha così il suo daffare per gestire l'uscita dal Superbonus 110%, che è stato uno dei provvedimenti più pasticciati dell'ultima legislatura, ma ha contribuito non poco a quella ripresa effimera che ci ha portato fuori dalla pandemia (+6.5% nel 2021 e +3.7% nel 2022). Al di là delle truffe, riconducibili più al bonus facciate e al meccanismo della cessione del credito, resta che la abrogazione di questo keynesismo immobiliare sta causando un crollo del mercato e del settore edilizio, spazzando via anche tutto l'indotto dei professionisti, architetti, ingegneri e periti, che hanno avuto una botta di vita durata tre anni.

L'altra grana grossa è rappresentata dal PNRR, provvedimento "salvifico" che vede ritardi pesanti nell'attuazione, sia per il rialzo dei prezzi dei materiali, sia per la cronica incapacità di spendere i fondi disponibili, legata alle incongruenze dell'amministrazione pubblica. Secondo la Corte dei Conti a marzo 2023 erano stati spesi solo il 12% dei fondi previsti, ma se vengono scorporate le risorse utilizzate dai privati in base ai meccanismi automatici, si scende ad appena un 6% per iniziativa della mano pubblica. Con effetti paradossali: solo 79 milioni spesi per la sanità a fronte di 15.536 previsti, nel contesto di uno sfascio del servizio nazionale che è sotto gli occhi di tutti; e i comuni non riescono ad approntare i progetti perché delle 15.000 persone necessarie, ne sono state assunte solo 3.000; e intanto i loro progetti già pronti vengono tagliati per fare posto alle Grandi Opere del Ministro Salvini (o Salini, come preferiscono chiamarlo i detrattori, vista la sudditanza al gruppo impiantistico che deve costruire il Ponte sullo stretto)...

Ora, quindi, si arriva al dunque, man mano che finisce la luna di miele con gli elettori e si vede la differenza tra il dire ed il fare. Entrano nel vivo la "riforma" delle pensioni, le conseguenze dell'abolizione del reddito di cittadinanza, lo stallo sulla questione del salario minimo, l'esiguità delle risorse per la manovra finanziaria 2024, con in sottofondo l'accelerazione sull'autonomia differenziata.

Intanto le risorse vengono impegnate sul fronte del riarmo, nel contesto di una guerra sempre più vicina, lunga, incerta. L'impresa ucraina assorbe altri sei miliardi di euro e si profila un colossale fallimento per l'Occidente collettivo, chiamato a ricostruire un paese distrutto, dopo la presa d'atto della sconfitta. Altri 10 miliardi verrebbero destinati alla proroga della riduzione del "cuneo fiscale", che, come abbiamo detto, rappresenta un modo per alzare di poco i salari senza farne pagare il costo ai padroni, riconoscendo contributi figurativi che

peseranno solo sui futuri conti dell'Inps.

Ci sono poi altre spese indifferibili, già "prenotate", come il rinnovo dei contratti pubblici per adeguarli all'inflazione. Non c'è spazio neanche per attuare le promesse elettorali fatte a suo tempo alle proprie clientele di riferimento: attuare la flat-tax a tutti comporterebbe, né più né meno, che il crollo verticale del sistema di welfare e la distruzione definitiva di scuola e sanità.

Sul fronte opposto, faticano a delinearsi sia una opposizione politica credibile, sia un movimento di resistenza sociale adeguato alla portata dello scontro. Le mobilitazioni del sindacato istituzionale, orfano della concertazione, si sono limitate a pochi scioperi regionali indetti a dicembre 2022 da Cgil e Uil, male organizzati e mal riusciti (come peraltro era già accaduto a dicembre 2021, con uno sciopero generale dall'esito analogo).

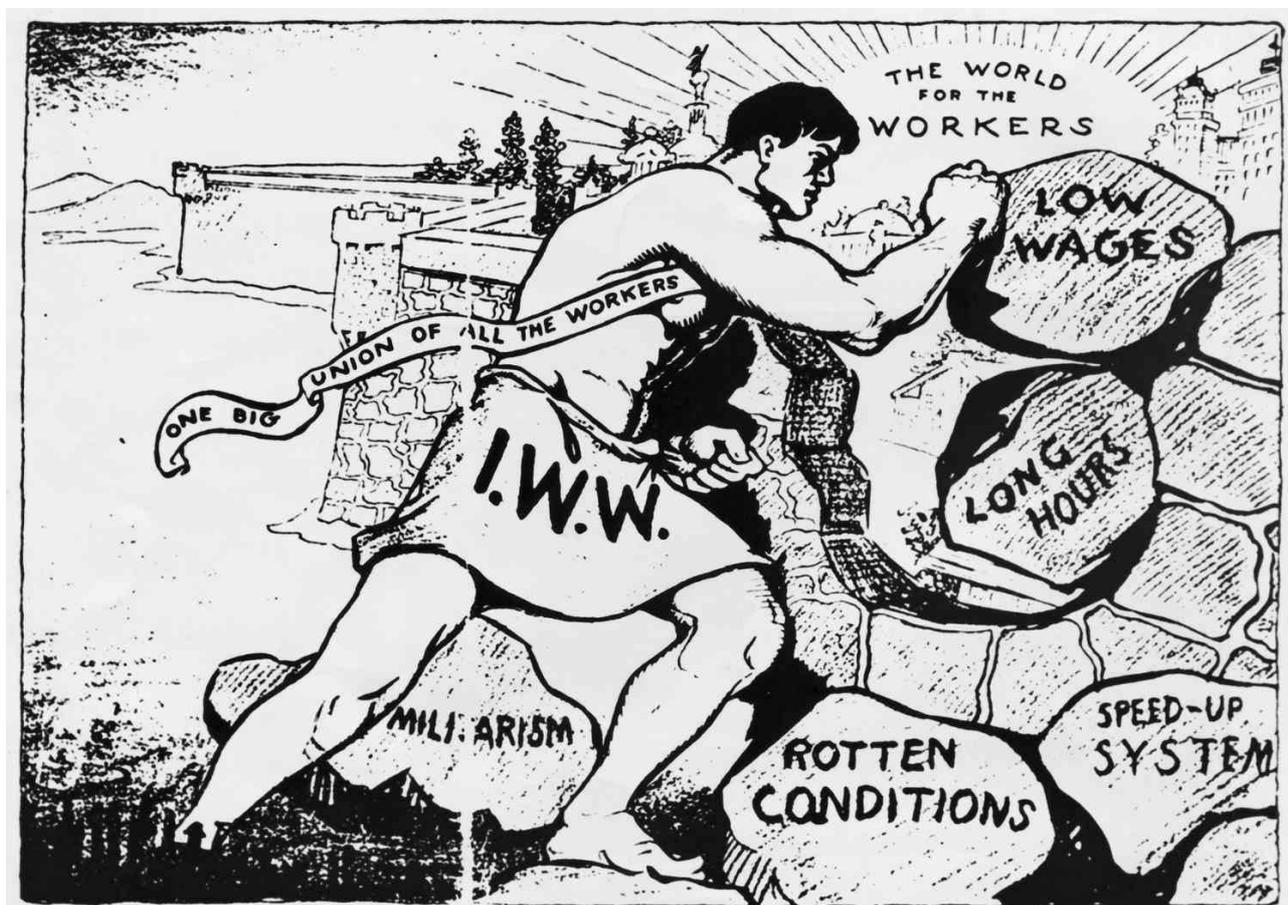
La CGIL ha poi riprovato a prendere l'iniziativa, con le tre manifestazioni primaverili, lo sciopero dei metalmeccanici a luglio, la manifestazione annunciata per il 7 ottobre 2023. Anche i contratti del privato scaduti (che riguardano circa otto milioni di lavoratori) potrebbero rappresentare un momento di accumulazione di forza, se fossero imperniati su recuperi forti del potere d'acquisto e una pratica democratica di elaborazione delle piattaforme con contenuti avanzati. Ma da questo fronte sono pochi i segnali di inversione di rotta.

I sindacati di base hanno cercato, a loro volta, di riprendere l'iniziativa, catalizzando in più occasioni, con tre scioperi generali tra ottobre 2021 e dicembre 2022, l'opposizione al caro-vita, all'impennata dell'inflazione e alla partecipazione attiva nella guerra dell'imperialismo Nato contro imperialismo russo. Non possiamo che prendere atto di una sostanziale irrilevanza, sul piano della profondità ed estensione del movimento dentro il corpo sociale. Né miglior fortuna hanno avuto le mobilitazioni "per la pace", che restano un fenomeno di importante testimonianza etica e civile, rappresentando una larga opposizione alla guerra, viva e presente nell'opinione pubblica; ma non tali da rovesciare il tavolo e condizionare l'agire del potere.

Dobbiamo dunque continuare a lavorare sulle contraddizioni, senza attenderci, necessariamente, risultati a breve. A differenza di altri paesi europei, investiti da ondate di scioperi per il salario e per sventare riforme pensionistiche drastiche, in Italia non è ancora maturata una disponibilità alla lotta per la difesa dei livelli di vita. L'iniziativa si è per ora limitata alla difesa disperata dei posti di lavoro, qualora attaccati dalla chiusura dei siti industriali o dalla loro delocalizzazione. L'idea di passare alla controffensiva, ritornare ad attaccare, costruire conflitto e muovere verso nuove conquiste non ha

ancora guadagnato sufficiente credito. Eppure, è solo da lì, dalla saldatura tra chi lotta per difendere le garanzie del passato e chi guarda alle potenzialità dischiuse oltre l'orizzonte capitalistico, che può riprendere la lotta per l'emancipazione.

I nodi, prima o poi, verranno al pettine e non chiediamo di meglio che essere smentiti...



CHE COSA C'ENTRANO I BRICS CON LA GUERRA IN UCRAINA?

Visconte Grisi

C'è un elemento che non viene adeguatamente considerato quando si parla delle motivazioni profonde della guerra in Ucraina, vale a dire l'importanza assunta dalla questione logistica e, in particolare, dal controllo dei porti e delle vie di comunicazione marittima del Mar Nero nel commercio del grano ucraino e delle materie prime russe. Questa motivazione profonda, che sovente viene nascosta dietro le rivendicazioni territoriali sul Donbass di cui non vengono specificate le ragioni, è venuta chiaramente in luce in seguito a un episodio del conflitto risalente ai primi di agosto e di cui hanno parlato le cronache.(1)

In quella occasione i russi hanno attaccato e “distrutto un grande silos granario e altre attrezzature portuali” situate nei pressi di Odessa a pochi chilometri dal territorio della Romania. L'azione mirava naturalmente a ostacolare l'esportazione dei cereali ucraini e, quindi, ad “eliminare il principale concorrente dal mercato” visto che “Russia e Ucraina sono tra i principali produttori agricoli mondiali”. L'Ucraina ha risposto all'attacco colpendo due navi russe nel porto di Novorossijsk sul Mar Nero, a poca distanza da un “gigantesco hub russo di esportazione di materie prime” comprendenti grano, petrolio, carbone e fertilizzanti. Per di più nello stesso terminal marittimo “arriva il petrolio del Kazakistan con cui l'Italia e l'Occidente hanno aumentato i contratti dopo le sanzioni a Mosca”, senza contare che “dietro l'etichetta del petrolio kazako si nasconde la fornitura di greggio russo”.

La guerra quindi può ostacolare, ma non riesce a fermare il commercio internazionale conseguente al formarsi del mercato mondiale. La stessa cosa si può dire per la guerra economica scatenata dagli Stati Uniti contro la Cina iniziata già ai tempi di Obama, portata poi a livelli più alti da Trump attraverso l'imposizione di dazi doganali e il blocco dei prodotti delle principali società tecnologiche cinesi come Huawei, politica poi proseguita da Biden, in particolare sulla questione dei chips o semiconduttori.(2) Per quanto riguarda questi ultimi abbiamo già notato che “recentemente il presidente Biden ha emesso il “Chips and Science Act 2022” il cui scopo è quello di riportare la produzione dei chips (semiconduttori) negli Stati Uniti, produzione che, al momento come già detto, viene effettuata per il 60% in Taiwan. Ma fare gli ingenti investimenti in capitale fisso necessari per la costruzione di impianti industriali per la produzione dei famosi chips nelle attuali condizioni economiche non è per niente facile né immediatamente profittevole. Dal dire al fare c'è di mezzo il mare”.(3)

Intanto la guerra in Ucraina si trascina, pur con il suo carico di morti e di distruzione, trasformandosi in una guerra di posizione, quasi più simile alla prima guerra mondiale che alla seconda. La prospettiva di una tregua appare lontana, nonostante che la situazione economico/sociale dei contendenti sia tutt'altro che brillante.

Le sanzioni imposte alla Russia nei confronti dell'esportazione di materie prime (petrolio, gas, metalli rari) provocano senz'altro un aumento di prezzo di queste materie e la conseguente inflazione e, in questo caso, ciò ha fatto comodo sia alla Russia, paese esportatore, che

agli Stati Uniti, che hanno potuto immettere sul mercato il proprio gas più costoso perché prodotto con la tecnologia *fracking*, molto dannosa per l'ambiente. Ora però sembra che "l'estrazione di petrolio dallo scisto (prodotto dai frammenti di rocce bituminose)" con la tecnica del *fracking*, che ha reso "gli USA il primo produttore mondiale - 17% del totale globale nel 2020" stia per raggiungere il suo picco fra circa un anno, per poi calare progressivamente "con grave danno per l'economia a stelle e strisce e un ulteriore esacerbarsi delle sue contraddizioni" già molto pesanti.(4)

Le notizie provenienti dalla Russia non sono migliori. La Gazprom, il "colosso russo del gas a controllo statale" ha accusato una diminuzione dell'utile netto "nel primo semestre del 2023...di 7,8 volte rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso" con una perdita "per circa 7,2 miliardi di rubli (circa 70 milioni di euro)". Fra i motivi del crollo di Gazprom c'è sicuramente la perdita del mercato europeo che, al momento, non viene compensata dall'aumento delle esportazioni verso la Cina. "Gli investitori di Gazprom stanno guardando con preoccupazione all'andamento del colosso russo del gas", in quanto, se la crisi dovesse continuare, "l'azienda potrebbe essere costretta a diminuire l'importo dei dividendi per gli azionisti".(5)

Per quanto riguarda la Cina è evidente un passaggio di fase in cui prevale "il rallentamento dello sviluppo (è in dubbio il raggiungimento del 5% di crescita del PIL)", a cui si aggiunge un aumento della disoccupazione giovanile e "il calo delle esportazioni del 14,5% su base annua, un calo che ha riguardato tutti i mercati". Ma l'aspetto più preoccupante riguarda "la sovrapproduzione del settore immobiliare", ovvero la bolla speculativa immobiliare che ha coinvolto *Evergrande*, il colosso del settore immobiliare cinese, e *Country Garden*, il più importante operatore del settore. Il debito di *Evergrande* viene stimato fra i 312 e i 340 miliardi di euro e rischia di coinvolgere nel disastro anche il sistema bancario, tanto che c'è chi teme una riedizione della crisi dei mutui *sub-prime* del 2007-2008. Queste vicende "stanno lì a dimostrare che speculazione e sovrapproduzione la fanno da padrone anche in Cina", contrariamente a quanto comunemente si crede.(6)

Quanto detto sopra costituisce la base materiale di quello che alcune correnti teoriche definiscono "il nuovo disordine mondiale" che, in pratica, consiste nella contrapposizione fra il declinante mondo occidentale, Stati Uniti in primis, e una nuova componente egemonica che molti identificano con i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) a cui recentemente si sono aggiunti (dal primo gennaio 2024) Argentina, Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran. Al netto quindi delle nostalgie, presenti in molti gruppi, di un mondo bipolare del passato, è opportuno prendere in considerazione le tematiche di quello che, nel gergo geopolitico, viene definito comunemente "mondo multipolare".

In un suo recente articolo Michael Roberts mette in dubbio, sulla base di dati economici verificabili, la superiorità dei paesi BRICS rispetto al vecchio G7, affermando che, anche con i nuovi arrivati, "il gruppo dei BRICS rimarrà una forza economica molto più piccola e debole del blocco imperialista del G7. Inoltre i BRICS sono molto diversi per popolazione, PIL pro capite, posizione geografica e composizione del commercio. E le

élite al potere in questi Paesi sono spesso ai ferri corti (Cina contro India ad esempio).(7)

Il principale obiettivo che può tenere insieme questi paesi potrebbe essere “quello di cercare di allontanarsi dal dominio economico degli Stati Uniti e in particolare del dollaro”. Ma M. Roberts ritiene che “anche questo obiettivo sarà difficile da raggiungere...anche se c’è stato un relativo declino del dominio economico degli Stati Uniti a livello globale e del dollaro, quest’ultimo rimane la valuta di gran lunga più importante per il commercio, gli investimenti e le riserve nazionali”. Tuttavia, conclude l’autore, “la rivalità internazionale, dal punto di vista politico, economico e militare, è destinata ad accentuarsi in questo decennio” e questo sarebbe dovuto alla fine della “globalizzazione” definita come “i flussi commerciali e finanziari senza ostacoli degli ultimi due decenni del XX secolo”.

Questa definizione, a mio avviso, è piuttosto parziale, in quanto la cosiddetta “globalizzazione” è stata, in prima istanza, una risposta alla crisi di valorizzazione capitalistica degli anni 70 che ha comportato da una parte la delocalizzazione delle attività industriali in paesi con più basso costo del lavoro e, dall’altra, l’esplosione della finanza speculativa, che poi “è intrinsecamente connessa al boom dell’indebitamento, anzi ne è il necessario fondamento”. Ma infine “l’aumento indefinito del debito deve ad un certo punto urtare contro i limiti posti dalla creazione di nuovo reddito...E’ logico che l’inizio della rottura si abbia negli anelli deboli della catena creditizia, come già avvenuto, nel 2007/2008, nel settore dei mutui *sub-prime*, per l’insufficienza dei redditi salariali su cui i mutui poggiavano (e poggiano)”.(8)

E’ interessante però notare quale è stata la risposta data dalle autorità monetarie e finanziarie a questa crisi e la sua differenza con la risposta data alla grande crisi del ‘29. Ancora Michael Roberts ricorda che “nell’agosto 1929 la Federal Reserve cominciò ad alzare i tassi d’interesse” e, dopo il successivo crollo della borsa rifiutò “di prestare contanti alle banche...e soprattutto rifiutando di mettere in circolazione altro contante” provocando così il fallimento delle banche che portò alla Grande Depressione degli anni 30. “Per il capitalismo, liquidare i fallimenti - anche se comporta un collasso - è un processo necessario. Si tratta di un processo di “*distruzione creativa*”, così come lo ha descritto l’economista Joseph Schumpeter negli anni Trenta...in vista di un maggiore sfruttamento e accumulo che sia basato su una maggiore redditività per coloro che riescono a sopravvivere alla distruzione”.

Nella crisi del 2007/2008 invece la FED, dopo il fallimento di Lehman Brothers “ha poi riconosciuto che il suo compito era proprio quello di evitare simili crolli” evitando di “diffondere la crisi in tutto il sistema finanziario...Ma questo, dal punto di vista politico, sarebbe disastroso per i governi che si troverebbero a presiedere all’ennesimo collasso bancario, mentre, dal punto di vista economico, tutto ciò scatenerrebbe probabilmente un nuovo e ancor più profondo crollo. Pertanto è meglio “*stampare più denaro*”. Lo stesso atteggiamento è stato mantenuto nel corso del recente fallimento della *Silicon Valley Bank*. “Ma i salvataggi, e una nuova ondata di iniezioni di liquidità” portano alla conseguenza “che le economie, incapaci di uscire dallo stato di zombie,

continueranno ad avere una bassa redditività, dei bassi investimenti e una bassa crescita della produttività. Un'altra lunga depressione".(9) Questa lunga depressione non può non coinvolgere anche i Paesi BRICS di cui abbiamo parlato in precedenza, compresa la Cina, alle prese ora con il fallimento di *Evergrande*. In generale poi i riferimenti alle varie crisi di cui abbiamo parlato ci fanno capire che parlare di crisi capitalistica in maniera generica non ha molto senso. Esistono diversi tipi di crisi e ognuna di esse deve essere esaminata in maniera specifica. Molto schematicamente possiamo però distinguere tre tipi di crisi, ognuna delle quali necessita di una analisi diversa.

1) Crisi cicliche di breve periodo. Di queste crisi è piena la storia del capitalismo: sono dovute a fenomeni congiunturali che ostruiscono, per un tempo più o meno lungo, il processo di circolazione delle merci e del capitale, con la formazione di scorte inattese, la riduzione del grado di utilizzo della capacità produttiva, il rallentamento della circolazione del capitale monetario, la formazione di debiti inesigibili, i fallimenti etc. Un esempio, vicino a noi, di questo tipo di crisi si è verificato durante e dopo la pandemia di Covid 19 con l'interruzione delle catene produttive e, in particolare, delle filiere della logistica. In genere questi tipi di crisi si risolvono in un periodo di tempo limitato e, anzi, creano le condizioni per una successiva ripresa, più o meno sostenuta, dando vita quindi al cosiddetto "rimbalzo".

2) Crisi cicliche di lungo periodo. In questo tipo di crisi, che si svolgono in cicli che possono durare diversi decenni, il fattore determinante è la famosa caduta tendenziale del saggio di profitto, come viene descritta nella teoria marxiana. Nella teoria di Marx il saggio del profitto diminuisce, a causa del progresso delle forze produttive, gradualmente e tendenzialmente con il procedere dell'accumulazione e degli investimenti in capitale fisso. La diminuzione della massa dei profitti sopravviene solo a un certo punto e conduce, più o meno direttamente, all'arresto degli investimenti e della formazione di capitale. In un quadro a questo livello di astrazione non esistono ancora né la finanza né il credito, il cui ruolo va a complicare molto la faccenda.

Un esempio tipico di queste crisi cicliche si è verificato nel secondo dopoguerra e cioè nei trenta anni gloriosi della *golden age* capitalistica in cui, alla crescita costante degli investimenti in capitale fisso corrispondeva una progressiva diminuzione del saggio di profitto che, insieme al *profit squeeze* determinato dall'aumento dei salari reali, ha portato alla crisi degli anni 70. Una situazione simile si era però verificata anche nel periodo di crescita economica degli ultimi decenni dell'800 e della successiva recessione precedente alla prima guerra mondiale.

La risoluzione di questo tipo di crisi, dovuta a sovraccumulazione di capitale, può avvenire solo con la distruzione massiccia di forze produttive o attraverso fallimenti e chiusura di aziende, concentrazione del capitale e conseguente crollo del salario, in ultima possibilità, attraverso una guerra di dimensioni mondiali, come insegna tutta la vicenda del primo novecento. La crisi degli anni 70 ha avuto però un esito diverso che ha segnato tutto il periodo successivo fino ai nostri giorni. Le difficoltà in cui finiscono molti settori e aziende e la

formazione di vasti capitali liquidi inattivi unite al basso livello dei valori azionari provocano un enorme movimento di fusioni e concentrazioni che fa scattare in alto gli indici di borsa e di qui, verso l'inizio degli anni 80, prende il via il grande movimento di spostamento del capitale monetario dalla sfera produttiva a quella speculativa. Una volta create le premesse, un boom speculativo, ovvero la tendenza a trasferire verso la sfera speculativa i capitali monetari generati nella sfera produttiva, è praticamente automatico e non si inverte spontaneamente, essendo tanto un eccellente antagonista della diminuzione del saggio del profitto quanto il tipo di accumulazione e crescita che corrisponde meglio alla struttura della società per azioni.

La fuoriuscita dalla crisi degli anni 70, così come si è determinata, ci conduce direttamente al terzo tipo di crisi capitalistica, che è quella che stiamo vedendo, o subendo, ai nostri giorni.

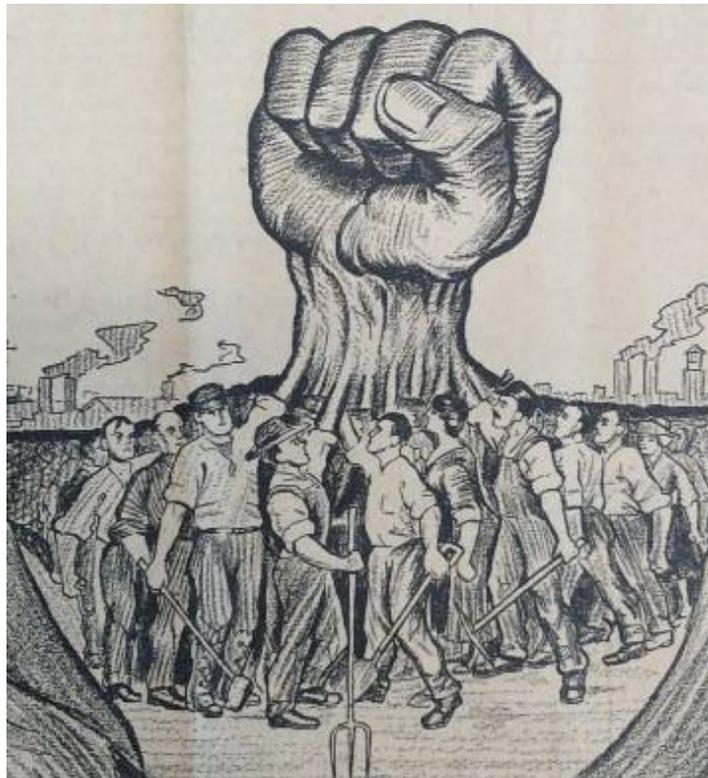
3) Crisi (o declino storico) del modo di produzione capitalistico. Ogni modo di produzione storicamente esistito nel passato ha avuto uno specifico percorso di declino e scomparsa che si può rintracciare con una precisa analisi economico-sociale. Il modo di produzione capitalistico è entrato, da una cinquantina di anni, in una sua specifica fase di declino caratterizzata dalla tendenza al declino dell'accumulazione di capitale fisso accentuata, in ultima analisi, dalla crescita speculativa che produce una divergenza del tutto inedita fra il saggio del profitto, che aumenta, e il saggio di accumulazione, che diminuisce. Il boom speculativo si origina e si alimenta non dalla finanza in quanto tale, fatto peraltro impossibile, ma dall'attività delle corporation produttive e prende paradossalmente il posto di una crisi generale riequilibrante. Arresta e in piccola parte inverte la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto, ma al suo posto introduce la tendenza alla crescita di un indebitamento senza precedenti, diffondendo le operazioni del capitale speculativo praticamente in tutti gli aspetti della vita sociale, principalmente attraverso le privatizzazioni dei servizi pubblici.

Naturalmente il declino storico di lungo periodo del modo di produzione capitalistico può andare incontro a improvvise accelerazioni, come è avvenuto nella grande recessione del 2007/2008. La causa della crisi generale esplosa nel 2007/2008, come già detto, sta nella contraddizione fra l'allargamento dell'indebitamento e l'andamento dei redditi. L'aumento indefinito del debito deve ad un certo punto urtare contro i limiti posti dalla creazione di nuovo reddito ed è logico che la rottura si abbia negli anelli deboli della catena creditizia, come nel caso dei *mutui subprime*. La crisi si è generalizzata su scala globale in un tempo fulmineo ed è consistita nel fallimento a catena di una quota consistente delle maggiori finanziarie e banche commerciali del pianeta che ha arrestato di fatto il sistema creditizio e finanziario mondiale, fatto che non ha alcun antecedente storico. Poi l'estensione al settore cosiddetto reale è stata immediata. La crisi è stata tamponata soltanto con l'immane quantità di credito concesso dai governi e dalle banche centrali alle banche e alle finanziarie di vario tipo, del tutto fallite. Questo intervento, del tutto necessario, ha da una parte l'effetto di protrarre indefinitamente lo squilibrio, e dall'altra di rimettere in moto l'espansione speculativa. L'indebitamento resta altissimo e

l'associata probabilità di nuovi crack altrettanto elevata. In queste condizioni non solo è viepiù una chimera una crescita economica di una qualche rilevanza, ma men che meno può riprendere nessuna seria fase speculativa, o meglio lo può fare solo riproducendo molto presto condizioni peggiori di quelle esistenti alla fine della fase precedente. (10)

NOTE

- 1) Paolo Brera - Braccio di ferro sul grano: Mosca bombarda i silos ucraini, ma da Odessa parte il primo cargo attraverso il corridoio protetto - in la Repubblica 16/8/2023.
- 2) Jeffrey D. Sachs - La guerra economica degli Stati Uniti contro la Cina - in ACro-Polis 1 settembre 2023 ripreso in Sinistrainrete 6 settembre 2023.
- 3) V. Grisi - Il fascino perverso della geopolitica - in Umanità Nova n.23/2023. A questo proposito vedi Franco Maloberti - Quale sovranità digitale? Con la crisi energetica difficile persino produrre chip - <https://comedonchisciotte.org/quale-sovranità-digitale-con-la-crisi-energetica-difficile-persino-produrre-chip/>
- 4) G.S. - Stati Uniti. Comincia la discesa del petrolio prodotto con il fracking? - in Contropiano.org 13 agosto 2023 ripreso in Sinistrainrete 17 agosto 2023.
- 5) Armando Spigno - Russia, economia in affanno: crolla Gazprom, il colosso del gas. Gli ultimi dati. - in TUTTONOTIZIE.EU 2 settembre 2023.
- 6) Piero Favetta - Il tracollo di Evergrande e le crescenti difficoltà del capitalismo cinese - in <https://pungolorosso.wordpress.com/2023/09/03>.
- 7) Michael Roberts - BRICS: sempre più grandi, ma sono anche più forti? - in thenextrecession.wordpress.com/2023/08/24/brics-getting-bigger-but-is-it-any-stronger/
- 8) Paolo Giussani - Il vestito nuovo del capitalismo - in Capitalism is dead - Una raccolta di scritti 1987-2018 - Edizioni Colibrì 2022.
- 9) Michael Roberts - Azzardo morale o distruzione creativa? - in blackblog francosenia - 17 marzo 2023 ripreso in Sinistrainrete 27 marzo 2023.
- 10) Nella elaborazione di questi ultimi punti ho seguito alcune considerazioni presenti nel già citato volume di Paolo Giussani - Capitalism is dead - Una raccolta di scritti 1987-2018 - Edizioni Colibrì 2022



TORINO. VETRINA PER TURISTI E CITTÀ DELLE ARMI ALWAYS ON THE MOVE?

Maria Matteo

Era la capitale dell'auto. L'industria automobilistica era indicata tra le eccellenze cittadine nei cartelli di ingresso alla città. Oggi Torino è attraversata da due processi trasformativi paralleli: la città vetrina e la città delle armi. Il primo è ampiamente pubblicizzato, del secondo si parla poco e male. La lenta inesorabile fuga della Fiat, ormai solo più un marchio per le auto, ha decretato la decadenza e l'impoverimento della città. Sulle macerie di quella storia le amministrazioni comunali di questi ultimi anni, hanno provato a costruire, con alterna fortuna, "la città vetrina per i grandi eventi", una scelta dalle conseguenze politiche e sociali devastanti, perché si è basata su interventi di riqualificazione escludenti, una sempre più netta dinamica di gentrification.

La gentrification è una trasformazione fisica, sociale, economica che per la prima volta è stata osservata a Londra negli anni '60. All'epoca era un fenomeno sporadico e spontaneo, oggi, a varie latitudini, è divenuta una scelta strategica degli attori politici ed economici che governano le città. La gentrification avviene nelle aree urbane, in quartieri centrali o limitrofi al centro città generalmente occupati da fasce popolari. La riqualificazione dell'ambiente urbano e degli edifici rende queste zone appetibili per i ricchi, innescando un aumento dei prezzi degli immobili, degli affitti, dei bar e dei negozi, che provoca l'allontanamento dei poveri che ci abitavano in precedenza. In alcuni casi "l'avanguardia" del cambiamento è costituita da una popolazione di giovani creativi attratti dalla vivacità di certe periferie, la cui stessa presenza accelera la trasformazione dei pezzi di città in cui abitano. Spesso finiscono con il divenire catalizzatori delle scelte di gentrification per poi venire a loro volta espulsi, se non si adattano al ruolo di alternativi da vetrina, utili a mantenere un'aura "esotica" alle aree investite. Tra loro vengono reclutati i "giovani imprenditori" che si aggiudicano i lavori di restyling e adattamento culturale necessari sia a rendere più "morbida" la transizione, sia ad una narrazione più accattivante. Negli anni abbiamo assistito ad un progressivo accrescimento del ruolo dell'attore pubblico e ad un'espansione tanto orizzontale (ovvero la diffusione del fenomeno a livello globale) quanto verticale (la gentrification infatti non investe solo più la dimensione metropolitana ma anche le aree urbane di minore dimensione). Dagli anni '90 in poi, con la globalizzazione e la fine del sistema fordista, il governo delle città riduce drasticamente il proprio ruolo nella promozione e gestione di servizi pubblici e basa il proprio intervento su logiche orientate principalmente al profitto. Questo scopo viene perseguito sia attraverso gli strumenti urbanistici e la pianificazione, sia attraverso strategie di produzione di beni simbolici quali cultura, intrattenimento e svago.

A Torino il processo di trasformazione, inizialmente molto lento, ha avuto un impatto sociale che è stato possibile percepire solo a posteriori in aree come il quadrilatero romano e, in certa misura, anche San Salvario.

Nell'ultimo decennio c'è stata una brusca accelerazione.

Le riqualificazioni escludenti che hanno investito alcune zone della città, socialmente periferiche, ma geograficamente vicine al centro, derivano sia dal "vuoto" urbano, dagli immensi crateri lasciati dall'abbandono delle grandi fabbriche, sia dalla spinta alla turistificazione e studentizzazione di intere aree cittadine. Al posto delle fabbriche sono sorti centri commerciali, spazi culturali, centri per esposizioni e congressi, strutture dedicate allo sport. Un esempio importante è il Campus Einaudi inaugurato il 22 settembre del 2012.

La nuova struttura universitaria sorta lungo le sponde della Dora ha determinato una trasformazione urbana molto rapida: i costi di locazione delle case, affittate a student* a prezzi altissimi, la nascita di locali dedicati alla movida giovane, hanno scatenato una reazione a catena che ha investito il quartiere Aurora.

L'apertura della Nuvola Lavazza nel giugno del 2018 ha impresso una nuova accelerazione alle dinamiche di gentrification del quartiere, secondo una tendenza che vede le amministrazioni comunali arare il terreno che viene poi messo a valore dall'imprenditoria privata.

Questo fenomeno non è specifico di Torino. David Harvey, studioso di geografia urbana, ha descritto il passaggio da una città manageriale, che gestisce un budget e lo amministra, a una città imprenditoriale che prepara il tessuto urbano per i vari Combo, Student Hotel, Mercato centrale... Non è più un governo della città che semplicemente gestisce, ma che facilita e apre la strada ad altri attori.

L'attuazione di questo tipo di strategie crea polarizzazioni sociali e veri e propri processi di esclusione sociale.

La trasformazione urbana sta investendo sia aree ex industriali, sia quartieri abitati in modo significativo da una popolazione razzializzata e povera.

Il governo della città ha scelto di non approntare strumenti di attenuazione dell'impatto sociale delle scelte operate, demandandone la gestione alla polizia. Semmai si foraggiano associazioni e cooperative "amiche" perché trasformino la povertà in esotismo per turisti, intercettando e trovando complicità tra la nascente borghesia immigrata e nel fitto sottobosco clientelare delle associazioni e delle cooperative del sociale.

Non solo. Vengono promossi progetti che, sotto il cappello della riqualificazione, hanno come obiettivo il controllo del territorio. È il caso di ToNite. Un'iniziativa del comune di Torino nell'ambito del programma "European Urban Initiative", che, utilizzando il Fondo Europeo di sviluppo regionale, mette insieme progetti diversi diretti alla vita notturna lungo la Dora tutti accomunati dall'intento esplicito di "aumentare la sicurezza percepita" da parte dei nuovi abitanti della zona, che - per ora - devono convivere con i vecchi residenti. La violenza istituzionale, la militarizzazione dei quartieri "difficili"

diviene sistematica, anche se costantemente narrata secondo gli stilemi “dell'emergenza”, della “sicurezza”, della “paura”.

La trasformazione urbana non risparmia le aree verdi, investite da colate di cemento. Si va dalla Pellerina, dove verrà edificato il nuovo ospedale per l'area nord-ovest della città, agli spazi verdi destinati all'ennesimo supermercato all'ex caserma La Marmora, sino alla costruzione del “Parco dello Sport” al Meisino.

Torino, al contrario di Milano, che ha oltrepassato brillantemente i processi di deindustrializzazione della fine del secolo scorso, non riesce ad uscire dal pantano del dopo Fiat. I grandi eventi come il salone del libro, l'Eurocontest dello scorso anno, i campionati di tennis, etc, attraggono migliaia di visitatori, riempiono alberghi e ristoranti ma sinora non sono stati la chiave destinata ad aprire una porta sul futuro immaginato dai padroni della città.

“Always on the move” “sempre in movimento”, lo slogan coniato dall'amministrazione Chiamparino per le olimpiadi invernali del 2006, finite con impianti abbandonati e debiti, è l'emblema di una città dove, always on the move ci sono le migliaia di lavoratori precari sempre in moto per mettere insieme il pranzo con la cena.

Città delle armi?

Il settore delle armi è il secondo cavallo di battaglia sul quale scommettono le amministrazioni locali e l'imprenditoria subalpina. Il progetto di Città dell'Aerospazio e l'approdo in città di un acceleratore di innovazione della NATO ne sono l'indicatore più chiaro. Torino già oggi è uno dei centri dell'industria bellica.

Sono 350 le aziende grandi e piccole con un fatturato di circa 7 miliardi di euro.

Ogni due anni vi si tiene l'Aerospace and defence meetings, che nel 2023 arriva alla nona edizione.

Quella di quest'anno si svolgerà dal 28 al 30 novembre, come di consueto negli spazi dell'Oval Lingotto, centro congressi facente parte delle strutture nate sulle ceneri del complesso industriale dell'ex Fiat.

La mostra-mercato è riservata agli addetti ai lavori: fabbriche del settore, governi e organizzazioni internazionali, esponenti delle forze armate, rappresentanti dei governi e compagnie di contractor. Alla scorsa edizione parteciparono 600 aziende, 1300 tra acquirenti, venditori e rappresentanti di 30 governi. Il vero fulcro della convention sono gli incontri bilaterali per stringere accordi di cooperazione e vendita: nel 2021 ce ne furono oltre 7.500.

All'Oval saranno allestiti alveari di uffici, dove si sottoscriveranno accordi commerciali per le armi che distruggono intere città, massacrano civili, avvelenano terre e fiumi. L'industria aerospaziale produce cacciabombardieri, missili balistici, sistemi di controllo satellitare, elicotteri da combattimento, droni armati per azioni a distanza.

L'Aerospace and defence meetings è un evento semi clandestino, chiuso, dove si giocano partite mortali per milioni di persone in ogni dove. Tra gli sponsor ospiti del meeting spiccano la Regione Piemonte e la Camera di Commercio subalpina.

Settima nel mondo e quarta in Europa, con un giro d'affari di oltre 16.4

miliardi di euro, 47.274 addetti l'industria aerospaziale è un enorme business di morte.

La gran parte delle aziende italiane dell'aerospazio si trova in Piemonte, dove il giro d'affari annuale è di 3,9 miliardi euro. I settori produttivi sono strettamente connessi con le università, in primis il Politecnico, e altri settori della formazione.

In Piemonte, ci sono ben cinque attori internazionali di primo piano: Leonardo, Avio Aero, Collins Aerospace, Thales Alenia Space, ALTEC. Gran parte delle industrie mondiali di prima grandezza partecipano alla biennale dell'aerospazio.

La nascita, nel 2019, del Distretto Aerospaziale Piemontese ha segnato un'accelerazione per l'industria bellica aerospaziale nella nostra regione.

Il Distretto Aerospaziale Piemontese svolge un compito di promozione ed affiancamento delle attività delle industrie del settore. La Città dell'aerospazio, un centro di eccellenza per l'industria bellica aerospaziale promosso dal colosso armiero Leonardo e dal Politecnico subalpino, sorgerà tra Corso Francia e Corso Marche.

La cessione da parte di Leonardo di parte degli spazi dell'ex Alenia al Politecnico, pare aver rimesso in moto un'impresa ferma ai blocchi di partenza dal novembre 2021, quando ne venne annunciata la costruzione all'ottavo Aerospace and Defence Meetings. Leonardo ha promesso l'avvio dei lavori entro la fine di quest'anno.

La campagna di informazione e lotta fatta negli ultimi anni dall'Assemblea Antimilitarista è riuscita a far emergere dall'opacità un progetto che mira a trasformare la nostra città in polo ad alta tecnologia per lo sviluppo dell'industria bellica. Il focus della ricerca è il miglioramento dell'efficienza dei micidiali strumenti già oggi capaci di distruggere il pianeta. Cruciale quindi il ruolo del Politecnico che accelera il processo di integrazione nel complesso militare industriale trasferendo parte della ricerca in una struttura di proprietà di Leonardo.

Non saranno certo le nebbie del "dual use" (militare e civile) o l'immaginario dei viaggi spaziali a nascondere la realtà.

La Città dell'Aerospazio ospiterà anche un acceleratore d'innovazione nel campo della Difesa, uno dei nove nodi europei del Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic (D.I.A.N.A), una struttura della NATO. Questo progetto, partito nel giugno 2021 a Bruxelles, si inserisce nei programmi di innovazione tecnologica della NATO per il 2030. Compito del polo di Torino è quello di coordinare e gestire, attraverso bandi e fondi messi a disposizione dai Paesi alleati, una rete di aziende e start up italiane, per metterla al servizio delle necessità dell'Alleanza. In attesa della costruzione della Città dell'aerospazio l'acceleratore di innovazione ha sede alle OGR.

In questo progetto la NATO investe un miliardo di dollari. Una montagna di soldi utilizzati per produrre tecnologie sempre più sofisticate, sempre più mortali.

L'Alleanza Atlantica seleziona aziende e start up che hanno il compito di concretizzare i programmi di innovazione tecnologica della NATO per il 2030.

Crosetto, presidente del Distretto aerospaziale del Piemonte, una volta divenuto ministro della Difesa ha pigiato con forza il pedale dell'acceleratore con la complicità attiva del rettore del Politecnico Saracco.

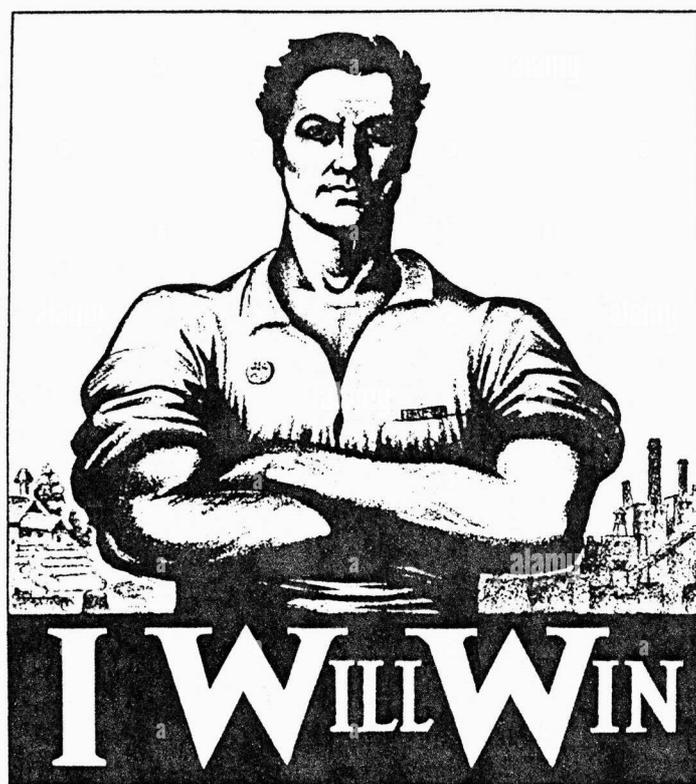
La Città dell'Aerospazio e l'acceleratore di innovazione della NATO sono sostenute attivamente dal governo della città, da quello della Regione e da Confindustria.

I diversi attori imprenditoriali e politici sostengono il progetto giocando la carta del ricatto occupazionale, in una città sempre più povera, dove arrivare a fine mese è ancora più difficile, dove salute, istruzione, trasporti sono sempre più un privilegio per chi può pagare. I poveri, ogni volta che vanno a fare la spesa, portano a casa sempre meno cibo, abiti, medicine, perché l'aumento dei prezzi dell'energia e dei beni di prima necessità sta rendendo ancora più precarie le vite di tutti.

Occorre capovolgere la logica perversa che vede nell'industria bellica il motore che renderà più prospera la nostra città. Un'economia di guerra produce solo altra guerra.

Non è difficile immaginare quanto migliori sarebbero le nostre vite se la ricerca e la produzione venissero usate per la cura invece che per la guerra.

Contrastare la nascita del nuovo polo bellico a Torino non è mera opposizione etica alle guerre capitaliste ed imperialiste, ma anche un passaggio necessario a ripensare lo spazio urbano e chi ci vive, come luogo di negazione delle dinamiche gerarchiche sottese all'opaca città dell'aerospazio ed alla scintillante vetrina dei grandi eventi.



APPUNTI..... DI CLASSE?

Federico Giusti

Premessa

Avevamo scritto questo articolo a fine anno, a pochi giorni dallo sciopero generale del 2 Dicembre, a distanza di mesi abbiamo optato per una riscrittura del testo alla luce anche di quanto accade in Francia, in Gb e Germania con scioperi, generali e non, sorretti da rivendicazioni forti (aumenti contrattuali sopra il 10 per cento, salvaguardia dell'orario di lavoro e delle norme previdenziali per impedire l'aumento della produttività e l'innalzamento dell'età pensionistica).

A dicembre 2022 scrivevamo che lo sciopero generale era stata l'ennesima occasione perduta per alzare il livello di scontro e il conflitto nei luoghi di lavoro avendo prevalso le solite logiche divisorie tra sigle e nella palese incapacità di raggiungere molti posti di lavoro.

Riportiamo testualmente alcuni passaggi " Certo che se pensiamo ad un salto di qualità del sindacalismo di base e della opposizione di classe ragionare con la testa rivolta al passato non è di aiuto come riproporre stancamente statuti interni alle singole organizzazioni o ritualità di vario genere.

E' indubbio che la composizione di classe raccolta dalle varie sigle presenti differenze marcate, i sindacati di base con più anni alle spalle vantano una presenza nella PA o in settori produttivi diversi da quelli della logistica dove da tempo il conflitto con le associazioni datoriali e il mondo cooperativo ha raggiunto livelli tali da imporre alle autorità statali una campagna repressiva come dimostrano le inchieste della Magistratura e i teoremi associativi contestati a centinaia di quadri e di lavoratori.

Se fino a pochi anni fa il sindacalismo di base raccoglieva consensi nei trasporti, in settori del privato come fabbriche e grandi aziende un tempo pubbliche, nella PA, oggi possiamo asserire che la forza d'urto principale è rappresentata dalla logistica e dai servizi.

E' innegabile il ritardo con cui il sindacato di base ha compreso i processi di ristrutturazione capitalistica, se li ha analizzati in tempo non è riuscito a darsi, chi più chi meno, un modello organizzativo attrezzato a muoversi nelle contraddizioni tra capitale e lavoro. C'è poi chi ritiene irreversibile il ritorno allo Stato dopo i tre anni pandemici annunciando urbi et orbi la fine dei 40 anni neoliberisti. Non si fanno i conti senza l'oste a nostro modesto avviso, non si comprende la natura del Pnrr, il tentativo della Ue di non farsi schiacciare dagli Usa e non si analizza il ruolo della guerra in corso e i suoi risvolti sulle economie occidentali"

Fermiamoci su questi punti, il Pnrr è diventato il faro guida per gli Enti locali e tra il Governo Draghi e quello Meloni è avvenuto un passaggio di consegne dimenticando le condizioni di questi prestiti e quanto graveranno sulla spesa pubblica.

Prestiti a un tasso ancora ignoto con l'aumento dell'inflazione e del costo della vita con la inesorabile perdita di potere di acquisto dei salari e delle pensioni.

Una prima grande iniziativa dovrebbe investire i rinnovi contrattuali, il

codice Ipca è stato pensato per ridurre il costo del lavoro e la spesa pubblica, non avverrà alcun recupero di potere di acquisto alle condizioni attuali.

Una seconda riflessione riguarda il sistema previdenziale, se in Francia si sciopera per la pensione a 64 anni in Italia da tempo si esce dal mondo del lavoro a 67 anni e mezzo e se dovesse aumentare l'aspettativa di vita supereremo in breve quota 68.

Perchè in Italia nulla si muove contro la Fornero? Molteplici potrebbero essere le risposte, resta innegabile la debolezza del sindacato di base (anche in virtù di regole che limitano il diritto di sciopero) ma è soprattutto la natura subalterna del sindacato concertativo a giocare un ruolo determinante nella debacle del movimento operaio. Il sindacato concertativo italiano dalla svolta dell'Eur alla regolamentazione dello sciopero fino ai nostri giorni ha giocato un ruolo determinante per affossare le istanze dei lavoratori, prenderne atto è ormai una necessità senza farsi illusioni su svolte a sinistra della Cgil.

Torniamo a quanto avevamo scritto a fine 2022.

"Non pensiamo in questa sede sia possibile ragionare in termini esaustivi ma al contempo siamo certi che qualche considerazione vada pur spesa per spiegare le difficoltà in cui ci dibattiamo. Un tempo avremmo invocato l'autocritica, per dirne una negli scioperi generali non avviene mai che a livello di comparto le varie sigle decidano una azione comune, in questi giorni è stato approvato un nuovo codice di comportamento dei dipendenti pubblici liquidato da qualche sigla in termini frettolosi che palesano la incapacità di leggere il provvedimento del Consiglio dei Ministri e i riflessi che subirà la democrazia nei luoghi di lavoro e nella società. Per essere caustici ma obiettivi potremmo dire che la linea sindacale non è data da un volantino generico che non entra nel merito dell'obbligo di fedeltà aziendale e non include una analisi dei nuovi concetti dominanti come il decoro, il prestigio e l'immagine della Pa, la impossibilità futura di una azione pubblica dei dipendenti e delegati del Pubblico impiego tesa a denunciare anche le prospettive future.

Iniziamo dagli scioperi generali con una premessa d'obbligo: da una parte la ritualità degli scioperi generali in autunno (una sorta di mese mariano nel quale concentrare i nostri sforzi con risultati, stando alle percentuali degli scioperi in ogni categoria alquanto deludenti. Non dimentichiamo tuttavia che la attuale normativa in materia di sciopero non consente scioperi selvaggi laddove vanno garantiti servizi minimi essenziali, se scioperi "selvaggi" ci sono stati nel passato erano riconducibili a problematiche di categoria e non a vertenze di carattere generale. Decenni di normative antis-ciopero hanno di fatto vanificato questo strumento di lotta e del conflitto, perfino i delegati sindacali di base hanno interiorizzato l'idea che alcune regole siano invalicabili come quelle che limitano fortemente l'esercizio dello sciopero. E poi che dire del diseducativo ruolo delle Rsu?

Le Rsu sono unitarie, puoi essere eletto al loro interno ma le materie oggetto di contrattazione sono state ridimensionate nel corso del tempo, la organizzazione del lavoro è fuori dalle materie oggetto di relazioni

sindacali e le stesse relazioni vedono la contrattazione in subordine alla informazione e al mero confronto. Le conquiste degli ultimi contratti nazionali della Pa, che poi conquiste non sono, riguardano i diritti individuali ma non l'agibilità sindacale e il potere contrattuale e men che mai il recupero del potere di acquisto, la stessa contrattazione di secondo livello, o decentrata per usare il gergo del pubblico, finisce con il relegare le Rsu a un compito ragionieristico e di continua mediazione tra i settori nell'applicare gli istituti contrattuali.

Questi ultimi sovente non vengono adeguatamente finanziati dalla contrattazione nazionale, a livello decentrato si deve decidere il loro importo e i criteri che ne disciplinano la erogazione attingendo dal fondo della produttività di Ente, quindi una sorta di distribuzione diseguale determinata dal contratto nazionale che a sua volta scarica oneri e decisioni sulla contrattazione di secondo livello.

Nel corso degli anni le Rsu sono state diseducative, perfino i delegati del sindacalismo di base hanno finito con l'anteporre logiche unitarie, nell'alveo delle compatibilità decise dai CCNL, è palese l'assenza di un effettivo potere contrattuale con rivendicazioni che mal si conciliano con le istanze dei delegati di sigle firmatarie; le Rsu sono state una gabbia, neanche dorata, dentro la quale si è persa ogni autonomia di giudizio e di azione conflittuale finendo con relegare il sindacalismo di base a un ruolo angusto e di contenimento del danno.

La discussione poi anche all'interno delle sigle di base langue, sono rari gli esempi di seminari a tema per approfondire le tematiche inerenti i contratti nazionali della Pa e la loro stessa applicazione, in giro leggiamo volantini sui contratti che nel corso degli anni ripetono pedissequamente gli stessi contenuti con la pretesa di dettare una linea sindacale aggressiva.

Andrebbe invece compresa la ragione per la quale oggi la Pa, nonostante i 9 anni di blocco della contrattazione supinamente accolti dalle sigle firmatarie, continui ad essere poco radicalizzata e combattiva perfino in alcuni settori, scuola e sanità, dove i tagli imposti dalla Ue e dalla crisi economica, stanno producendo danni incalcolabili.

E la certezza del posto non può essere una motivazione valida, piuttosto dovremmo riflettere sui codici di comportamento, sull'obbligo di fedeltà aziendale che stanno imponendo un clima di paura e rassegnazione dentro il Pubblico impiego, la facilità con la quale si può essere licenziati per avere leso il decoro, l'immagine e il prestigio della Pa o del proprio Ente conferma che proprio la Pubblica amministrazione è stata l'ambito di sperimentazione di pratiche di controllo e di repressione del dissenso, ma anche di mera riduzione della libertà di critica, dopo anni nei quali invece c'erano stati momenti di lotta (anche se sporadici e insufficienti) contro i processi di privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi.

All'inizio avevamo scritto di non volere essere esaustivi perchè avremmo bisogno di tanto tempo e di riempire decine di pagine, sia sufficiente asserire che oggi un delegato di base dovrebbe occuparsi non solo del personale alle dirette dipendenze della Pa ma anche di quanti operano con datori di lavoro diversi e altri contratti nazionali i cosiddetti

esternalizzati. Se interiorizzi la divisione tra lavoratori a seconda dei comparti decisi dalla contrattazione nazionale corri il rischio di perdere per strada una visione di insieme della forza lavoro e dei servizi nella Pa, a gestione diretta e indiretta, dei processi in atto per ridurre il potere di acquisto e di contrattazione. La disattenzione verso il sistema degli appalti e delle cooperative è anche figlia di un modus operandi del sindacalismo di base che da una parte è subalterno alle logiche della rappresentatività, dall'altro non coglie come il potenziamento del welfare aziendale, di pensioni e sanità integrative abbia rafforzato oggettivamente il ruolo concertativo del sindacato nel suo complesso.

Prendere atto dei nostri limiti è oggi imprescindibile, il lavoro del sindacalismo di base è impervio ma potrebbe allo stesso tempo essere di grande stimolo per superare l'impasse in cui si trova la forza lavoro organizzata e non, per raggiungere questo obiettivo non serve solo un cambio di passo ma anche una visione complessiva dei processi in atto senza la quale anche il lavoro sindacale si muoverà in termini parziali e con anguste prospettive (che a nostro avviso non possono essere quelle di aumentare le iscrizioni di una forza lavoro di per sé passiva).

Da qualche parte abbiamo letto che la guerra in Ucraina avrebbe sancito il ritorno della politica in antitesi alle teorie liberiste di "fine della storia". La regolazione liberista dei mercati se è entrata in crisi con la pandemia potrebbe invece essere rafforzata dal ricorso strutturale alla guerra e far pagare la crisi economica alle classi sociali meno abbienti. L'idea che si possa riconquistare il primato della Politica sull'economia si infrange con i rapporti di forza che vedono il lavoro, e i lavoratori, in balia del capitale.

Chiudiamo con alcune considerazioni sulla Manovra di Bilancio del Governo Meloni sulla quale il sindacalismo di base nel suo complesso non ha saputo, e voluto, costruire una lettura critica. Non solo si fa cassa sulla pelle dei lavoratori pubblici (i bonus al posto dei rinnovi contrattuali) ma anche sui percettori del reddito di cittadinanza pensando che una nuova definizione degli occupabili possa astrarsi dall'attuale mercato del lavoro. La miseria ormai riguarda non solo i disoccupati ma anche i lavoratori con contratti precari e part time, qui entrano in gioco le politiche di contenimento salariale e del potere di acquisto rafforzate dal sistema degli appalti e dal mondo delle cooperative ma anche dai sistemi di calcolo alla base dei rinnovi contrattuali. Di questo non si parla da lustri palesando una cronica incapacità di leggere i fatti reali e le loro ripercussioni sul potere di acquisto e di contrattazione".

A distanza di mesi non ci sembra di avere sbagliato analisi, il sovranismo di carta del centro destra si va dimostrando più neoliberalista della tecnocrazia europea, più filo atlantico e pronto alla criminalizzazione del dissenso intervenendo nel codice penale per accrescere sanzioni e pene contro i nemici di turno: dal rave agli occupanti di casa, dai picchetti operai alle manifestazioni ambientaliste.

Resta la nostra debolezza sindacale e politica, questa debolezza è forse il principale ostacolo alla ripresa del conflitto sociale e sindacale e

senza conflitto non sarà possibile invertire la tendenza degli ultimi anni con perdita di diritti sociali, restringimento degli spazi di democrazia e libertà collettiva, debacle salariale e contrattuale. La premessa necessaria alla ripresa del conflitto è sempre la stessa: mettere da parte gli interessi di bottega e la mera sopravvivenza delle sigle esistenti. Vogliamo provarci insieme?



MESSICO. VIAGGIO AL CENTRO DELLA “QUARTA TRASFORMAZIONE”

Claudio Albertani

*Scommettere sull'autonomia individuale e collettiva.
Lasciar marcire ciò che marcisce e prepararsi per il raccolto.
Questo è il principio alchemico che presiede
alla trasmutazione della società mercantile nella società viva*
Raoul Vaneigem

Dopo quattro anni dall'insediamento di Andrés Manuel López Obrador (AMLO) come primo presidente di sinistra del XXI secolo, il Messico continua ad essere un paese di ricchi scandalosi. Ai tempi della “Quarta Trasformazione” (4T) -le le altre tre sarebbero l'Indipendenza, la Riforma [liberale 1858 -1861] e la rivoluzione - 258 mila persone possiedono fortune individuali superiori al milione di dollari, 15 di queste figurano nella lista Forbes degli uomini più ricchi del mondo.¹ Contemporaneamente, circa 100 milioni su un totale di 132 milioni di messicani soffrono un qualche grado di povertà, una situazione che preannuncia una fine agitata del sessennio presidenziale, nonostante l'indubbia popolarità del presidente.²

Domenica 27 novembre 2022, AMLO ha convocato una manifestazione, presumibilmente per celebrare l'anniversario del suo arrivo al Palacio Nacional, il primo dicembre 2018. Quello che è certo è che aveva urgente bisogno di oscurare l'affollatissimo corteo dell'opposizione di domenica 13, quando centinaia di migliaia di cittadini avevano manifestato contro l'intenzione di porre l'“Istituto Nacional Electoral” (INE) sotto il controllo governativo.³ In definitiva, più di un milione di persone hanno risposto alla convocazione di AMLO e di Morena, il partito da lui fondato nel 2011 per arrivare al potere. Anche se c'erano partecipanti “acarreados” [“precettati”, obbligati o pagati per partecipare] e autobus finanziati dal governo, buona parte dei manifestanti ha partecipato per convinzione e questo sembrava bilanciare la partita.

1 Soledad Villa, “¿Quiénes son los 15 mexicanos incluidos en la lista Forbes de los más ricos del mundo?”, *Independent en español*, 6 aprile 2022; Dora Villanueva, “México, el país de AL con el mayor número de ultrarricos”, *La Jornada*, 21 settembre 2022;

2 Las pobres. Cifras de la pobreza en México.

<https://www.dw.com/es/las-pobres-cifras-de-la-pobreza-en-m%C3%A9xico/a-62761881>

3 Alla fine il tentativo di modificare la Costituzione non ha avuto successo perché Morena non dispone dei voti necessari. È tuttavia pendente per febbraio 2023 l'approvazione di una nuova legge elettorale nel senso desiderato dal governo. I popoli indigeni, da parte loro, non hanno appoggiato nessuna delle parti. Francisco López Bárcenas, Por qué no apoyar al INE... ni al gobierno, *La Jornada*, 27 novembre 2022.

I popoli e i quartieri originari della capitale in lotta

La festa è durata poco. Solo quattro giorni dopo, è scoppiato un grave conflitto che coinvolgeva i popoli originari dell'area metropolitana. L'epicentro, San Gregorio Atlapulco, si trova in una località a sud di Città del Messico (CDMX) in quello che era il lago di Xochimilco, oggi in gran parte prosciugato. Nel corso dei secoli, il lago ha rifornito la città di verdura, frutta e fiori, grazie al metodo mesoamericano di agricoltura basato su zone umide e orti galleggianti chiamati "chinampas". Attualmente, l'area occupata da Atlapulco -nome che in náhuatl significa il "luogo dove l'acqua volteggia"- continua ad essere di importanza vitale perché è uno degli ultimi luoghi che conservano queste zone umide, che sono state dichiarate patrimonio mondiale dell'umanità dall'UNESCO e patrimonio agricolo mondiale dalla FAO. Il problema è che la zona soffre di una grave devastazione ecologica in conseguenza della speculazione immobiliare, circostanza che i "chinamperos" non si sono stancati di denunciare.⁴

In questa situazione, giovedì primo dicembre gli abitanti si sono resi conto che dipendenti della alcaldía [municipalità] stavano collegando una valvola dell'acqua comunale a una tubazione del "Sistema de Aguas de la Ciudad de México" (Sacmex), con il pretesto di realizzare lavori di sanificazione del sistema di drenaggio. Immediatamente, circa cinquanta persone, in prevalenza donne e anziani, l'hanno impedito. Come riposta il sindaco morenista di Xochimilco, José Carlos Acosta Ruiz e la capa del governo della capitale, Claudia Sheinbaum -favorita di López Obrador per le elezioni presidenziali del 2024-, hanno inviato 300 agenti antisommossa armati di caschi e scudi.⁵ Ciononostante, gli abitanti hanno resistito e alcuni sono rimasti a fare la guardia tutta la notte. Il mattino seguente le forze della repressione li hanno circondati e caricati con un bilancio di circa venti feriti. Come conseguenza gli abitanti hanno bloccato gli accessi al paese con barricate di tronchi e pneumatici. "L'acqua è del popolo e per il popolo" e "Rifiutiamo la violenza e la repressione della 4T contro i popoli originari", si leggeva sugli striscioni⁶ Nel frattempo, l'indignazione cresceva sui social media e dall'occidente del paese, il "Consejo Supremo Indígena de Michoacán"

4 Lourdes Granados, "Problemáticas chinamperas y alternativas en San Gregorio Atlapulco, Xochimilco", <https://www.jornada.com.mx/2022/09/17/delcampo/articulos/problematicas-chinamperas.html>

5 Arturo Contreras Camero, "Gobierno de la Ciudad reprime plantón de vecinos de San Gregorio, en Xochimilco", <https://piedepagina.mx/con-300-policias-gobierno-de-la-ciudad-reprime-planton-de-vecinos-de-san-gregorio-en-xochimilco/>

6 "Retirar maquinaria y cancelar el proyecto, única solución al conflicto en San Gregorio Atlapulco", <https://desinformemonos.org/retirar-maquinaria-y-cancelar-el-proyecto-unica-solucion-al-conflicto-en-san-gregorio-atlapulco-coordinacion-de-pueblos-de-xochimilco/>; Arturo Contreras Camero, "En Xochimilco ya pasó el tiempo del diálogo", <https://piedepagina.mx/en-xochimilco-ya-paso-el-tiempo-del-dialogo-reclaman-desde-el-bloqueo-de-san-gregorio/>

(CSIM) esprimeva la sua “totale solidarietà” con il movimento.⁷

Che cosa stava accadendo? Secondo la “Coordinación de Pueblos, Barrios Originarios y Colonias” di Xochimilco, con il pretesto di regolare il drenaggio, il governo della capitale stava cercando di estrarre acqua per gli insediamenti residenziali della zona sud della CDMX. Il giorno 4, abitanti di San Pedro Atocpan (Milpa Alta), un centro vicino, famoso per la preparazione di piatti tipici, si sono uniti alla lotta e hanno creato un proprio presidio lungo la strada per Oaxtepec. Pretendevano, insieme ad altri insediamenti di popoli originari della capitale (Tláhuac, Magdalena Contreras, Cuajimalpa y Tlalpan), la cancellazione delle consultazioni fraudolente con le quali il governo della capitale cerca di approvare un Piano Regolatore Territoriale che trasferisce altri 30mila ettari di suolo tutelato nel circuito del mercato immobiliare, misura che in una città che ha già dimensioni apocalittiche -circa 22 milioni di abitanti nella zona metropolitana- configura un crimine contro la natura.⁸

A questo punto, di fronte al rischio che la ribellione si generalizzasse, il 9 dicembre, Sheinbaum ha annullato i lavori e rinviato le consultazioni.⁹ Il movimento sociale aveva segnato una vittoria, anche se provvisoria, fatto che indica che continua ad esistere un Messico sotterraneo, capace di organizzarsi e resistere, al margine dei partiti politici.

Ricordiamo, d'altra parte, che la sinistra istituzionale controlla il governo della CDMX da un quarto di secolo, ma non controlla tutte le circoscrizioni territoriali (che ora si chiamano “alcaldías”); infatti, nelle ultime elezioni locali (2021), l'opposizione ne ha conquistato 9 sulle 16 complessive. A ogni modo, quello che si nota è una solida alleanza tra le imprese costruttrici e le amministrazioni locali, non importa se di sinistra o di destra, per trasformare il patrimonio pubblico in profitto privato.

Una delle conseguenze più gravi di questa collusione è l'ipersfruttamento del sottosuolo che, a sua volta, produce cedimenti e

7 “Purépechas se solidarizan con pueblos de Xochimilco y Milpa Alta”, <https://desinformemonos.org/purepechas-se-solidarizan-con-pueblos-de-xochimilco-y-milpa-alta/>

8 Arturo Contreras Camero, “El nuevo plan de Ciudad de México pretende urbanizar 30 mil hectáreas forestales, acusan pueblos y barrios”, <https://piedepagina.mx/el-nuevo-plan-de-ciudad-de-mexico-pretende-urbanizar-30-mil-hectareas-forestales-acusan-pueblos-y-barrios/>; “No se trata de que consulten, se trata de que pidan permiso: Carlos González sobre Programa de Ordenamiento Territorial en Milpa Alta”, <https://desinformemonos.org/no-se-trata-de-que-consulten-se-trata-de-que-pidan-permiso-carlos-gonzalez-sobre-programa-de-ordenamiento-territorial-en-milpa-alta/>

9 Ángel Bolaños Sánchez, “Pobladores de Xochimilco aceptan liberar avenida Nuevo León; Sacmex quitará tubos”, *La Jornada*, 10 dicembre 2022.

crepe nel terreno. È quanto è accaduto, per esempio, con “Quiero Casa”, una delle principali aziende del settore. Costruendo una edificazione composta da tre torri con circa 400 appartamenti al numero 215 della avenida Aztecas (Pedregal de Santo Domingo) l'impresa ha perforato una falda acquifera provocando la dispersione di 5 milioni di litri di acqua al giorno per mesi. La “Asamblea de los pueblos, barrios, colonias y pedregales” di Coyoacán ha lottato fin dal 2015 contro il progetto, ottenendo di bloccare la costruzione per un certo tempo, però durante l'amministrazione di Claudia Sheinbaum i lavori sono ricominciati e attualmente una delle tre torri è già abitata.¹⁰

La capitale: città dei diritti o città-merce?

Qualcosa di peggio è accaduto a Xoco -“luogo della frutta” in náhuatl-, un antico villaggio della valle del Messico che è stato letteralmente divorato dalla alcaldía Benito Juárez, governata dal Partido Acción Nacional, di destra. Dopo 14 anni di lavori e una lunga storia di ricorsi e denunce, il 22 settembre 2022 l'impresa costruttrice “Fibra Uno” ha inaugurato nel cuore di Xoco un megacomplexo ultramoderno di sette edifici con un nome altisonante: Mítikah. Questo, leggiamo nella sua pagina ufficiale, è composto da appartamenti di lusso, negozi esclusivi, servizi e aree verdi in un solo spazio “intelligente”.

La realtà è abbastanza diversa. Con 267 metri di altezza e 67 piani, la torre principale è un ghetto verticale che rinnova la vecchia distopia di Le Corbusier: eliminare le strade e ammassare gli esseri umani in spazi funzionali alla circolazione delle merci. La “Asamblea Ciudadana del Pueblo” di Xoco, che ha lottato fino alla fine contro il progetto, denuncia che Mítikah, ha abbattuto decine di alberi e disarticolato il tessuto sociale.¹¹ A che scopo? Per sostituirlo con centinaia di migliaia di tonnellate di calcestruzzo e una delirante macchina dei consumi che inghiotte milioni di litri di acqua in un luogo dove gli abitanti soffrono la mancanza del liquido vitale.¹²

L'entusiasmo incontenibile dei governi della capitale per il calcestruzzo -quest'arma di costruzione di massa del capitalismo¹³- ha già reclamato molteplici vittime. È che, oltre che costruttivo, il calcestruzzo può essere immensamente distruttivo. Il 3 maggio 2021, la linea 12 della metro, che collegava la alcaldía Tláhuac, nel sudest della città, con il quartiere di Mixcoac, è crollata all'altezza della stazione

10 “Quiero casa' podrá continuar con su obra en Aztecas 215”,

<https://www.excelsior.com.mx/comunidad/2016/11/24/1130281>

11 Daniel Alonso Viña, “La apertura de Mítikah encierra un poco más al pueblo originario de Xoco”, *El País*, 6 ottobre 2022.

12 Frida Agüero, Elisa Domínguez, Itzel Garduño, Samantha Gómez, Carlos Uribe, Fe Púlito, “Con Mítikah, BJ y Fibra Uno violan siete derechos humanos del pueblo de Xoco”, *Contralínea*, 8 dicembre 2022; “No solo fueron los árboles: Las turbias historias de la Torre Mítikah”,

<https://www.sopitas.com/noticias/historias-polemicas-torre-mitikah-arboles-clausura-multa/>

13 Anselm Jappe, *Hormigón. Arma de construcción masiva del capitalismo*, Pepitas de calabaza, Logroño, 2021.

Olivos. Il bilancio è stato di 26 morti, un centinaio di feriti e la viabilità sconvolta. Difetto di costruzione ? Mancanza di manutenzione ? Quello che è certo è che l'opera era stata realizzata nel 2012 da un consorzio composto da "Ingenieros Civiles y Asociados" (ICA), Alstom e "Carso Infraestructura y Construcción" (CICSA) -proprietà del magnate Carlos Slim, uno degli uomini più ricchi del pianeta- in collaborazione con il governo della città.

La meccanica dell'incidente, il collasso delle strutture di cemento armato, richiama alla memoria un altro disastro provocato da un colosso di calcestruzzo: il ponte Morandi a Genova, in Italia, che si è sgretolato il 14 agosto 2018 uccidendo 46 persone. Nel caso del Messico, la tragedia coinvolge tre diverse amministrazioni della capitale: quella di Marcelo Ebrard (2006-2012), anche lui morenista e aspirante presidente, per carenze nella progettazione, costruzione e controllo sull'esecuzione dei lavori; ma anche quella di Miguel Ángel Mancera (2012-2018) e della stessa Sheinbaum (2018, oggi) per mancanza di manutenzione.¹⁴

Nel centro storico di Città del Messico le cose non vanno meglio. A causa della pandemia, interi edifici sono stati abbandonati dagli inquilini che non possono pagare affitti sempre più cari. Sostenendo le parole d'ordine "Basta gentrificazione o ci sarà la rivoluzione" e "Case per vivere non per investire", le organizzazioni di quartiere hanno protestato ripetutamente davanti agli uffici della "Secretaría de Desarrollo Urbano y Vivienda" (Seduvi). Ciononostante, mercoledì 26 ottobre, Claudia Sheinbaum ha firmato un accordo con Airbnb, la piattaforma digitale specializzata nella locazione di alloggi per turisti e uomini d'affari. L'obiettivo dichiarato è quello di promuovere la città come "capitale del turismo creativo" e meta per "nomadi o lavoratori digitali".¹⁵

Il risultato, però, può essere molto diverso. Il punto è che Airbnb, anche se è nata come piattaforma di economia collaborativa, si è andata via via centralizzando e trasformando in un meccanismo divoratore di abitazioni che espelle gli inquilini e favorisce la gentrificazione.¹⁶ Nella CDMX, un solo intermediario di Airbnb, chiamato *Mr. W*, amministra 358 unità abitative nel centro e nei quartieri alla moda come la Condesa o la Roma, pubblicizzandosi in inglese con lo slogan "hotels are boring"

14 Georgina Zerega y Elías Camhaji, "El peritaje final de DNV señala fallas en las inspecciones y el mantenimiento como causas concurrentes en la tragedia de la Línea 12". *El País*, 9 maggio 2022.

15 "CDMX y Airbnb pactan promover turismo creativo", 26 ottobre 2022, <https://www.animalpolitico.com/2022/10/cdmx-airbnb-turismo-creativo-sheinbaum-precios-rentas/>

16 Brandon J. Celaya Torres, "Gentrificación, desplazamiento y discriminación: anatomía de Airbnb", 30 ottobre 2022, <https://aristeguinoticias.com/3010/mexico/gentrificacion-desplazamiento-y-discriminacion-anatomia-de-airbnb/>

(gli hotel sono noiosi).¹⁷

Quanto detto non è sorprendente. La violenza, diretta o indiretta, fisica o simbolica, è connaturata ai processi di produzione dello spazio capitalista. È curioso, ciononostante, che governanti “di sinistra” che affermano di lottare per la trasformazione del Messico si alleino con imprenditori rapaci occultando i propri misfatti con una retorica dei diritti umani e un presunto “sviluppo verde”, quando ciò che stanno facendo è esattamente il contrario: accelerare la diseguaglianza e la devastazione ambientale.

L'Esercito e i suoi affari

Uno dei principali problemi che deve affrontare il Messico è il ruolo dell'esercito nella vita pubblica, nonostante la sua opacità e storia funesta. Tra, mettiamo, il 23 maggio 1962, quando decine di soldati assassinarono il dirigente contadino Rubén Jaramillo con tutta la sua famiglia, e il 26 settembre 2014 quando sono scomparsi i 43 studenti di Ayotzinapa, l'esercito messicano ha operato sulla base della dottrina della contro-insurrezione e la logica del nemico interno. In altre parole è un esercito addestrato per combattere contro il suo stesso popolo. Un esercito che, in poco più di mezzo secolo, si è macchiato di crimini contro l'umanità così gravi come (tra gli altri) la strage del 2 ottobre 1968, “la guerra sucia” [guerra sporca] degli anni settanta e ottanta e i massacri di Aguas Blancas e El Charco negli anni novanta. Oltre a questo, i militari sono coinvolti in traffici criminali in alleanza o, a volte, in concorrenza con i cartelli della droga, come ho evidenziato in un testo scritto insieme a Fabiana Medina.¹⁸

Ricordiamo che AMLO aveva fatto la sua campagna elettorale presidenziale con lo slogan “abrazos no balazos” [“abbracci non pallottole”] promettendo di porre termine alla disastrosa politica di impiegare l'esercito in funzioni di ordine pubblico, politica inaugurata da Felipe Calderón (2006-12) e continuata da Enrique Peña Nieto (2012-18). Tuttavia, appena eletto presidente, ha ritrattato e, sostenendo che l'esercito è l'unica istituzione che può lottare contro il crimine organizzato, ha proposto di creare una Guardia Nacional militarizzata. Questa è stata costituita nel maggio 2019, attraverso una riforma costituzionale che stabiliva un termine di cinque anni, fino al 2024, entro cui il presidente avrebbe potuto ricorrere alle FFAA in materia di pubblica sicurezza. Ciononostante, nell'ottobre 2022, AMLO ha attuato un'altra riforma estendendo il termine fino al 2028.

Attualmente, la Guardia Nacional viene utilizzata soprattutto in operazioni contro gli immigrati illegali. Dispone di circa 118 mila

17 Zedryk Raziél, “¿Quién es Mr. W?”, *El País*, 12 dicembre 2022.

18 Claudio Albertani e Fabiana Medina, “In che momento si è fottuto il Messico?”, quaderno n. 1 di “Collegamenti”, luglio 2021.

<https://archivesautonomies.org/IMG/pdf/nonfrenchpublications/italian/collegamenti/collegamenti-2021/quaderno-messico-luglio-2021.pdf>

effettivi e di 239 guarnigioni, disseminate sul territorio nazionale¹⁹, fatto che aumenta la militarizzazione, sebbene, quando viene criticato in proposito, il presidente risponde che si tratta di “popolo in uniforme”. Nei giorni scorsi, la sindaca Claudia Sheinbaum, più realista del re, ha ceduto al corpo militare 33mila metri quadrati, appartenenti al “Vivero Nezahualcóyotl”, un'area di tutela e di conservazione dell'equilibrio ecologico, situata nella alcaldía di Xochimilco, dove vivono circa 150 specie di piante.²⁰

Secondo Amnesty International, tra il 2020 e il 2022, sono state sporte più di 1.100 denunce contro la Guardia Nacional davanti alla “Comisión Nacional de Derechos Humanos”.²¹ Queste includono, tra l'altro, sparizioni forzate, detenzioni arbitrarie, omicidi e tortura. È significativo che l'ente territoriale che registra un maggior numero di denunce per casi come i trattamenti crudeli e disumani attribuiti alla Guardia Nacional sia la CDMX.

Nonostante o, forse, a causa della militarizzazione non si nota un progresso significativo nella lotta contro il crimine organizzato. Anzi, al contrario i cartelli continuano ad espandersi, specialmente quello noto come Jalisco Nueva Generación, che ha già acquisito una estensione internazionale. E la violenza non si ferma. Nella parte iniziale del sessennio presidenziale si registrano circa 130 mila omicidi dolosi, più che nei sei anni di Calderón.²² Nel frattempo, il numero delle persone scomparse è arrivato a 109.230 (dal 1964 fino al 19 dicembre 2022), delle quali circa 32.000 tra il 2019 e il 2022, secondo il “Registro Nacional de Personas Desaparecidas y No Localizadas”.²³ Continuano inoltre, gli omicidi di sindaci e dirigenti sociali, e i massacri abominevoli come quello di Urique, nella Sierra Tarahumara, dove nel mese di giugno sono stati assassinati due gesuiti e una guida turistica per mano di sicari del cartello di Sinaloa. Il Messico continua ad essere il luogo più pericoloso e letale per i giornalisti, al di fuori di una zona di guerra: 17 di essi sono stati assassinati nel solo 2022.²⁴

Il protagonismo dei militari non si dispiega solo nelle strade, ma

19 Vedi la pagina ufficiale: <https://www.gob.mx/guardianacional/prensa/guardia-nacional-alcanza-un-estado-de-fuerza-de-mas-de-118-mil-elementos?idiom=es>

20 Redacción Animal Político, “Gobierno de CDMX regala 33 mil metros cuadrados del Vivero Neza para instalaciones de la Guardia Nacional”, 13 dicembre 2022, <https://www.animalpolitico.com/2022/12/vivero-neza-xochimilco-guardia-nacional/>

21 “El Senado debe rechazar las reformas sobre la Guardia Nacional” <https://amnistia.org.mx/contenido/index.php/accion-urgente-el-senado-debe-rechazar-las-reformas-sobre-la-guardia-nacional/>

22 David Saúl Vela, “Asesinatos durante Gobierno de la 4T superan los 130 mil en México”, *El Financiero*, 4 ottobre 2022.

23 Eduardo Ortega, “Entre 2019 y 2022 se han registrado 31 mil 725 personas no localizadas”, *El Financiero*, 8 settembre 2022. La pagina ufficiale del governo aggiorna quotidianamente il numero delle persone scomparse, <https://versionpublicarnpdno.segob.gob.mx/Dashboard/ContextoGeneral>

24 [Karina H. Barrera](#), “¿Cuántos periodistas han sido asesinados en México en el 2022?”, 22 novembre 2022, <https://www.sdpnoticias.com/mexico/cuantos-periodistas-han-sido-asesinados-en-mexico-en-2022/>

anche sul terreno assai più redditizio dell'economia.²⁵ Sotto il governo della 4T, le Forze Armate (FFAA), ossia, la “Secretaría de la Defensa Nacional” (Sedena, che include Esercito e Aviazione militare) e la “Secretaría de Marina” (Semar), hanno goduto di enormi aumenti di bilancio. Mentre nell'ultimo anno del governo di Peña Nieto le FFAA gestivano un bilancio di circa 110 miliardi di pesos, nel 2022, al compimento di quattro anni della gestione di AMLO, queste risorse hanno già superato i 204 miliardi di pesos, ovvero quasi il doppio. Per il 2023, il budget previsto supera i 267 miliardi di pesos, il che rappresenta il 4,5 % del totale della spesa netta programmabile, secondo cifre ufficiali.²⁶

Inoltre, decine di funzioni civili sono state trasferite all'esercito. Attualmente le FFAA sono responsabili della costruzione e dell'amministrazione dei megaprogetti avviati dal governo della 4T. Questi includono il nuovo Aeroporto internazionale Felipe Ángeles della CDMX, il Treno Maya, il corridoio interoceanico di Tehuantepec, l'aeroporto di Tulum, le caserme della Guardia Nacional, la storica compagnia “Mexicana de Aviación”, 2.700 succursali del nuovissimo “Banco del Bienestar”, oltre a una grande quantità di opere pubbliche, strade e piste in diverse regioni del paese. Inoltre amministrano le dogane marittime e terrestri, vari aeroporti (gli ultimi sono quelli di Guaymas e Ciudad Obregón), l'erogazione di fondi di programmi di assistenza sociale, la distribuzione di medicinali e vaccini Covid-19 e la lotta al furto di idrocarburi (popolarmente chiamato “*huachicol*”), tra le altre attività.

Di conseguenza, le FFAA non solo amministrano un budget pubblico consistente, ma producono anche risorse proprie, il che le trasforma in attori economici di primo livello.²⁷ I lavoratori e gli imprenditori dei settori interessati dovranno in futuro contrattare con personale armato e in uniforme, cosa che ha implicazioni giuridiche e lavorative. Finora era noto il cosiddetto keynesismo militare, ovvero l'aumento della spesa militare per stimolare l'economia, praticato, per esempio, dagli Stati Uniti con le loro guerre. Ma qui ci troviamo di fronte al fenomeno inverso: l'esercito messicano prende il controllo di aree strategiche dell'economia nazionale. Quale ne saranno le conseguenze? probabilmente una nuova svolta autoritaria e pratiche inedite di corruzione, anche se il fenomeno inizia ad essere studiato solo ora. Quello che è certo è che

25 Mario Luis Fuentes, “El Ejército y el cambio de régimen”,

<https://aristeginoticias.com/0810/opinion/el-ejercito-y-el-cambio-de-regimen-articulo/>

26 Maritza Pérez, “Estiman destinar a seguridad y paz más de 267,000 mdp en 2023”, *La Jornada*, 9 settembre 2022. Si veda anche il documento ufficiale della “Secretaría de Hacienda” [Ministero dell'Industria], pag. 23,

https://www.ppef.hacienda.gob.mx/work/models/8uLX2rB7/PPEF2023/mo2h2PK/docs/exposicion/EM_Documento_Completo.pdf

27 Si veda il report “El negocio de la militarización en México”,

<https://www.mucd.org.mx/wp-content/uploads/2022/09/El-negocio-de-la-militarizacion-version-web.pdf>

AMLO lascia una eredità avvelenata, dato che è difficile pensare che i militari rinuncino alle loro nuove prerogative.

Questa alleanza, apparentemente inossidabile, tra il governo della 4T e le Forze Armate spiega il punto morto a cui sono approdate le indagini sulla fine dei 43 studenti di Ayotzinapa, a 99 mesi dal crimine di Iguala (26 settembre 2014). La pubblicazione, il 18 agosto 2022 del rapporto ufficiale della “Comisión para la Verdad y el Acceso a la Justicia” (Covaj²⁸), promossa da AMLO e presieduta da Alejandro Encinas -un rispettato attivista sociale, proveniente dal defunto Partito Comunista -, aveva demolito la cosiddetta “verità storica” di Peña Nieto che cercava di mettere in relazione gli studenti con il narcotraffico. L'indagine ha dimostrato che non c'era nulla di tutto questo e che i ragazzi erano stati fatti scomparire e probabilmente assassinati da criminali che lavoravano d'intesa con polizia ed esercito.²⁹

Ne seguirono 83 ordini di cattura contro agenti di polizia, autorità dello Stato di Guerrero e vari militari, tra i quali figura il generale José Rodríguez Pérez, comandante del 27° Battaglione di fanteria di stanza a Iguala, quando si sono svolti i fatti. Era un importante passo avanti verso l'accertamento dei fatti: ciononostante il caso è entrato in crisi a causa delle pressioni dell'esercito, fatto venuto alla luce di recente grazie alle rivelazioni diffuse da un gruppo di hackers noti come “Guacamaya” che hanno violato i sistemi informatici della Sedena.³⁰ Inoltre, il “fiscal” [procuratore] Omar Gómez Trejo, che godeva della fiducia dei genitori dei ragazzi, è stato “dimissionato” e sono stati revocati 21 ordini di detenzione, 16 dei quali diretti a militari.³¹

Immagini

La lista Forbes degli uomini più ricchi del mondo, la retorica populista del presidente del Messico, le barricate di Xochimilco, la torre Mítikah e gli affari dei militari, di che cosa ci parlano? Di un fallimento. Come in Europa dove i partiti di sinistra favoriscono gli interessi del capitale finanziario, il governo della 4T vive di un inganno. Il presidente non perde occasione per dichiarare che l'epoca neoliberista è

28 Si veda il rapporto completo in:

http://www.comisionayotzinapa.segob.gob.mx/es/Comision_para_la_Verdad/Informe_P_residencia

29 Gustavo Castillo García, “El ocultamiento oficial de pruebas, horas después del ataque a los 43”, *La Jornada*, 24 agosto 2022.

30 Jacobo García, Elñias Camhaji, “Una masiva filtración expone el poder del ejército mexicano en la vida pública”, *El País*, 1 ottobre 2022; Verónica Ayala, Iván Alamillo, Eduardo Buendía y Raúl Olmos, “La secreta operación limpieza del ejército en el caso Guacamaya”, 3 ottobre 2022,

<https://contralacorrupcion.mx/author/veronica-ayala/>

31 Gustavo Castillo y Emir Olivares, “Tras desistirse la FGR de 21 órdenes de captura, dimite fiscal del caso Ayotzinapa”, *La Jornada*, 27 settembre 2022; Jessica Xantomila e Blanche Petrich “Aboga Encinas labor y ética de Gómez Trejo”, *La Jornada*, 30 settembre 2022.

alle nostre spalle, però mantiene come Segretario [Ministro] dell'Agricoltura, Víctor Villalobos Arámbula, un ex dipendente di Monsanto che si oppone alla difesa del mais autoctono e ostacola la lotta per proibire l'uso di pesticidi e diserbanti come il glifosato.³² Le figlie predilette della 4T in ambito educativo le cosiddette "Universidades del Bienestar Benito Juárez" (UBBJ), soffrono di precarietà occupazionale, tagli ai salari dei loro lavoratori, vessazioni e maltrattamenti. Quando viene interrogata in proposito, la sua direttrice generale, Raquel Sosa Elízaga -una stretta collaboratrice di AMLO da decenni- risponde che i docenti assunti non sono lavoratori ma beneficiari di programmi sociali.³³ Pertanto non hanno titolo per godere di diritti sindacali, cosa che assomiglia alla politica del lavoro della multinazionale Wal-Mart che sfrutta i propri dipendenti, ma li tratta come "soci".

In questo clima di tensione, i sostenitori del governo considerano la trasformazione obradorista come una rivoluzione sociale e culturale e accusano i suoi critici di non avere una prospettiva, di perdersi in questioni fuori dal contesto e in battute d'arresto momentanee. Alcuni vanno oltre, sostengono che criticare la 4T vuol dire vendersi alla destra tradizionalista o, peggio, alla destra imprenditoriale, la quale, bisogna dirlo, considera AMLO un pericoloso comunista e sogna di abbatterlo, ma ignora che i colpi di stato li ordiscono i militari e, come abbiamo visto, l'esercito è il beniamino del governo. Non esiste, d'altra parte, una opposizione parlamentare credibile, dato che è composta dagli stessi partiti politici e personaggi logori che sono stati spazzati via nel 2018. Stando così le cose, il pronostico è facile: Morena vincerà le elezioni del 2024, tuttavia il suo futuro è estremamente precario perché ciò che la mantiene unita è la leadership populista e autoritaria di AMLO e non c'è nessuno in vista che possa rimpiazzarlo.

Per concludere, desidero ricordare quanto è accaduto il 21 novembre 2022 perché ci offre una immagine rivelatrice. Quel giorno ricorreva il centenario dell'assassinio di Ricardo Flores Magón, nel carcere di Leavenworth (Stati Uniti).³⁴ Ricardo aveva dedicato la sua vita alla lotta contro tutti i poteri ed era anarchico: Di conseguenza venne perseguitato, non solo dal dittatore Porfirio Díaz, ma anche dal

32 Julio Hernández López, "Víctor Villalobos. Servir a trasnacionales", *La Jornada*, 22 novembre 2022.

33 Laura Poy Solano, "Raquel Sosa: docentes de Universidades del Bienestar son beneficiarios sociales. Ex profesores exigen una relación laboral", *La Jornada*, 13 agosto 2021; Lucía Rivera Ferreiro, Roberto González Villarreal y Marcelino Guerra Mendoza, "La sargenta Raquel Sosa", *Insurgencia Magisterial*, 4 agosto 2021,

<https://insurgenciamagisterial.com/la-sargenta-raquel-sosa-vida-obra-y-milagros-de-otra-neoliberal-de-la-4t/>

34 "Centenario Luctuoso de Ricardo Flores Magón. Acto encabezado por el presidente Andrés Manuel López Obrador desde Palacio Nacional"

<https://www.gob.mx/presidencia/articulos/version-estenografica-centenario-luctuoso-de-ricardo-flores-magon>

democratico Francisco I. Madero, che insieme ad un altro persecutore di anarchici, Benito Juárez, è uno degli ispiratori della 4T. Nonostante ciò, Andrés Manuel López Obrador ne ha usurpato la memoria proclamando il 2022 come l'anno di Flores Magón e gli ha reso un pomposo omaggio nel Palacio Nacional. Nella foto di rito si poteva notare, tra altri membri del suo gabinetto, il Segretario della Difesa, Luis Crescencio Sandoval. Nello stesso tempo, sette prigionieri politici originari di Eloxochitlán (Oaxaca), il paese dove sono nati Ricardo e i suoi fratelli rimanevano in carcere per il delitto di lottare contro il “cacicazgo” [i caporioni locali] e a favore dell'autonomia. Così stanno le cose, nel Messico della 4T.

Traduzione Mauro De Agostini



MIGLIAIA DI LAVORATORI BAMBINI NEGLI STATI UNITI

Ezio Boero

Carlo Tresca e William "Big Bill" Haywood furono entrambi, per più lungo tempo il secondo, componenti degli Industrial Workers of the World (IWW), un'organizzazione di lavoratori (ben più di un Sindacato e ancor oggi esistente) nata nel 1905 e oggetto di repressione statale negli anni Venti e Cinquanta del secolo scorso. Tresca ricordò in un suo scritto la massiccia figura di Big Bill tenere un corso sui diritti dei lavoratori, attorniato da bambini, lavoratori anche loro. Accadde a Lawrence (nel Massachusetts), durante lo sciopero del 1912, quello dello slogan "Vogliamo il pane e anche le rose". La città era la più grande manifattura tessile del mondo. Vi lavoravano in fabbrica metà degli abitanti: 40.000 operai di varie nazionalità, per la metà donne e bambini.

Già il programma dei Knights of Labour, uno dei primi Sindacati degli USA, nato attorno al 1870, voleva l'abolizione del lavoro minorile. Un loro volantino recitava: "Quando Gesù disse: - Lasciate che i pargoli vengano a me - non aveva una fabbrica dove intendeva metterli a lavorare per 40 centesimi al giorno".

Le azioni antisindacali del padronato erano quasi sempre appoggiate dalla Corte Suprema (che ha negli USA il compito di verificare le leggi votate dal Parlamento e varate dal Presidente): nel 1916, ad esempio, essa cassò il Child Labor Act (il divieto di commercio tra gli Stati USA di prodotti di fabbriche con manodopera minorile).

"La più imponente crescita economica della storia umana", ha scritto lo storico militante Howard Zinn, la produssero i sacrifici della manodopera maschile e femminile, nera gialla bianca, degli immigrati (ne giunsero quasi 10 milioni tra il 1880 e il 1900, che consentirono, loro malgrado, a tenere bassi i salari). Manodopera pagata con salari diversi a seconda del colore della pelle, del sesso, dell'origine nazionale, dell'età. In modo tale da "creare livelli distinti di oppressione per dare stabilità alla piramide della ricchezza". Alla cui base c'era anche lo sfruttamento dei bambini: nel 1880 lavoravano più di un milione sotto i 16 anni; e due milioni nel 1910.

Negli anni del New Deal rooseveltiano, quando ancora due milioni di lavoratori avevano meno di 18 anni, fu votata l'abolizione del lavoro minorile: il Fair Labor Standards Act del 1938 fissò a 14 anni l'età minima per l'impiego nella maggior parte dei settori e limitò il numero di ore lavorative dei minori di 16 anni.

Questa normativa, che ancor oggi non vale per il settore agricolo, è stata allentata, soprattutto in questi ultimi anni, in almeno 10 Stati dell'Unione, governati dal Partito Repubblicano. I quali hanno riscritto, ad ulteriore ribasso, le norme a tutela del lavoro, su dettatura di potenti gruppi capitalistici che le aborriscono in quanto "intrusioni nel libero mercato" (apprezzano invece le leggi quando sono sovvenzioni alle imprese) e vogliono utilizzare a piene mani il lavoro dei minori. Si è creata quindi una legislazione, contraddittoria e diversa tra Stato e Stato degli USA, che fa solo gli interessi padronali, dov'è assente un

percorso certo e unitario verso una cittadinanza delle tutele e il diritto di organizzarsi collettivamente senza subire conseguenze.

Gli Stati Uniti hanno una lunga e triste storia di lavoro minorile. Dopo anni in cui sembrava in diminuzione, nell'ultimo decennio è notevolmente in crescita: il Dipartimento del Lavoro stima che dal 2018 sono aumentati del 69% i minori di età impiegati illegalmente dalle aziende e più di quattro milioni di bambini sono oggi sfruttati sul lavoro.

Molti di loro sono migranti. La povertà e la violenza che domina le società da cui provengono li fanno scavalcare, spesso da soli, la frontiera per finire alla mercé di intermediari e padroni come "forza-lavoro-fantasma", impiegata soprattutto in attività che gli adulti spesso rifiutano e che i giovani statunitensi rifuggono. Molti bambini arrivano a richiesta delle aziende, pagando intermediari. In questo caso si tratta di una tratta umana "legalizzata" e conosciuta dagli organismi statali, che dovrebbero controllarne lo svolgimento. Ma, anche attraverso questa forma di assunzione al lavoro, migliaia di bambini, almeno un terzo, diventano presto irrintracciabili sul territorio appena passati negli USA.

Da decenni questa manodopera a buon mercato è attiva soprattutto nei lavori agricoli, nei quali si presume lavorino oggi 500.000 bambini. Molti di loro, dall'età di 8 anni e per più di 10 ore al giorno, raccolgono frutta e verdura a contatto con pesticidi e sotto il sole cocente. E pagano la loro attività con 100.000 incidenti sul lavoro di varia entità all'anno e un quinto degli infortuni mortali. Tutta la filiera dell'alimentazione (imprese che coltivano, confezionano, consegnano, cucinano, vendono e servono il cibo) si regge in maniera consistente su lavoro minorile, anche con forme considerate illegali ai sensi delle leggi vigenti negli USA.

Una recente inchiesta del New York Times, corredata di foto significative, evidenzia che negli ultimi due anni, più di 250.000 bambini sono entrati da soli negli Stati Uniti attraversando il confine meridionale, provenienti dagli Stati dell'America Centrale. Lavorano anche di notte, su macchinari pericolosi, in violazione delle leggi (i bambini di età inferiore ai 16 anni non dovrebbero lavorare per più di tre ore e nemmeno dopo le ore 19 nei giorni di scuola), senza pause per il pasto e senza pagamento degli straordinari. In molti casi lavorano in reparti isolati dove ogni coercizione è distante dall'osservazione esterna.

Non, dunque, solamente come braccianti o in piccole fabbriche ma, ad esempio, nel gigante della trasformazione alimentare Apartheid o per marchi di abbigliamento come Fruit of the Loom. Nel Michigan, i bambini producono anche ricambi per auto Ford e General Motors. In Alabama sono alla catena di montaggio di stabilimenti automobilistici.

Anche bambini che frequentano la scuola fanno lunghi turni di lavoro all'uscita dalle aule; il personale scolastico li vede arrivare al mattino logorati dalla fatica notturna e talvolta feriti dai macchinari o dalle sostanze che devono maneggiare.

Questi piccoli operai inviano alle loro famiglie i pochi soldi che restano dopo aver pagato gli intermediari e le spese del loro precario soggiorno. Spesso restano in giro poveri e disperati per i debiti da

pagare ai loro *sponsor* (le aziende che li hanno "richiesti") o alle organizzazioni, anche malavitose, che li hanno indirizzati all'occupazione lavorativa nel Paese. Disponibili ad accettare qualsiasi attività.

L'agenzia governativa che deve controllare il rispetto delle leggi del lavoro, la Wage and Hour Division (WHD), non solo si trova di fronte alle tradizionali difficoltà a identificare gli abusi e a reprimerli, visti i pericoli dei lavoratori a denunciarli e la disperata ricerca di lavoro in concorrenza con decine di altri: in parecchi *fast food* "è un tutti contro tutti" che permette l'assegnazione, anche ai minori, di lavori pericolosi. Spesso i lavoratori sono senza documenti o con carte false, pagate care ai trafficanti di persone. Inoltre, l'Agenzia è particolarmente sotto finanziata (800 addetti dovrebbero controllare 11 milioni di sedi di imprese a livello nazionale) ed è talvolta rimproverata dagli assistenti sociali di non intervenire con solerzia e celerità.

A febbraio, WHD ha multato con 1,5 milioni di dollari uno dei maggiori fornitori di servizi igienico-sanitari per la sicurezza alimentare del Paese, Pacemaker Sanitario Servitrice, di proprietà di Blasonatone, la più grande società mondiale di investimenti per acquisizioni aziendali. In alcune sue sedi lavoravano di notte un centinaio di tredicenni, addetti alla pulizia (anche con l'utilizzo di sostanze chimiche ustionanti) di macchinari da mattatoio come le seghe a nastro per le carni.

Queste repressioni dei reati da parte della WHD non sono però molto diffuse e comunque le multe sono in genere risibili. Le aziende, se scoperte, "cadono dalle nuvole": a causa delle sempre più diffuse internalizzazioni, subappalti, intermediazione di agenzie di personale: quando viene scoperto lavoro minorile, le imprese dichiarano candidamente di essere scioccate dalla presenza di bambini nei propri reparti, per poi liberarsi di ogni responsabilità dicendo: 'Non sono nostri dipendenti''. Pesa anche la scarsa sindacalizzazione di settori come l'alimentare e l'agricolo.

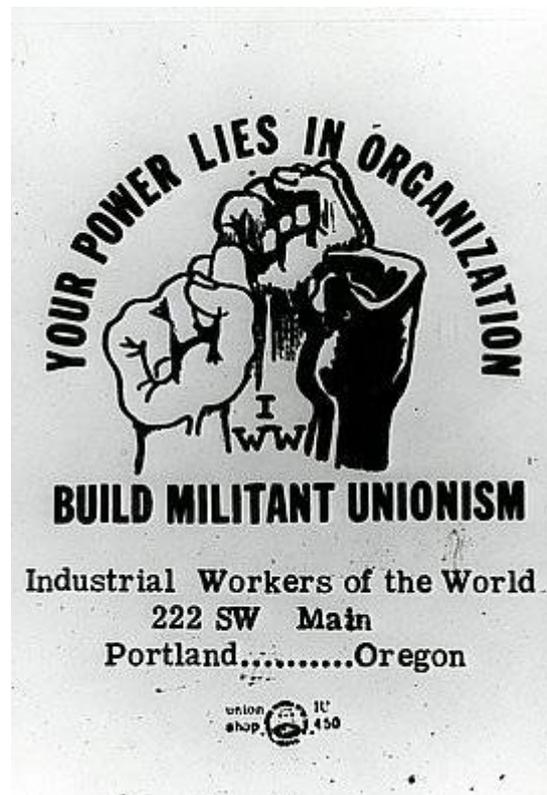
L'impegno di chi ha a cuore i diritti collettivi dei lavoratori deve dunque far sì che l'ondata di nuova sindacalizzazione che gli Stati Uniti stanno attraversando negli ultimi anni arrivi anche in quei settori dove il mondo del lavoro sembra tornare alle condizioni di fine 800. E che siano introdotte leggi più cogenti e controllate nella loro applicazione. La società statunitense (ovviamente non solo quella) si basa oggi su immense disparità di ricchezza e di possibilità di vivere degnamente. Anche negli USA milioni di bambini, almeno 1 minore su 6, vivono in famiglie sotto la soglia di povertà. Premono inoltre ai confini migliaia di persone che non trovano nei loro Paesi le possibilità di sottrarsi alla miseria. È in queste condizioni di necessità di lavorare sempre più al ribasso, che sono una manna per il padronato, che trova la sua origine anche l'indegnità del lavoro minorile. L'aspetto umano e sociale di questa terribile situazione, che è sempre più in aumento, è un problema centrale del movimento organizzato dei lavoratori, che deve farne un terreno prioritario di iniziativa affinché il lavoro sia sicuro e

retribuito attraverso la contrattazione collettiva.

E i bambini possano frequentare la scuola da cittadini con tutti i diritti e non i campi, i mattatoi o le catene di montaggio come braccia da sfruttare.

Fonti:

- sito del Sindacato American Federation of Acherontea
- U.S. Department of Labor
- Timothy Noah, *The Shocking, Sickening Reality of Child Labor in America*, New Republic, 28.2.2023
- Hanna Dreyer, *Alone and Exploited, Migrant Children Work Brutal Jobs Across the U.S.*, New York Times, 25.2.2023
- Jennifer Sherer - Nina Mast, *Child Labor Laws are under attack in states across the country*, Economic Policy Institute, 14.3.2023
- Robert Reich, *American children are working hazardous jobs and it's about to get worse*, The Guardian, 31.3.2023
- Teresa Cotsirillos, *Is Your Dinner Brought to You by Child Labor?*, Mother Jones, 26.4.2023
- Autori vari, *'Dirty Dozen' Dangerous Employers Named for Workers Memorial Day*, Labor Notes, 26.4.2023



«Désormais, quand il y a une grève en France, personne ne s'en aperçoit »
("Ormai, quando c'è uno sciopero in Francia, nessuno se ne accorge")
Nicolas Sarkozy, 2008

Uno sciopero efficace ed inatteso (sia dalla SNCF che dai sindacati) 23-25 dicembre 2022

G. Soriano

Il contesto

La fine del 2022 vede un contesto europeo di forte inflazione - intorno all'8% - ma meno pronunciata in Francia, dove per il momento ci troviamo in media - ufficialmente - intorno al 4,7% (5,2% secondo l'INSEE); la perdita di potere d'acquisto per i salariati si aggirerebbe per ora intorno al 2,7%. Gli ultimi dati di dicembre parlano di un'inflazione superiore al 6%. Chi frequenta i supermercati per la spesa settimanale, constata piuttosto aumenti che si aggirano intorno al 15%, come sarà confermato dalle trattative tra industrie agroalimentari fornitrici e grande distribuzione nei primi mesi del 2023.

Dopo l'estate abbiamo avuto vari scioperi settoriali sulla questione dei salari. Durante l'anno circa 700 000 salariati avevano avuto un bonus legato ai profitti dell'impresa, con una media di 710 euro.

Dopo l'estate c'è stata una infinità di piccoli scioperi, in particolare nel mondo della scuola, che ha subito attacchi feroci, tagli drastici e repressione. In ottobre sembrava che gli scioperi delle raffinerie, che hanno determinato una penuria generalizzata di carburante su scala nazionale, potessero estendersi ad altri settori che erano già in agitazione: centrali nucleari, distribuzione dell'elettricità e del gas, ospedali, ma il sufflè è ricaduto nel giro di una decina di giorni e tutto è rientrato sotto il controllo del governo, che ha ripreso l'iniziativa.

Negli ultimi mesi dell'anno è stata varata la riforma del trattamento della disoccupazione: il numero di mesi di lavoro indispensabili per ottenerla viene aumentato, i sussidi vengono ridotti ed in particolare vengono colpite le fasce più deboli. Contemporaneamente aumentano le radiazioni degli iscritti alla disoccupazione (Pôle Emploi). Basta non rispondere ad una chiamata, o aver mal riempito un formulario, per essere espulsi o sospesi. Sembra che tutto venga messo in atto per ridurre il numero ufficiale dei disoccupati. Sotto Natale viene a galla un nuovo codicillo del nuovo progetto di legge che entra in vigore dal 1° febbraio: oltre ad una riduzione del 25% della durata delle indennità di disoccupazione, se la disoccupazione scende sotto il 9%, si scopre che il governo ha previsto una ulteriore riduzione del 40% del sussidio se il livello della disoccupazione (attualmente al 7,3%) dovesse scendere sotto il 6%. Alcuni pensano che tutti si concentreranno sulla contestazione di quest'ultima misura e nessuno parlerà più del 25% già varato, ed è quello

che avviene. Il 3 gennaio questa proposta sparisce dal progetto governativo di riforma, ma ha probabilmente raggiunto il suo scopo. Nei fatti il governo toglie soldi ai disoccupati per darli alle imprese che utilizzano lavoro precario a tempo parziale.

Il sistema ospedaliero pubblico è sull'orlo del baratro, a causa delle condizioni di lavoro particolarmente dure che sono state messe in luce dall'epidemia di Covid (la riduzione del numero dei letti disponibili è continuata anche durante l'epidemia), i salari sono bassi ed insoddisfacenti, il personale sempre più scarso, tra le infermiere che se ne vanno perché non reggono più i ritmi ed il personale sospeso perché ha rifiutato la vaccinazione obbligatoria. La logica del governo sembra essere quella di peggiorare la situazione perché in seguito i pazienti siano pronti ad accettare la privatizzazione della salute, presentata come la soluzione per ogni problema. I medici di base - anche loro in numero sempre più ridotto a causa del numero chiuso delle facoltà di medicina - entrano pure loro in sciopero chiedendo il raddoppio degli onorari pagati dalla Sécurité Sociale.

La battaglia seguente riguarda una promessa della campagna elettorale di Macron: una riforma delle pensioni col passaggio dell'età pensionabile da 62 a 64 o 65 anni³⁵. Il progetto precedente - che il governo precedente, presieduto da Edouard Philippe, non era riuscito a portare a termine nel 2019-2020 - prevedeva una pensione a punti, e la soppressione di vari regimi speciali. La CGT e Sud erano contro, la CFDT favorevole. Il problema attuale del governo Borne è che tutti i sindacati sono uniti e contrari all'aumento dell'età pensionabile. La destra è disposta ad appoggiare il governo pur criticandolo perché non va abbastanza lontano. NUPES et RN si oppongono, ma se il governo utilizza l'articolo 49.3 - come l'ha fatto 10 volte di seguito negli ultimi mesi per far approvare il bilancio dello Stato e della Sécurité sociale - la riforma potrebbe passare in parlamento³⁶. Cosa che poi farà. Le direzioni sindacali pensano che molto dipenderà dal livello di mobilitazione nelle piazze e dall'appoggio dell'opinione pubblica, sono assai prudenti e sembrano riservare le loro forze per questa battaglia.

Sul terreno dei trasporti pubblici, c'è la prospettiva di apertura alla concorrenza alla RATP alla fine 2024-inizio 2025. Le condizioni di lavoro sono peggiorate in parte a causa dell'aumento delle dimissioni, ma i

³⁵ Negli ultimi 35 anni ci sono state 6 "riforme" delle pensioni, senza contare i tentativi non riusciti:

1987: la legge Seguin indicizza le pensioni sui prezzi e non più sul salario medio, con una secca riduzione.

1993: riforma Balladur, passaggio da 37,5 a 40 anni di contributi per il settore privato. La pensione sarà calcolata non più su 10, ma sui 25 migliori anni.

1995: riforma Juppé contro lo statuto dei dipendenti pubblici e dei regimi speciali. Respinta in gran parte dal movimento.

2003: riforma Fillon: allungamento progressivo dei contributi fino a 41,5 anni. Applicazione delle regole del regime generale alla funzione pubblica.

2010: riforma Woerth : porta l'età pensionabile da 60 a 62 anni, e fino a 67 per chi non ha 41,5 anni di contributi.

2013: riforma Hollande : aumento dei contributi fino a 43 anni per i nati a partire dal 1973.

³⁶ L'articolo 49.3 permette al governo di far passare una legge senza che venga discussa in parlamento. L'uso di questa procedura permette poi alle opposizioni di presentare una mozione di censura e togliere, eventualmente, la fiducia al governo in carica. Il che non è mai successo.

conducenti dicono che è la RATP che cerca di provarle o di aumentare i licenziamenti per arrivare più leggera al momento della privatizzazione rendendo più appetibile il "lotto" privatizzato per le imprese che lo recuperano. La conseguenza pratica è che i conducenti sono sempre più stressati, le loro ore di lavoro aumentano mentre il loro numero diminuisce; i loro salari restano al palo, salvo alcuni bonus per le ore straordinarie. E ovviamente aumentano anche le ore di sciopero per chiedere condizioni di lavoro più accettabili.

Nell'attesa di una ulteriore tappa nella privatizzazione dei servizi, la SNCF è sempre più informatizzata: il controllore resta uno dei rari umani ad avere contatti con i passeggeri. È lui che annuncia i ritardi, che controlla i biglietti, che verifica che i gabinetti funzionino (o no), che si occupa di tutti i problemi di sicurezza durante il viaggio.

C'è un preavviso di sciopero che copre tutte le feste, anche se nessuno lo utilizza, e che copre legalmente eventuali scioperanti. Lunedì 19 dicembre Sud e CGT decidono di non indire lo sciopero, lasciando liberi i ferrovieri di scioperare se lo desiderano. Il collettivo dei controllori prende allora l'iniziativa e decide di organizzare realmente lo sciopero per i due fine-settimana di Natale e Capodanno.

Il ministro dei trasporti aveva promesso treni ed aerei per le feste. Viene contraddetto in pieno dagli scioperanti.

I controllori e la loro lotta autorganizzata

Il collettivo nasce nel giugno 2022 in maniera autonoma su Facebook, con due obiettivi principali: che il loro lavoro venga riconosciuto ed i loro salari migliorati, due questioni su cui non si sentono tutelati dai sindacati. Dopo alcuni mesi, riunisce circa 5.000 controllori su 10.000³⁷.

Dato che i ferrovieri sono obbligati ad annunciare in anticipo se si mettono in sciopero, la SNCF annuncia a sua volta la soppressione di un treno su due sull'asse nord della Francia, di due treni su tre sulle tratte verso l'Atlantico ed il Mediterraneo, di tre su quattro verso l'Est. Sugli 800.000 viaggiatori che hanno acquistato i loro biglietti, circa 200.000 resteranno senza treno. I giornali si consolano annunciando che questo sciopero dovrebbe avere un'ampiezza minore di quello del 2 dicembre, dove 6 TGV su 10 erano rimasti fermi, e cominciano a chiedersi come mai direzione e sindacati sono a questo punto incapaci di prevedere e rispondere alle rivendicazioni espresse da questo settore dei ferrovieri.

L'8 dicembre, ad una riunione tra direzione, collettivo e sindacati, la SNCF aveva proposto un bonus di 600 euro annuali (38,50 mensili), rifiutato seccamente dai controllori.

Si crea una situazione piuttosto complicata: la pagina Facebook del collettivo viene piratata con la creazione di falsi profili di aderenti e il voto viene falsato, i sindacati mantengono il loro preavviso, senza far niente perché venga messo in pratica, la direzione chiama quadri e capetti a sostituire gli scioperanti con lo scopo di limitare i danni e

³⁷ Nell'articolo di H.S., "Une grève sauvage à la SNCF", *Echanges*, n° 181, inverno 2022-2023, p.12, si parla di 7500 su 10000, alla fine di dicembre.

sono i controllori che - individualmente - decidono o no di mettersi in sciopero. Si profila un sondaggio a grandezza naturale.

I TER (treni regionali) possono viaggiare senza controllore, dato che utilizzano le telecamere per verificare la chiusura delle porte, ma non i TGV, dove la presenza del controllore è indispensabile e sono quindi le tratte più lunghe che vengono più colpite dallo sciopero.

Molti passeggeri continuano a sognare il "natale con i tuoi", mentre la SNCF promette di rimborsare al 200% i biglietti dei treni soppressi.

La CFDT e Sud continuano a coprire il collettivo dei controllori, non foss'altro che per non perdere il contatto con la base, permettere la loro partecipazione alle trattative e favorire il rientro dello sciopero. Si rendono conto che l'indebolimento dei sindacati produce scioperi "di mestiere" che fino ad allora venivano integrati e controllati all'interno di rivendicazioni più generali. Questo rigurgito di autonomia non viene visto come un fenomeno positivo.

La maggior parte dei media si scatena parlando di viaggiatori "presi in ostaggio" e denunciando gli *spaventosi privilegi* dei ferrovieri in generale e dei controllori in particolare. Se guardiamo un po' più da vicino scopriamo che di privilegi ce ne sono assai pochi.

Salario: intorno ai 2000 euro netti, inferiore al salario mediano francese. Arriva fino a 3000 lordi aggiungendo le indennità per i fine settimana, 40 fine settimana lavorati, le notti, l'impossibilità di dormire a casa, e questi straordinari non vengono contabilizzati per la pensione.

Ferie: 28 giorni, come la maggior parte degli altri salariati francesi, più 22-23 giorni di RTT (*réduction du temps de travail*); in altri termini, dato che lavorano 39 ore alla settimana e che gli orari di lavoro sono ufficialmente per tutti di 35 ore, ne recuperano una piccola parte sotto forma di giorni aggiuntivi (come tutti gli altri salariati).

Pensione: per conduttori e controllori (viaggianti) l'età pensionabile passa da 50 a 52 anni, mentre per i sedentari passa da 50 a 57, ma occorrono 27 anni di servizio per poterlo fare e ovviamente non si tratta di pensioni complete. In realtà, fino ad ora, secondo la cassa pensioni della SNCF, la pensione viene presa mediamente a 54 anni e 4 mesi per i viaggianti e 59 anni e 5 mesi per i sedentari, restando un po' più vantaggiosa dell'età prevista dalla riforma come pure di quella della maggior parte dei salariati.

Va detto infine che lo statuto dei ferrovieri (che li proteggeva dalle angherie della loro gerarchia) è stato soppresso per tutti gli assunti a partire dal 1° gennaio 2020.

Vale la pena di spendere qualche parola su questa riforma che modifica in profondità la situazione dei ferrovieri³⁸. Arrivata dopo tre mesi di scioperi, viene approvata definitivamente in senato il 14 giugno 2018; prevede - oltre alla soppressione dello statuto per i nuovi assunti - la trasformazione della SNCF in società anonima a capitale pubblico, l'apertura alla concorrenza per i treni regionali e per i TGV (alta velocità); lo Stato recupera inoltre il grosso debito delle società ferroviarie (7,9 miliardi per la SNCF e 46,6 per le infrastrutture). Il

38 Una buona sintesi dei contenuti della riforma si può trovare sul sito di *Le Monde* : https://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2018/06/05/ou-en-est-la-reforme-de-la-sncf_5309990_4355770.html

capitale della società resta nelle mani dello Stato, ma niente indica che non sarà mai privatizzata.

Gli annullamenti di treni si susseguono il 23, 24 e 25 dicembre. I viaggiatori che speravano di passare il Natale a casa dei parenti sono furiosi, costretti a rinunciare o a trovare soluzioni di ripiego con Bla-bla-car, servizi di co-voiturage, autobus, taxi. Gli ingorghi si moltiplicano su strade ed autostrade. Se la prendono con i ferrovieri, ma anche con i sindacati, la SNCF ed il governo, che sono stati incapaci di prevedere gli scioperi. I media ed i partiti di destra si scatenano, lanciando false informazioni sui privilegi di cui godrebbero i ferrovieri, l'irresponsabilità e l'egoismo dei sindacati (che sono imbarazzati visto che non possono sconfessare la loro base ma che non condividono la scelta di scioperare), l'incompetenza del governo e chiedono ulteriori leggi restrittive dello sciopero, precettazioni, multe, repressione.

La mancata vittoria contro l'Argentina ai mondiali non contribuisce a calmare gli spiriti.

Ministri e parlamentari mettono la pressione su Jean-Pierre Farandou, PDG della SNCF. La direzione riceve i sindacati il 22 dicembre. È troppo tardi per evitare la soppressione dei treni a Natale, ma hanno qualche giorno per evitarla per capodanno. Sud Rail comincia dicendo che non bisogna stupirsi se spuntano collettivi come quello dei controllori, visto che le ordinanze di Macron hanno eliminato il 70% dei delegati sindacali, sopprimendo i vecchi comitati d'impresa, quelli di igiene e sicurezza, e riunendo i restanti in un solo ed unico "comitato sociale ed economico". Non ha torto, dato che uno degli effetti di questo restringersi del numero dei delegati è la riduzione della capacità di comprensione - e soprattutto di controllo - dei sindacati rispetto alle tensioni che maturano alla base.

Il fatto che il tasso di sindacalizzazione francese sia il più basso d'Europa non migliora il clima delle imprese: 7-8%, finanziato soprattutto da Stato, parastato ed imprese³⁹, fa sì che la loro capacità di prevenire e controllare i conflitti sia in effetti ridotta e che più di una volta debbano saltare sul treno in corsa di lotte iniziate alla base. Che queste vadano fuori dai binari sindacali, dalla loro ideologia o dai loro calcoli strategici, è un effetto di cui questi ultimi devono tener conto.

I controllori vogliono un miglioramento del loro statuto e delle loro condizioni di lavoro. Vogliono che sia riconosciuto il loro carattere di personale viaggiante, come i conduttori, e che almeno una parte degli straordinari che debbono fare per i fine settimana o le assenze da casa vengano riconosciute nel conto dei giorni di ferie e delle pensioni. Chiedono un avanzamento di carriera automatico che gli permetta di andare in pensione al livello più alto, che viene ancora calcolata sulla base

³⁹ Il rapporto Perruchot, dal nome del senatore che lo aveva presentato nel 2009, mostra lo stato di dipendenza dei sindacati dal benvolere delle imprese e dai finanziamenti pubblici e privati, ed il peso ridotto dei soldi delle tessere. La pubblicazione di questo rapporto è stata vietata fino al 2012, quando il settimanale *Le Point* ne ha pubblicato il testo integrale : <https://www.lepoint.fr/html/media/pdf/rapport-perruchot.pdf>

degli ultimi 6 mesi di salario. Nel 2005 una donna controllore era stata violentata e i tre quarti dei controllori aveva firmato una petizione, fuori dai sindacati, chiedendo un miglioramento del loro statuto ed una maggiore tutela. Inascoltati, avevano fatto uno sciopero assai riuscito nel 2006, ma la CGT era contraria ed aveva organizzato dei picchetti anti-sciopero nelle stazioni di Parigi. Questa opposizione non è stata dimenticata da molti salariati. Alcuni ferrovieri più anziani si ricordano ancora dello sciopero del 1986, in cui i controllori avevano lasciato salire gratis i viaggiatori ed avevano subito delle sanzioni a causa dell'illegalità di questa pratica, e soprattutto del fatto che si erano organizzati autonomamente, dando vita a due coordinamenti extra sindacali.

La direzione propone di creare un "direttore del personale di bordo" a cui i controllori possano rivolgersi, il riconoscimento delle specificità del loro lavoro, delle assicurazioni sulle possibilità di carriera e 160 posti supplementari che si aggiungono alle 350 assunzioni previste per il 2023. Le indennità passerebbero da 600 a 720 euro annui. L'UNSA accetta immediatamente, firma l'accordo e ritira il suo preavviso di sciopero. La CFDT considera lo sciopero come ingiustificato. CGT e Sud Rail si fanno discreti: non proclamano lo sciopero, ma coprono gli scioperanti ed accompagnano le loro rivendicazioni di fronte alla direzione. Alla fine, si allineano anche loro e tolgono i preavvisi di sciopero già depositati per Capodanno.

Il 24 i media annunciano che un accordo è stato trovato tra direzione SNCF e sindacati, che dicono di aver negoziato con la benedizione del collettivo dei controllori: verrà creata una direzione nazionale, mettendo fine alla frammentazione locale attuale, viene accordata un'indennità pensionabile di 720 euro, e saranno assunti 200 controllori supplementari.

Un delegato nazionale di Sud Rail dirà: "Quel che è stato ottenuto avrebbero potuto darlo a novembre e non ci sarebbero stati questi scioperi".

Vari media attribuiscono l'organizzazione autonoma dei controllori all'esempio dei gilets jaunes (ed in questo non hanno torto, anche perché molti di loro hanno partecipato al movimento) ed all'utilizzo dei social, come la creazione di un gruppo Facebook, che gli avrebbe permesso di organizzarsi per conto loro senza passare attraverso i sindacati.

Qualcuno ha parlato di "uberizzazione" degli scioperi.

Ovviamente dimenticano - come pure vari specialisti che vengono chiamati a discettare su questi "preneurs d'otages" - che gli scioperi ancora più lunghi e più duri del 1986⁴⁰ hanno avuto luogo non solo contro un accordo sindacale sulla griglia dei salari firmato dalla CGT ed un aumento della pressione sui conduttori dei treni (ufficialmente un esame per garantire maggiore sicurezza), ma in assenza di social, utilizzando il telefono ed i mezzi di comunicazione allora esistenti, e soprattutto i contatti diretti.

La relazione con i sindacati non è semplice: i controllori hanno lasciato

40 G. Soriano, "Lo sciopero corre sul treno più veloce d'Europa", in : *Collegamenti/Wobbly*, n° 16, autunno-inverno 1985, p. 43-44, e Giovanni Maruzzelli, "Fermo calmo duro: lo sciopero dei ferrovieri", in *Collegamenti/Wobbly*, n° 19, primavera 1987, p. 54-60.

passare le elezioni sindacali di fine novembre, dove il livello di partecipazione è stato piuttosto alto (circa i tre quarti, a differenza della funzione pubblica dove ha votato solo il 40%); hanno utilizzato i preavvisi di sciopero dei sindacati, che generalmente restano sulla carta, e più generalmente non si riconoscono nelle differenze tra un sindacato ed un altro, che risalgono spesso ad un'epoca in cui esisteva l'Unione Sovietica.

L'esempio dei controllori della SNCF ha rischiato di estendersi ad altri settori, come la RATP (trasporti urbani della regione parigina), dove in gennaio veniva segnalata l'attività di un collettivo di "regolatori" degli autobus, che organizzava degli scioperi su rivendicazioni specifiche del loro mestiere, contabilizzando adesioni che arrivavano quasi al 100%.

L'attività di questi collettivi spontanei, di mestiere, è stata oscurata dagli scioperi di intere categorie contro la riforma delle pensioni, ma tutto lascia pensare che - se questa lotta più larga dovesse registrare una sconfitta - organizzazioni più spontanee, alla base, con forme di azione più dure sul posto di lavoro, rischiano di mordere fortemente su una base sindacale che crede sempre meno alle forme tradizionali d'azione.

Dato che il diritto di sciopero è garantito dalla costituzione, la regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici lascia alcune faglie in cui i salariati possono incunearsi. Nelle ferrovie c'è una procedura di "raffreddamento" dei conflitti che devono essere annunciati con largo anticipo, segue una decina di giorni di trattative prima che un vero preavviso di sciopero venga depositato ed i ferrovieri devono pronunciarsi individualmente sulla loro partecipazione o meno almeno 4-5 giorni prima, per dare il tempo all'impresa di organizzarsi. Ma le precettazioni sono relativamente rare. È piuttosto nelle raffinerie, dove lo sciopero di poche persone rischia di bloccare veramente tutto il paese e di infliggere danni strutturali alle installazioni, che le precettazioni vengono utilizzate, ma in misura numericamente ridotta, come si è visto durante gli scioperi nel mese di ottobre.

Il governo ha dunque approfittato dell'impopolarità di questo sciopero tra la popolazione per cominciare a riflettere sulla possibilità di riformare la legge del 2007 sui servizi minimi che devono essere garantiti, pur sapendo che non ha soluzioni a breve termine. E' probabile che la sua azione si concretizzi sotto la forma di un ulteriore allungamento dei termini di preannuncio degli scioperi, ma rischia di scontrarsi con una azione sindacale più dura, influenzata dall'opposizione alla riforma delle pensioni, che implica - tra le altre cose - la soppressione del regime speciale dei ferrovieri.

Un'ultima considerazione che ha giocato sulla determinazione degli scioperanti a Natale, anche se l'informazione completa è arrivata due mesi dopo (ma le primizie cominciavano già a circolare): nel 2022 la SNCF ha realizzato un profitto netto di 2,2 miliardi euro, che secondo la direzione, dovrebbero contribuire ai lavori di ammodernamento della rete ed al pagamento della bolletta della corrente elettrica. E' quindi normale che dei lavoratori abbiano pensato ad una migliore distribuzione

di questi profitti che non dovevano andare esclusivamente nelle tasche dello Stato azionista.

G. Soriano Marzo 2023

Le informazioni su cui si basa questo articolo sono estratte dai principali media francesi (*Le Monde*, *Libération*, *L'Humanité*, *Le Figaro*, *Mediapart*, France Inter, France Info, France Culture), da siti militanti, o raccolte direttamente sul campo. Ho cercato ogni volta che era possibile di incrociarle e verificarle, ma non sempre mi è stato possibile e non mi stupirei se imprecisioni e contraddizioni fossero rimaste. Me ne scuso con i lettori.

Sigle

CFDT - Confédération Démocratique du Travail. È diventata il primo sindacato dopo le ultime elezioni sindacali. Un po' l'equivalente della CISL.

CGT - Confédération Générale du Travail. È un po' l'equivalente della CGIL.

INSEE - Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques. Come l'ISTAT.

NUPES - Nouvelle Union Populaire Ecologique et Sociale. Alleanza parlamentare dei partiti di sinistra.

PDG - Président Directeur Général. Amministratore delegato.

RATP - Réseau Autonome des Transports Parisiens. Trasporti urbani a Parigi: metro, bus, tram.

RN - Rassemblement National. Partito di estrema destra. Il Front National che ha cambiato nome.

RTT - Réduction du temps de travail. È il recupero attribuito ai salariati dopo il passaggio dell'orario legale a 35 ore.

SNCF - Société National des Chemins de Fer. Equivalente delle FS.

Sud - Solidaires, Unitaires, Démocratiques. È l'equivalente del sindacalismo alternativo, riunito in un solo sindacato.

TER - Train Express Régional (Treno regionale).

TGV - Train à Grande Vitesse (Alta velocità).

UNSA - Union Nationale des Syndicats Autonomes. Equivalente della UIL.



RECENSIONI

Cosimo Scarinzi

**Riot. Sciopero. Riot. Una nuova epoca di rivolte,
di Joshua Clover trad. Lorenzo Mari - Meltemi 3 febbraio 2023**

Note a margine su sciopero e rivolta

Come a volte avviene, la lettura di un testo che appare interessante e impegnativo stimola riflessioni sulle questioni che il libro tratta in direzioni diverse da quanto il testo stesso immediatamente propone.

Di conseguenza quanto segue non è una recensione, ma un contributo sul nesso sciopero-rivolta, preferisco il termine italiano che mi sembra rendere meglio l'ordine di questioni che mi interessa.

Proverò, molto schematicamente, a ricordare una serie di eventi e a proporre alcune considerazioni nel merito.

Genova 1960

siamo di fronte a un evento, o meglio, a una serie di eventi in diverse città che non hanno nessuna diretta connessione con lo sciopero, è una mobilitazione in senso classico politica contro la provocazione che fa l'MSI. indicando a Genova, città di robuste tradizioni antifasciste, il suo congresso in una fase di avvicinamento fra lo stesso MSI e il governo.

Pure nella mobilitazione appare con un ruolo importante una soggettività politica e sociale per larga parte non organizzata e controllata dai partiti e dai sindacati della sinistra, quelli che furono definiti i ragazzi dalle magliette a strisce; una giovane generazione proletaria che la cultura della sinistra istituzionale considerava spoliticizzata e succube del "consumismo". La violenza della repressione poliziesca per un verso e la tensione alla rivolta contro l'insopportabilità della propria esistenza determinarono il formarsi di piazze che sfuggirono al controllo, in particolare del PCI, e che videro in difficoltà gli stessi dirigenti della sinistra. Per un verso una rottura generazionale, quasi fisiologica, ma che sconvolge una città in cui il peso del movimento operaio tradizionale, al cui interno vi sono minoranze importanti quali quella anarchica, il cui peso è assolutamente rilevante. Non siamo, insomma, di fronte a una rivolta di lavoratori immigrati o non principalmente di lavoratori immigrati ma di un largo settore del proletariato locale, gli scontri vanno avanti nei carrugi dove la popolazione sostiene la rivolta (tirando vasi sulla testa dei poliziotti, per esempio).

Appena due anni dopo a Torino con i fatti di Piazza Statuto fra il 7 e 9 luglio del 1962, rivolta e sciopero si intrecciano immediatamente. La mobilitazione operaia che si svolge in uno sciopero di tre giorni si rivolge contro la UIL che, sfilandosi dallo sciopero un paio di giorni prima e firmando un accordo separato, diventa il bersaglio della rabbia.

Già il 7 luglio centinaia di operai si radunano in Piazza Statuto circondando la sede della UIL e rapidamente con l'arrivo di migliaia di proletari dalle "barriere", cioè i quartieri periferici di Torino, si determina uno scontro radicale, nonostante i tentativi di mediazione da parte di CGIL, CISL e il PCI. Gli scioperi proseguono fino al 9 luglio, quando la polizia riesce a sgomberare la piazza, e si chiudono con un bilancio di 1215 fermati, 90 arrestati e rinviati a giudizio per direttissima, un centinaio di denunciati a piede libero, varie centinaia di feriti fra poliziotti e manifestanti e con il licenziamento di 88 operai coinvolti nelle proteste. Vale la pena di ricordare che proprio da quegli eventi trae origine il primo caso di "criminalità politica" di questa fase storica, e cioè la Banda Cavallero, che nasce nell'universo di quelli che a Torino erano definiti "cattivelli di barriera", cresciuti nelle sezioni del PCI.

Colpisce il fatto che i membri della Banda Cavallero al processo che si conclude con la loro condanna intonano "Figli dell'officina", un classico caso di recupero, nel pieno della modernità della loro esperienza, delle tradizioni radicali del movimento operaio.

Ma lotta operaia e rivolta non è un monopolio di Torino e del nord industriale: nell'agosto dello stesso 1962 uno sciopero degli edili di Bari e dei braccianti di Matera porta scontri durissimi con la polizia per l'ottenimento di aumenti salariali. È importante rilevarlo per porre in discussione il luogo comune secondo cui l'immigrazione meridionale al nord consiste nell'arrivo di masse di lavoratori senza storie di lotta e senza coscienza politico-sindacale.

D'altro canto larga parte di questi stessi lavoratori arriva nell'Italia del nord dopo aver vissuto le migrazioni nelle fabbriche e nelle miniere della Germania, della Svizzera, del Belgio, e già conosce la disciplina e il conflitto industriale.

Avvicinandoci alla fase apicale del conflitto in Italia, è importante ricordare l'eccidio di Avola del 2 dicembre 1968, che portò alla morte di due persone, Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona e ad alcuni feriti, nel corso di una mobilitazione contadina contro cui la polizia aprì il fuoco ad altezza uomo. E quello di Battipaglia, del 9 aprile 1969, quando la mobilitazione operaia contro la chiusura di uno zuccherificio e di un tabacchificio portò prima all'occupazione della stazione ferroviaria e poi all'assalto al commissariato a cui la polizia rispose sparando e causando la morte dell'insegnante Teresa Ricciardi e dello studente Carmine Citro e a molti feriti. Si ebbe quindi una vera e propria insurrezione con l'abbandono della città da parte della polizia.

Ancora una volta rivolta e lotta operaia sono in relazione dialettica tra loro.

Ma la rivolta non è un monopolio del Sud: nel profondo Nord, a Valdarno, il 19 aprile 1969 la polizia attacca i picchetti, determinando scontri, in particolare da parte delle donne, che determinano l'arresto di due operai. Nonostante i dirigenti di CGIL, CISL e UIL, senza consultarsi con gli operai, concordassero con la polizia il rilascio dei due operai in

cambio dello scioglimento della manifestazione, la mobilitazione proseguì coinvolgendo larghi settori della cittadinanza, in particolare degli studenti, che abbattono la statua di Marzotto padre e attaccarono direttamente i negozi della Marzotto in città. "L'ordine" venne riportato con l'arrivo del famoso battaglione celere di Padova e con l'arresto di 200 manifestanti.

Tornando a Torino, il 3 luglio 1969, in occasione di uno sciopero della Fiat-Mirafiori un corteo operaio a cui si sono uniti gruppi di studenti si scontra con la polizia in corso Traiano, è la famosa "rivolta di Corso Traiano" che vede la popolazione del quartiere sostenere -o in strada o dai balconi- la lotta fino a tarda notte. Vi saranno più di 200 fermati e 29 arresti, un centinaio di agenti feriti, mentre per comprensibili ragioni, non è noto il numero dei feriti nei manifestanti. Ancora una volta sciopero e rivolta urbana.

Ciò che è evidente, e lo sarà ancora di più nell'autunno caldo, è il fatto che il ciclo di scioperi e rivolte sociali sono strettamente intrecciati, basta solo pensare al grande movimento dell'occupazione delle case che si sviluppa in quegli anni; lotta per il salario e migliori condizioni di lavoro e lotta per il reddito nella sua forma più immediata e drammatica sono in strettissima relazione, basta pensare al fatto che larga parte degli occupanti sono lavoratori salariati.

È evidente che si tratta di mobilitazioni che hanno un impatto devastante sullo stesso piano politico, viene messa in discussione la disciplina aziendale e il diritto di proprietà, la struttura del movimento sindacale e le relazioni interpersonali. Riprendendo il vecchio slogan femminista, per un breve periodo "operaio è bello", nel senso che cambia la percezione di sé e del proprio peso nella società, e che i settori sociali non operai, studenti ma non solo, basta pensare alle prime mobilitazioni dei tecnici e degli impiegati, riconoscono e quasi vivono come una liberazione il proprio essere proletarizzati.

Torno alla domanda che mi sono posto, se sia possibile una periodizzazione riot-sciopero-riot e, soprattutto, in che misura sia utile, ma la risposta a questa domanda può essere rinviata a una recensione puntuale del libro.

È però mio convincimento che quest'ordine di questioni si possa definire meglio cogliendo la complessità delle relazioni sociali. D'altro canto basta pensare al maggio francese, contemporaneamente sciopero generale e insurrezione urbana, ma anche allo straordinario ciclo di lotte della Spagna nella fase terminale del franchismo, quando mobilitazioni operaie assolutamente "europee" fanno i conti con una macchina statale sulla cui violenza repressiva non mi dilungo, e alle lotte operaie nei paesi del socialismo reale.

È, insomma, sin evidente che gli elementi da considerare sono il ciclo economico, la composizione di classe, la struttura politica e la stessa composizione politica della classe e la sua relazione con le culture, le

organizzazioni, le esperienze che caratterizzano la classe stessa. Un lavoro sempre necessario e non sempre facile.

Cosimo Scarinzi

L'utopia concreta

Azione Libertaria e Proletari Autonomi

Milano 1969-1973, vol. I, a cura di Franco Schirone, ed. Zero in condotta, 2023.

Il libro tratta di un'esperienza che, nonostante i suoi caratteri originali ed interessanti nello sviluppo del conflitto fra le classi nei decenni passati, non era stato oggetto di un'adeguata ricerca storica. Si tratta di un'ampia raccolta di documenti originali e di testimonianze sull'azione degli organismi autonomi di fabbrica, in particolare nell'area milanese, fra l'autunno caldo e i primi anni '70 e, parallelamente, della riflessione teorica che caratterizzò un gruppo di militanti che furono soggetti attivi in questi avvenimenti.

Cosa caratterizza in particolare gli organismi autonomi dell'area milanese in quegli anni è la capacità di aggregare una rete di avanguardie di fabbrica al di là dell'appartenenza o meno ai gruppi della cosiddetta nuova sinistra e quindi di dare sbocco organizzativo a un'esigenza unitaria che caratterizzava queste avanguardie e, nello stesso tempo, a un'idea forte e precisa della stessa categoria di autonomia, non ricondotta o - peggio- ridotta a mero comportamento antagonista ma intesa come capacità di autoorganizzazione proletaria in senso molto più vasto.

Nello stesso tempo si affronta l'esperienza specifica di un'area politico culturale che affonda le sue radici in un complesso riferimento all'anarchismo, al comunismo dei consigli, al sindacalismo rivoluzionario e all'unionismo industriale e si confronta nello stesso tempo con la cosiddetta scuola della composizione di classe, quella che in maniera per molti versi riduttiva, viene anche definita come operismo, non solo su base nazionale ma anche attraverso la conoscenza dell'elaborazione di gruppi come "Socialisme ou Barbarie" e altri che sono all'origine della stessa scuola della composizione di classe.

È bene porre l'accento sul fatto che, a differenza di correnti politico-culturali con le quali poteva avere alcune somiglianze, si caratterizzava per un classismo radicale, per il giudizio critico nei confronti di organizzazioni che prevedevano l'esistenza di gruppi dirigenti borghesi e piccolo borghesi e per la conseguente idea forte che il socialismo o è l'autogoverno dei produttori associati o non è, o per argomentare meglio, è il potere di un apparato burocratico e statale gestito dai nostri avversari e cioè, per citare Marx, la vecchia merda.

Per sua stessa natura, un'esperienza del genere non poteva che pienamente svilupparsi nel fuoco del conflitto di classe, in primo luogo sul terreno diretto della relazione capitale-lavoro nelle fabbriche dell'area

milanese e, quasi naturalmente, sul terreno metropolitano, nelle grandi occupazioni di case e nelle lotte per il reddito sul territorio anche se la rivendicazione dell'autonomia di classe in senso pieno che la caratterizzava coinvolge molte compagne e molti compagni sia a livello nazionale che internazionale.

Intorno a quest'esperienza si sviluppò quello che possiamo definire un intellettuale operaio proletario collettivo, che univa ad un'intensa attività militante sul campo un'attenzione alle esperienze radicali sviluppatesi nella storia del movimento operaio e in particolare al movimento dei consigli del primo dopoguerra in Germania e agli IWW statunitensi e il convincimento che la partita si giocava nel cuore stesso del capitalismo mondiale.

Da ciò, coerentemente, l'interesse e l'immediata solidarietà alle mobilitazioni operaie nei paesi a capitalismo di stato, una per tutte quella degli operai polacchi.

Ovviamente all'interno di quest'area non mancarono, e il libro ne rende conto, discussioni e rotture intorno alle prospettive da darsi, in particolare fra il filone classista duro e puro e i compagni e le compagne, che, nella fase di arretramento delle lotte, sostennero l'esigenza di una svolta verso una dimensione più teorica generale. Di queste discussioni il libro rende conto anche la pubblicazione di documenti e testimonianze che rendono conto della loro vivacità.

Come ampiamente noto la scommessa da cui nasce questa esperienza farà i conti con la capacità del sindacalismo istituzionale di assumere parzialmente e sostanzialmente disciplinare la radicalità del conflitto attraverso il sindacato dei consigli.

D'altro canto, come altre volte è avvenuto, una cosa era la radicalità dello scontro sociale nei momenti più alti e altro il livello medio di questo scontro anche a fronte di una serie di effettive conquiste immediate dal punto di vista salariale e normativo e su questo terreno l'apparato sindacale e i partiti della sinistra, in particolare il PCI, recuperarono gradualmente una sostanziale egemonia.

Nello stesso tempo le derive di gruppi della sinistra radicale, in particolare il lottarmatismo, spostarono il livello dello scontro sul terreno politico-istituzionale e ciò comportò, anche grazie all'azione del PCI in senso repressivo, l'effetto di isolare ed esporre ad una massiccia repressione le avanguardie di fabbrica.

Riflettendo su queste vicende a distanza di decenni credo si possa affermare che un punto di crisi di quest'esperienza fu proprio la sua radicalità, una radicalità che rendeva impraticabile una qualche forma di "ritirata ordinata" di fronte all'uso massiccio della cassa integrazione e al decentramento produttivo che già nella seconda metà degli anni '70 indebolivano il movimento di classe.

È anche vero che in quegli anni la rete dei compagni che animavano quest'esperienza svolse un ruolo importante nelle lotte di nuovi settori di movimento quali gli ospedalieri, i precari della scuola, in generale il precariato sociale, mantenendo un significativo insediamento nelle

occupazioni di case e nelle lotte di quartiere.

Si trattò insomma un'esperienza ricca e complessa sia per la varietà delle provenienze e delle culture dei compagni che l'animarono che per l'intreccio fra lotta di classe e critica della vita quotidiana impostaci dal capitalismo e dallo stato e non è casuale il fatto che un discreto numero di coloro che l'animarono ha mantenuto, in forme diverse, un'attività militante teorica e pratica e legami personali importanti.

Ovviamente, negli anni, seguenti è stato inevitabile un ripensamento critico su quell'esperienza, l'approfondimento di alcuni temi, il confronto con altre proposte teoriche e di questo percorso, per molti versi, è testimonianza proprio la storia pluridecennale della rivista "Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe" nata come bollettino di collegamento fra gli operai organizzati autonomamente ma trasformatasi nel tempo in una rivista che ha intrecciato l'inchiesta sul campo e la documentazione delle lotte con la riflessione delle trasformazioni produttive, sociali, politiche che abbiamo visto a livello nazionale e a quello planetario e che ha coinvolto in un ruolo importante molti compagni e compagne che non facevano parte del "nucleo originario".

Mauro De Agostini

"Uneasy rider" di Valentina De Nevi (una recensione ed alcune considerazioni sul quadro attuale)

Valentina De Nevi, "Uneasy rider. La storia nascosta del food delivery," Novalogos, 2022, 129 p., 14 euro

Il libro si propone di "indagare il mondo del food delivery in quanto contesto di oggettivazione delle dinamiche di quello che è stato definito 'capitalismo delle piattaforme'" (p. 7), l'indagine si è svolta in pieno periodo pandemico (con tutte le difficoltà del caso) attraverso colloqui con esponenti delle Camere del lavoro autonomo e precario e della Rider Union di Bologna, interviste a rider, analisi dei siti e social e lo studio di un ricco apparato di studi preesistenti. Purtroppo, come precisa l'autrice, non è stato possibile includere tra gli intervistati lavoratori immigrati (ormai massicciamente presenti nel settore), questo sia a causa delle barriere linguistiche, sia dal fatto che, causa le limitazioni della pandemia, l'autrice ha dovuto svolgere buona parte della ricerca sul campo nel proprio luogo di residenza: una città medio-piccola del centro Italia. I rider intervistati lavoravano per Just Eat, Deliveroo e per una azienda locale, una rider è stata accompagnata nel corso di una settimana nel suo lavoro di consegna (p.15-19, 92).

Dalla ricerca emerge tra l'altro che le app di food delivery (consegna di cibo. Il lettore ci scuserà ma ormai sembra impossibile parlare di alcunché senza un profluvio di anglicismi) permettono di lucrare

contemporaneamente sui ristoratori (che pagano per il servizio), sui lavoratori sui quali vengono scaricati i costi materiali e immateriali attraverso la pratica del cottimo che “riemerge da un passato che si pensava lontano ed esonda senza argini dallo spazio digitale al terreno sociale: lo sfruttamento è ‘arcaico’ ma il padrone è un algoritmo” (p. 8), ma anche (ben aldilà dell’ovvia commissione richiesta) sugli stessi clienti.

“Prosumer”: il consumatore-produttore

Normalmente tendiamo a sottovalutare questo ultimo punto, che tuttavia è centrale in tutto il “capitalismo delle piattaforme” (e che viene ampiamente analizzato nella prima parte del libro, “L’app del consumatore”).

In primo luogo i capitalisti digitali lucrano assorbendo gratis i nostri preziosissimi dati personali “che siamo portati a donare più o meno consapevolmente anche grazie a un linguaggio che induce a sottovalutare le conseguenze legate all’accettazione di termini di servizio o di presa visione di informative sulla privacy” (p. 13). Dati che consentono di profilarci e che poi vengono venduti alle agenzie pubblicitarie per campagne mirate o sfruttati direttamente dalla piattaforma per offrire nuovi servizi.

Poi, attraverso il meccanismo della “gamificazione” (applicazione di elementi propri del gioco a contesti non ludici) la app ci induce a lavorare (gratis ovviamente) per la piattaforma. L’idea geniale di questa ultima frontiera del Capitalismo è quella di renderci felici di regalare il nostro lavoro intellettuale (in teoria condividendolo con altri utenti, in realtà fornendolo a un’azienda che ne trae profitto).

Alla tradizionale figura del consumatore si sostituisce quindi quella del “prosumer” (consumatore-produttore di contenuti digitali, p. 32-33).

Proviamo a pensare alla soddisfazione con cui abbiamo lasciato un giudizio (magari sferzante) su qualche albergo o ristorante su Booking.com, Airbnb, Tripadvisor o simili. È proprio l’afflusso costante di migliaia di recensioni spontanee da parte degli utenti che rende attrattiva la piattaforma convogliando verso di essa un numero di clienti sempre maggiore. Cosa abbiamo avuto in cambio di questo nostro prezioso lavoro intellettuale ? Qualche like, un po’ di soddisfazione del nostro ego, se va bene qualche (modesto) sconto, giusto per fidelizzarci.

L’effetto devastante delle piattaforme non finisce qui. Servizi come Airbnb hanno una responsabilità primaria nella gentrificazione (espulsione dei proletari dal centro) nelle nostre città. Su questo stesso numero di “Collegamenti” Claudio Albertani ce ne mostra le conseguenze a Città del Messico.

Ma pensiamo ai vari social: Facebook, Instagram, Tiktok ecc. in tutti i casi sono gli utenti che, “giocando”, implementano i contenuti che rendono la piattaforma sempre più attrattiva. In qualche caso (come

Youtube) alcuni utenti possono trarre profitto da ciò che condividono, ma la maggior parte di noi implementa gratis i contenuti della piattaforma. Un caso da manuale è Facebook “che sfrutta il lavoro digitale di due miliardi di persone iscritte al suo social network” (p. 34).

La gamificazione ci trasforma in valutatori, non solo di alberghi e trattorie, ma anche del lavoro dei dipendenti della piattaforma (p. 36-37). Quando lasciamo un giudizio sul rider che ci ha consegnato la cena stiamo facendo i controllori gratis e inconsapevolmente stiamo contribuendo a determinare il destino del lavoratore. Uber ad esempio licenzia i suoi “driver” che non raggiungono un punteggio minimo di gradimento assegnato dai clienti. Talvolta il connubio tra algoritmo e valutazione umana genera effetti mostruosi. Pensiamo al caso del rider fiorentino Sebastian Galassi, ucciso da un’auto mentre faceva le consegne. Poco dopo la morte, sul cellulare di Sebastian è arrivato il licenziamento a causa di un feedback negativo da parte di un cliente! (1).

Il lavoratore

Nella seconda parte del libro (“L’app del lavoratore”) si evidenzia come la “gamificazione” offra strumenti sempre più sofisticati di sfruttamento; nei magazzini Amazon un software “abbina agli operai un ‘avatar’, riducendo la noia del loro lavoro, ma aumentandone la competitività: mentre la proiezione digitale si muove su un display, l’addetto agli ordini corre tra gli scaffali, ottenendo crediti da spendere in ‘merchandising’ aziendale” (p. 55).(2)

Il lavoro viene presentato come un gioco (quindi perché mai retribuirlo?). Alle funzioni lavorative le diverse piattaforme assegnano nomi immaginifici: “shopper” (addetti a fare la spesa per conto del cliente), “juicer” (che ricaricano i monopattini elettrici sparsi per la città), “rabbit” o “ninja” (persone addette alle pulizie) (p. 56).

Per quanto riguarda i “rider” (ciclo-fattorini) i vari siti aziendali presentano il lavoro come “accessorio” da svolgere nel tempo libero. Una via di mezzo tra un passatempo e il volontariato sociale: “i corrieri Glovo sono utenti che vogliono semplificare la vita degli altri consegnando loro ciò di cui hanno bisogno, quando ne hanno bisogno” (p.43), dopotutto “fare il rider mi permette di stare all’aria aperta. Quando pedalo i problemi della mia vita spariscono, è una delle poche attività che mi permette di staccare completamente e non pensare ad altro” (Deliveroo, passaggio poi pudicamente cancellato dal sito, p. 49), “Glovo offre un modo divertente di guadagnare scoprendo la città e condividendo il proprio tempo con gli altri. La flessibilità del nostro servizio ti permette di definire liberamente i tuoi orari di collaborazione e di generare reddito nel tempo libero” (p.49-50). Insomma: “la violenza prodotta dall’alienazione del lavoro si trasforma in un opposto fino a poco tempo fa inconcepibile [...] ossia il gioco” (p.54).

Ma del gioco ci sono solo le apparenze. Il lavoratore viene miseramente remunerato, prevalentemente a cottimo (così come anche previsto dal CCNL pirata sottoscritto da UGL e associazione padronale Assodelivery) ed è costretto a pagarsi da sé bicicletta (e relativa manutenzione), borsone aziendale e smartphone. La vita del fattorino viene tiranneggiata dall'algoritmo (ha pure un nome: Frank per Deliveroo, Jarvis per Glovo, p. 61 ss) che assegna i turni di lavoro sulla base dell'affidabilità pregressa, in pratica della disponibilità ad accettare consegne sempre e comunque. Chi si assenta, si ammala, è poco presente finisce in fondo alla graduatoria e non viene più chiamato, alla faccia della possibilità "di definire liberamente i tuoi orari di collaborazione" sbandierata dalle aziende.

Dopo le proteste dei lavoratori, le condanne della magistratura e le previsioni del CCNL, alcune aziende (come Deliveroo) hanno "corretto" gli aspetti più discriminanti dell'algoritmo, adottando comunque soluzioni (come il "free login") che massimizzano la possibilità di sfruttare i dipendenti puntando comunque sulla "reperibilità continua" che obbliga il lavoratore a passare ore collegato all'app in attesa di un ordine che potrebbe anche non arrivare. (p. 78 ss) Il sogno del "biocapitalismo cognitivo" (p. 94 ss) è il modello 24/7 in cui il lavoratore (ma anche il consumatore/produttore) è collegato 24 ore al giorno e sette giorni su sette alla piattaforma (p. 55).

La "Gig economy" (economia dei lavoretti) (3) utilizza un linguaggio volutamente fuorviante, una sorta di neolingua orwelliana in cui lo sfruttamento viene accuratamente nascosto. Così " si lavora 'con' la piattaforma (non 'per' la piattaforma !), 'ci si imbarca' (non si è mica assunti), si offre la propria 'disponibilità' (non si seleziona un turno), si riceve un 'rimborso spese con fattura' (non un salario in busta paga), si indossa abbigliamento 'brandizzato' (mica un'uniforme) [...] in caso di mancato rispetto degli "standard," l'account è sospeso oppure disattivato (guai a parlare di licenziamento). Non è lavoro è passatempo" (p. 87).

Dall'algoritmo alla vita reale

Dopo aver mostrato che il "Re è nudo" e squarciato il velo fuorviante della neo-lingua aziendale, nella terza parte del volume ("Fuori dall'app: quando lo schermo si rompe") partendo dal dato di fatto dei numerosissimi incidenti sul lavoro (non di rado, purtroppo, mortali) viene tracciata una breve storia delle lotte dei rider in Italia. Proprio perché abbiamo apprezzato la profondità di analisi dell'opera ci permettiamo di considerare questa parte della ricerca un po' troppo frettolosa.

Vengono ripercorsi alcuni momenti come le lotte dei ciclo-fattorini torinesi contro Foodora nel 2016 (p. 112-113), si parla della "Carta di Bologna" (p. 115-117) forse con eccessivo ottimismo visto che, come riconosce la stessa autrice, "il fatto che i maggiori player internazionali non abbiano firmato la Carta costituisce un forte limite".

Viene posto giustamente in rilievo il CCNL pirata sottoscritto nel 2020 da UGL e Assodelivery e il conseguente, riuscito, sciopero del 30 novembre (p. 102) tuttavia si omette ogni riferimento alla pilatesca legge fortemente voluta dal M5S (DL 3 settembre 2019 n. 101, convertito nella legge 128/2019). Questo trappolone giuridico ha lasciato irrisolto il nodo fondamentale, cioè la natura giuridica del rapporto di lavoro, per cui i ciclo-fattorini, secondo i casi, possono essere considerati lavoratori parasubordinati (co.co.co.), autonomi o subordinati. La legge ha demandato ogni decisione ad “accordi collettivi nazionali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative”, con possibilità di derogare anche in peggio le norme, aspetto che ha spianato la strada al contratto pirata.

Il quadro attuale (un tentativo di sintesi)

Il volume risulta aggiornato solo fino a metà 2021 e quindi non può dar conto del quadro attuale, che appare estremamente frammentato ed è in continua evoluzione. (4)

Proviamo a riassumerlo: Glovo, Deliveroo e Uber (riunite in Assodelivery) continuano ad applicare il CCNL UGL che considera i dipendenti come “lavoratori autonomi”. Just Eat (che ha scommesso sull'evoluzione della normativa europea) ha sottoscritto con CGIL-CISL-UIL un contratto che, pur riconoscendo ai ciclo-fattorini lo status di lavoratori dipendenti, li ha inseriti in un profilo molto penalizzante appositamente creato nell'ambito del comparto della Logistica (facendo in più un uso abnorme dei contratti part time a 10 ore e rifiutandosi di applicare gli aumenti salariali previsti dal rinnovo del CCNL Logistica).

Nella seconda metà del 2021 sono sbarcate in Italia nuove aziende come Getir e Gorillas (specializzate nelle consegne ultraveloci) che hanno scelto di applicare ai dipendenti il contratto del Commercio (effettuando però solo assunzioni a tempo determinato). Ma la contrazione del mercato conseguente alla fine della pandemia e alla crisi economica ha prodotto una girandola di chiusure, ridimensionamenti e fusioni.

Gorillas ha chiuso i battenti dopo nemmeno un anno dallo sbarco nel nostro Paese (5). Anche Domino's pizza ha deciso di lasciare l'Italia (6). Getir, dopo una prima fase di ridimensionamento degli organici, sembra in ripresa. A dicembre 2022 ha acquisito (a livello mondiale) Gorillas. In Italia continua ad applicare il contratto del Commercio con una prevalenza di assunzioni a termine (7).

Si estende la pratica di sottoscrivere contratti pirata. È il caso di Everli che, dopo aver tentato di concordare un contratto a perdere con la Fisascat Cisl (bocciato dai lavoratori) ne ha sottoscritto un altro con una fantomatica “Unione shopper Italia” (costituita all'uopo) che inquadra i lavoratori come “autonomi” e legalizza il cottimo (gennaio 2021). Su ricorso dei confederali il Tribunale di Milano ha riconosciuto il comportamento antisindacale dell'azienda(8). Anche il sindacato autonomo Confsal ha sottoscritto con una sconosciuta confederazione delle

Piccole e medie imprese un accordo fotocopia di quello UGL (9).

Per le aziende minori è una vera e propria giungla; qualcuna come MyMenu ha aderito all'accordo siglato dai confederali con Just Eat (10), mentre si gettano nell'affare anche le agenzie interinali. La bolognese Lavoropiù assume (contratti a termine CCNL Commercio) ciclo-fattorini che poi "affitta" ai piccoli ristoratori (11), nel variegato panorama non mancano neppure le iniziative "etiche" attraverso la creazione di marchi, cooperative o vere e proprie aziende che dovrebbero (il condizionale è d'obbligo) coniugare efficienza e tutela dei diritti dei ciclo-fattorini (12).

Questo spezzettamento normativo (tattica ormai consueta del padronato), accompagnato dalla crisi economica, dal ruolo narcotizzante dei confederali e dai particolarismi degli organismi di base, rende difficile l'unificazione delle lotte, che comunque proseguono. I dipendenti Just Eat pretendono il superamento dell'accordo integrativo e la piena applicazione del contratto della Logistica. Una mobilitazione in cui è particolarmente attivo il Si-cobas. (13) A livello locale non mancano le mobilitazioni (14) ma dopo lo sciopero nazionale del 30 novembre 2020 è mancato (per ora) un altro grande momento unificante per tutta la categoria.

D'altra parte l'esperienza insegna che la via giudiziaria è di corto respiro. Numerose sentenze che hanno stabilito l'illegittimità del CCNL UGL-Assodelivery (e persino una presa di posizione da parte dello stesso Ministero del Lavoro) non impediscono a questo contratto di conservare la sua validità. Le clamorose iniziative della magistratura milanese che nei primi mesi del 2021 avevano portato al commissariamento di Uber Eats per caporalato, a sanzioni alle aziende e all'avvio di indagini fiscali (ricordate le parole del PM Greco: "i rider non sono schiavi" ?) si sono concluse alla fine dell'anno con modesti risultati (qualche multa e l'obbligo di tenere corsi di formazione ai lavoratori). Certo, per via giudiziaria qualche risultato immediato viene ottenuto: anche recentemente i tribunali di Torino e Milano hanno condannato Glovo riconoscendo il carattere subordinato del rapporto di lavoro di alcuni ciclo-fattorini che avevano fatto ricorso (15). Ma la guerriglia giudiziaria è il terreno ideale per i padroni che hanno soldi a volontà per affrontare lunghe battaglie legali. Anche sperare nell'implementazione della direttiva europea sui "platform workers" (soggetta alle pressioni delle lobby e che comunque dovrà essere tradotta in leggi nazionali) rischia di trasformarsi del solito "aspettando Godot". Ancora una volta solo la concreta mobilitazione dei lavoratori può portare a vittorie significative.

NOTE

(1) <https://umanitanova.org/ce-poco-da-rider/>

(2) Su Amazon si vedano i due articoli di Ezio Boero pubblicati rispettivamente sul n 2 /2021 ("Una lunga storia di lotte di classe a stelle e strisce - considerazioni dopo la sconfitta sindacale contro Amazon a Bessemer (Alabama)") e sul n. 4 /2022 ("Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice") di "Collegamenti",

scaricabili da <https://archivesautonomies.org/spip.php?article4954>

(3) Definita dalla Treccani come “Modello economico basato sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo, e non sulle prestazioni lavorative stabili e continuative, caratterizzate da maggiori garanzie contrattuali.”

https://www.treccani.it/vocabolario/gig-economy_%28Neologismi%29/

(4) Su questi punti cfr. Mauro De Agostini, “ Il punto sulla situazione dei “riders”” e “La proposta di Direttiva UE vista dai rider spagnoli”, “Collegamenti”, n. 3/2022 e il già citato <https://umanitanova.org/ce-poco-da-rider/>

(5) <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/07/12/gorillas-chiude-i-battenti-in-italia-e-conferma-che-la-bolla-del-delivery-sta-scoppiando/6657268/>

(6) <https://www.wired.it/article/dominos-pizza-chiuso-italia/>

(7) <https://uiltucs.it/getir-resta-in-italia-priorita-la-stabilizzazione-del-personale/> ; https://www.repubblica.it/dossier/economia/innovazione-italia/2022/12/09/news/getir_acquisisce_gorillas_e_diventa_la_piu_grande_azienza_di_who_commerce_al_mondo-378268278/

(8)

https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2021/02/09/news/rider_un_passo_avanti_e_uno_indietro-807285/;

https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2021/04/07/news/gig_economy_entrano_i_diritti_sindacali-989226/

(9) <https://www.confederazionecnl.it/wp-content/uploads/2022/05/CCNL-RIDER.pdf>

(10) <https://www.ilsole24ore.com/art/mymenu-fa-contratto-logistica-suoi-rider-tfr-ferie-14-mensilita-AE58zjXB>

(11) https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/economia/22_gennaio_30/contratti-riders-modello-alternativo-assunti-dall-agenzia-il-lavoro-14717384-829e-11ec-aca6-1054d02d81ba.shtml

(12) <https://www.ideaginger.it/progetti/diamo-strada-ai-rider-etici.html> ;

<https://www.firstonline.info/rider-a-bologna-la-consegna-e-etica/>;

<https://ancitoscana.it/component/k2/4323-nasce-il-marchio-etico-per-tutelare-i-diritti-dei-riders.html>

(13) <http://sicobas.org/2022/04/12/riders-due-giorni-mobilitazione-dei-lavoratori-just-eat-sciopero-a-genova-milano-torino-roma-e-monza/>

(14) solo a titolo di esempio: <https://contropiano.org/news/lavoro-conflitto-news/2022/11/01/milano-sciopero-dei-rider-per-il-2-novembre-0153919> ;

<https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/rider-scatta-lo-sciopero-di-capodanno-ferie-revocate-e-noi-non-consegniamo-1.8422043>

(15) <https://www.torinotoday.it/attualita/sentenza-glovo-rider-lavoratori-subordinati.html> ; <https://www.dissapore.com/notizie/glovo-dovra-assumere-il-rider-licenziato-e-un-dipendente-dice-il-tribunale-di-milano/>

Tobia Imperato

Tomaso Marabini e Alessia Bruni Cavallazzi, *Il riso il pianto Le Lotte. Anarchismo nel Molinellese 1870-1950*, Edizione Archivio Storico Popolare, Medicina (BO), 2022, Euro 20. (archiviostoricopopolare@gmail.com)

In questo corposo volume di circa 400 pagine gli autori ripercorrono la storia delle lotte che animano il territorio di Molinella dagli albori del movimento socialista fino agli anni del secondo dopoguerra, passando attraverso la dura repressione subita nel periodo fascista e, come dal titolo, ponendo l'accento sull'azione degli anarchici che, seppur minoritari rispetto alla componente socialista, svolgono un ruolo importante e, per la prima volta, studiato ed esplorato.

È la storia di un movimento contadino, sviluppatosi nella bassa bolognese al confine fra le province di Bologna e Ferrara (nel triangolo tra Molinella Budrio e Argenta), che con le sue leghe cerca di opporsi allo strapotere dei proprietari in maniera decisa e determinata e che, negli anni dello squadristico, si trova a fronteggiare questi nuovi feroci alleati del padronato senza cedere mai e pagando un alto prezzo in morti e persecuzioni.

In questo pezzo di Emilia la tradizione socialista è quella predominante, ma si tratta di un socialismo con qualità e spirito combattivi, di tradizioni rivoluzionarie e libertarie, che deriva dall'azione di Andrea Costa e del suo Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, il quale - nonostante la scelta elettorale - conserva ancora velleità rivoluzionarie, di fatto un socialismo sostanzialmente diverso da quello turatiano che privilegia l'azione parlamentare rispetto alla lotta e all'azione diretta.

Il libro inizia con le lotte contro l'iniqua tassa sul macinato che fu una vera propria tassa sul pane, cioè l'alimento principale delle classi più povere, per proseguire con la battaglia per le otto ore lavorative fino agli inizi del Novecento, dove le lotte verranno in larga misura influenzate sia dagli anarchici che dai sindacalisti rivoluzionari, entrambi ben presenti nell'area molinellese, dove circola abbondantemente la loro stampa.

Abbiamo quindi *“La conferma che nell'Italia tra Otto e Novecento le campagne furono tutt'altro che un contesto sociale politicamente più arretrato rispetto a quello urbano e industriale [...]; d'altronde così era stato sin dal sorgere delle prime sezioni dell'Internazionale, col prevalere in Italia della tendenza bakuniniana rispetto a quella marxista, divise proprio sulla diversa valutazione delle potenzialità rivoluzionarie del proletariato rurale. [...] Il quadro che emerge a Molinella e in altre località della provincia bolognese contraddice radicalmente il paradigma delle 'classi subalterne', evidenziandone invece una diffusa non-sottomissione. Lo testimoniano le percentuali di adesione al socialismo - ancora molto massimalista - sovente superiori a quelle dei centri operai, nonché diffuse forme di antagonismo e pratiche di resistenza che uscivano dal quadro della legalità borghese e del moralismo clericale, ma anche dalla mentalità riformista, incontrando invece su tale terreno il sindacalismo rivoluzionario e l'anarchismo”*.

Tutte le lotte, gli scioperi, le manifestazioni sono sempre accompagnate dalla durissima repressione governativa che, causando morti e feriti, porta il movimento locale ad assumere - sulla stampa socialista e anarchica nazionale - un ruolo di punta per la determinazione e la radicalità espresse.

“Un altro aspetto, forse ancora più dirompente rispetto a pregiudizi e sottovalutazioni storiografiche, è l'insorgere del protagonismo femminile negli scioperi e in ogni agitazione, anche estrema, specialmente contro le guerre e le imprese coloniali”.

Lo stesso Malatesta, su *L'Agitazione*, elogia la tenacia delle donne proletarie di Molinella che escono vittoriose da una vertenza con il padronato:

“Le scioperanti di Molinella hanno vinto grazie alla loro ammirevole fermezza ed alla solidarietà delle popolazioni circonvicine, e malgrado

che il governo avesse messo tutte le sue forze al servizio dei padroni". Il movimento molinellese è sempre in prima linea durante le agitazioni a carattere antimilitarista che attraversano la penisola nel periodo che va dalla guerra di Libia alla prima guerra mondiale: dalla campagna pro Masetti (il soldato anarchico che aveva sparato al proprio colonnello, poi rinchiuso in manicomio) alla settimana rossa, fino all'opposizione all'entrata in guerra dell'Italia. Questo, senza mai rinunciare contemporaneamente alla lotta contro i proprietari terrieri e i crumiri ingaggiati per stroncare la resistenza contadina e contro gli escomi, cioè lo sfratto dei coloni e delle loro famiglie che si erano macchiati del delitto di resistenza ai padroni.

Il primo dopoguerra coincide con il periodo più nero, che porterà alla disfatta e alla distruzione del movimento, come avverrà del resto in tutta Italia con l'affermarsi del fascismo, ma il prezzo che paga il proletariato di Molinella è altissimo. Si sa che gli agrari furono i più generosi a sovvenzionare lo squadristico in funzione antisciopero e che, in tutte le località dove i contadini erano organizzati, le leghe (persino le cattoliche leghe bianche) subirono un feroce attacco da parte degli sgherri in camicia nera.

Quello che caratterizza Molinella, a differenza d'altre parti d'Italia, è la perfetta sintonia d'intenti tra tutte le forze della sinistra (i socialisti, guidati da Giuseppe Massarenti, e gli anarchici) sull'uso dell'azione diretta.

Massarenti, organizzatore sindacale, fondatore di cooperative e sindaco di Molinella, si muove verso la realizzazione pratica del socialismo a livello locale proprio attraverso questo trinomio: cooperative comune e sindacato, tanto da creare nel territorio di Molinella "un'oasi di socialismo". Lo stesso Borghi, segretario dell'USI, sindacato che non gode di grande rappresentatività in zona, non esita ad affermare su *Guerra di Classe*:

"Noi siamo di quelli che non hanno mai diminuito la propria stima a Giuseppe Massarenti, per le canagliate che contro lui dicevano i moralisti della stampa borghese. Siamo di quelli anche che non hanno mai fatto le smorfie per i sistemi forti e anche violenti che si usavano a Molinella nelle agitazioni operaie. Siamo invece sempre solidali con tali sistemi".

Appare quindi evidente come il totale radicamento nel territorio, l'unità di classe e la determinazione nel perseguire i propri obiettivi del movimento molinellese fossero una spina nel fianco per gli agrari, che usarono lo squadristico fascista come un ariete per scompaginarlo.

Lo studio di Massarenti viene incendiato e devastato mentre lui riesce a stento a sfuggire all'aggressione nell'estate 1921, proprio nei giorni in cui i dirigenti del PSI firmano con i fascisti lo scellerato Patto di pacificazione. L'accordo, come del resto avviene in ogni parte d'Italia, è rispettato solo dai socialisti mentre gli attacchi alle sedi e le aggressioni ai militanti si susseguono incessantemente.

Le aggressioni in grande stile proseguono anche dopo la marcia su Roma. Il fascismo, ormai al governo, pretende ora di fascistizzare le campagne, cercando in tutti i modi di allontanare i contadini dalle proprie leghe di resistenza per farli aderire alle leghe fasciste. E per questo non cessano gli assalti e le aggressioni.

In questo periodo (1926) il neonato Partito Comunista, non riuscendo ad attecchire nel Molinellese, su *L'Unità* attacca il movimento con futili pretesti accusandolo di essere sotto la direzione riformista. Oltre a Massarenti gli rispondono i lavoratori stessi, con una lettera sottoscritta da ben 764 molinellesi:

“Gli operai di Molinella sanno così ben scegliere i loro dirigenti da non aver bisogno di consigli né da destra né da sinistra [...] e non hanno mai chiesto ad essi a quale partito appartenessero, tant'è vero che alcuni furono e sono anarchici. Ad essi si è chiesto e si chiede capacità onestà e dirittura politica”.

Senza dubbio un bell'esempio di unità proletaria contro padroni e fascisti.

Gli anarchici, pur mantenendo la loro specificità sul piano politico sono altresì pienamente inseriti nella realtà locale sul piano sindacale. Scrive la Federazione Anarchica Molinellese in un comunicato di risposta ad alcuni giornali socialisti che insinuavano la presenza di ex anarchici nelle file fasciste:

“Ad onor del vero teniamo a dichiarare quanto segue: nessun anarchico appartenente all'UAM è passato ai fasci. Benché non vi fosse nulla di straordinario anche se ve ne fossero passati, perché ai fasci ci sono passati degli anarchici, dei socialisti, dei comunisti, ecc. In Molinella è tutto il contrario. Gli anarchici vivono in mezzo all'organizzazione, e danno tutto per essa, ed ogni volta che i fascisti attaccano restano in gran parte coinvolti nelle retate [...]. Gli organizzatori di Molinella che vivono a contatto con degli anarchici possono dire chi sono e che cosa fanno”.

Nella parte finale del libro vi si trova un'interessante rassegna di articoli tratti dai giornali anarchici del dopoguerra in difesa di Massarenti. L'apostolo del socialismo molinellese, perseguitato dal fascismo ormai divenuto regime, dopo 5 anni di confino, ridotto in miseria e a dormire per strada, nel 1937 venne dichiarato pazzo da medici compiacenti il nuovo potere e rinchiuso in manicomio. Dopo la liberazione gli fu proposto di essere dimesso come ormai “guarito”, cosa che egli rifiutò, pretendendo gli fosse riconosciuto il torto fattogli dal regime con l'internamento. I partiti di sinistra si disinteressarono del suo caso che fu sostenuto solo dagli anarchici e da altri gruppi minoritari. Trasferito dall'ospedale psichiatrico in un ospedale ordinario, muore nel 1950 senza che gli venga mai riconosciuto il fatto di essere stato non un malato mentale ma un perseguitato dal fascismo.

Per concludere il testo è corredato di un corposo e prezioso dizionario biografico (circa 300 schede) su numerosi militanti locali (diversi di loro saranno poi protagonisti di successive lotte contro il fascismo: dalla guerra di Spagna alla resistenza), appendice che sottolinea ulteriormente l'enorme lavoro di ricerca, su moltissime e svariate fonti, compiuto dagli autori.

Un libro veramente interessante, che ci permette di capire una realtà poco conosciuta ma di foriera di grandi insegnamenti, anche per le lotte di oggi.

SCENARI

- Cosimo Scarinzi - Sul salario minimo: alcune banalità di base p. 2-5
- Renato Strumia - Da una finanziaria all'altra. Riflessioni sulle politiche economiche del "nuovo" governo p.6-17
- Visconte Grisi - Che cosa c'entrano i BRICS con la guerra in Ucraina? p. 18-23
- Maria Matteo - Torino. Vetrina per turisti e città delle armi p. 24-28
- Federico Giusti - Appunti..... di classe? p. 29-33

INTERNAZIONALE

- Claudio Albertani - Messico. Viaggio al centro della "Quarta Trasformazione" p.34-44
- Ezio Boero Migliaia di lavoratori bambini negli Stati Uniti p. 45-48
- G. Soriano - Uno sciopero efficace ed inatteso (sia dalla SNCF che dai sindacati) 23-25 dicembre 2022 p. 49-56

RECENSIONI

- Cosimo Scarinzi - Riot. Sciopero. Riot. Una nuova epoca di rivolte di Joshua Clover Meltemi 3 febbraio 2023 p. 57-59
- Cosimo Scarinzi - L'utopia concreta. Azione Libertaria e Proletari Autonomi Milano 1969-1973, vol. I ed. Zero in condotta, 2023 p. 59-62
- Mauro De Agostini - Una recensione ed alcune considerazioni sul quadro attuale - "Uneasy rider. La storia nascosta del food delivery," di Valentina De Nevi, Novalogos, 2022 p. 62-68
- Tobia Imperato - Il riso il pianto le lotte. Anarchismo nel Molinellese 1870-1950 di Tomaso Marabini e Alessia Bruni Cavallazzi, Edizione Archivio Storico Popolare, Medicina (BO), 2022 p. 68-71